Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
2 A
35

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE

RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRI VENTICINQUE

DI

CARLO DENINA

COLLE GIUNTE E CORREZIONI DELL' AUTORE

TOMO SETTIMO

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
MDCCCXXXIX

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE

RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRO

DECIMOQUINTO.

CAPO PRIMO

Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto.

Se la morte del re Roberto fu cagione di qualche cambiamento anche agli stati di Lombardia per diversi riguardi che ne rendevano i successi corrispondenti, fu poi singolarmente fatale al suo proprio reame, che perdette il più savio re che fosse stato tra' Cristiani per cinquecento anni addietro; nè per lunghissimo tempo in appresso non sorse mai più un miglior principe a reggere quelle provincie. (1) Andrea figliuolo di Carlo Uberto re d' Ungheria fino dall' anno 1333, benchè in età di soli sette anni, avea sposata Giovanna primogenita delle due nipoti di Roberto, il quale prima di morire avea fatto prestar dai Napoletani giuramento di fedeltà al genero ed alla figliuola, siccome a' destinati successori suoi. Già era venuto dalla

(1) *Villani lib.* 12. *cap.* 9 *et* 50. *Colenucc. lib.* 5. *Angelo da Costanzo lib.* 6.

corte d' Avignone un cardinal legato per coronargli amendue; ma gli Ungheri ministri e consiglieri d' Andrea cominciarono a governare (1) con sì mala soddisfazione de' sudditi, e spezialmente de' principi del sangue reale (che con una sola voce Reali di Napoli si chiamavano), i quali per altro non potean vedere senza gelosia cotesto straniero diventar loro re; che, quando si venne all' effetto della coronazione, Giovanna sola fu coronata regina; e poco poi s' ordì una congiura, per cui Andrea fu strangolato in Aversa, e gettato giù del balcone in un giardino. Gran rumore si fece per tutto di questa violenta morte d' un giovane ed innocente re. Il papa, come signor supremo di quel regno; vi mandò speditamente il conte Novello del Balzo perchè facesse ricerca e giustizia di chiunque fosse stato colpevole di quel fatto sì atroce. Ma il commessario del papa non volle o non potè proceder oltre nel far il processo, perchè egli si fu bentosto avveduto che gli autori n' erano i principali dello stato e della corte. Frattanto il regno si trovò in gran disordine e confusione; e per l' aspettazione di ciò che avesse a venire, ogni cosa era piena di sospetto e di timore. Quegli stessi,

(1) *Francesco Petrarca, che si trovò in Napoli in questo tempo, in una sua lettera che Angelo da Costanzo trasportò per intero nel libro sesto delle sue storie, ci ha lasciato una molto svantaggiosa pittura delle rozze e villane maniere degli Ungheri, che dopo la morte del re Roberto governavano a nome di Andrea, e spezialmente d' uno chiamato Fra Roberto, ch' esercitava la principale autorità.*

che s' erano uniti a levar di vita il re Andrea, per diminuire negli animi della moltitudine questa credenza, facean sembiante di essere disuniti e discordi più che non erano; ed anche da queste apparenze d' inimicizia ne seguivano violenze, ingiustizie e scandali in ogni modo. Ma in fatti le diverse pretensioni de' Reali, e le inclinazioni varie e poco oneste della regina Giovanna non potean permettere che fosse concordia in quella corte. Maria, secondogenita della regina, avea, vivendo ancora il re Andrea, sposato il duca di Durazzo nipote anche esso di Roberto, con intenzione ch' essi e i loro figliuoli succedessero nel regno, quando d' Andrea e di Giovanna non nascesse o non restasse prole. Ma Giovanna rimasta vedova si prese per secondo marito Luigi principe di Taranto suo cugino parimente, e già creduto di lei amatore in vita del primo marito. Questi interessi opposti delle due sorelle e de' principi loro consorti, e le brighe degli uni e degli altri dividevano in più partiti tutti i baroni e gli ordini del regno. In una cosa però concordavano grandemente, che tutti temevano di Lodovico re d' Ungheria, fratello d' Andrea, il quale dava segni di voler invadere il regno, e vendicar la morte del fratello. Sbrigatosi dalle guerre che avea co' Veneziani, approdò alle spiaggie del regno, e schivando le strade usate, dove Luigi principe di Taranto colla gente della regina sua moglie s' era posto a contrastargli il passo, andò a Napoli per la via di Benevento con seimila cavalli, e gente a piedi in gran numero. Giovanna, e dopo lei il marito, preso imbarco, come meglio poterono, si ricoverarono in Provenza, tanto per poter quivi difendere

la lor causa alla corte del papa, come per iscampar frattanto dalla forza maggiore del re Unghero, il quale divenuto padrone del regno, senzachè alcuno, partita che fu la regina, gliel contrastasse, cominciò molto severamente a prender cognizione della morte del fratello, e fece tagliar la testa a Carlo duca di Durazzo convinto d'esserne stato l'autor principale. (1) Mandò in Ungheria gli altri Reali e con loro il fanciullo Carlo Martello figliuolo della regina Giovanna. Altro non gli mancava, per mettere compimento ad un sì felice conquisto, che ottenerne l'investitura del papa; e mandò per questo a sollecitarlo con molta premura. Ma il pontefice, che già aveva preso a protegger Giovanna, la quale egli mostrava di credere e forse credeva innocente, non diede a Lodovico l'investitura, e molto meno delegò ministro che secondo il costume lo incoronasse. Non pertanto il re Unghero si teneva già fermo nel regno; laonde licenziò e disperse le sue milizie, che servirono a propagare per le provincie del regno la moria, che in quell'anno (an. 1348) appunto inferocì per l'Italia. Per tema che questo malore non cogliesse la sua stessa persona, se ne tornò in Ungheria, e lasciò suo vicario in Napoli Corrado Lupo. Intanto la regina Giovanna, guadagnatosi vie maggiormente il favore del papa, a cui diede o vendè in questa congiuntura la città d'Avignone, invitata dai Napolitani già infastiditi del governo ungarico, tornò a Napoli con Luigi suo marito, che dal papa ebbe nello stesso tempo il titolo di

(1) *Villani lib.* 11. *cap.* 110 *et seq. Colenucc. lib.* 5. *Costanz. lib.* 6.

re; e si ricuperò senza grande fatica lo stato. Ma non furono appena passati due anni, che Lodovico re d'Ungheria tornato in Italia assaltò di nuovo la Puglia con ben ventiduemila cavalieri tra Ungheri e Tedeschi, e quattromila fanti lombardi. Con tali forze rimenò alla sua ubbidienza tutte le terre del regno, tanto che il re Luigi e Giovanna furono ristretti alle due sole città di Aversa e Napoli. Mentre l'esercito unghero assediava Aversa, che poi per trattato venne in poter di Lodovico, papa Clemente VI di consentimento di ambe le parti trattava accordo fra loro; e tutta la causa verteva su questo punto, di vedere se la regina fosse colpevole della morte di Andrea. Nel caso che fosse trovata innocente, già erasi stabilito, che pagando essa per le spese della guerra trecentomila fiorini a Lodovico, le fosse restituito tutto intero il regno dell'avolo; e se colpevole, il regno cedesse a Lodovico. Uscì la sentenza favorevole alla regina, la quale fu dichiarata innocente in quel frangente per appunto che il re d'Ungheria, avuta Aversa, stava per assalir Napoli che poca difesa potea fare. Non so quando siasi dato simile esempio di moderazione e di generosità. Lodovico, che del sicuro avea forze piucchè bastanti a conservarsi un regno già quasichè tutto conquistato, e che non mancava di speciosi titoli per ritenerlo; nulla però di meno, intesa la sentenza, sgombrò senza indugio dal regno con le sue genti, e rifiutò ancora i trecentomila fiorini che gli erano aggiudicati. La regina acquistò poscia ancora, per le discordie che sorsero nella Sicilia dopo la morte di don Federico d'Aragona, alcune città di quell'isola, che le furono date volontariamente dalla fazione detta de' Chiaramontesi. Ma

nè la regina per la sua povertà, e per lo carico di mantener tanti Reali suoi cugini, potea far le spese per guadagnare stati in Sicilia; nè Luigi suo marito, che colà navigò per conservare ed accrescere quegli acquisti, era uomo da tanto. Morto cotesto secondo marito vile e cattivo in età di soli quarantadue anni, Giovanna si prese il terzo, che fu Giacomo d'Aragona figliuolo del re di Maiorica: ma gli diede sì poca autorità nel governo, negandogli eziandio costantemente il titolo di re, ch'egli guardò le cose di quel reame come straniere; e alle prime novelle che intese delle guerre di Spagna, andò a militare in quel paese. Quivi fatto prigione, e riscattato poi dalla moglie, tornò in Italia, dove senza aver acquistato maggior considerazione di prima, lasciò colla sua morte vedova la terza volta quella famosa regina. Pres' ella per quarto marito un duca di Brunswich, capitano di ventura, e balio in quel tempo di Monferrato, il quale passò a Napoli nel 1376, per esser piuttosto partecipe delle ultime disgrazie della regina, che del comando.

Se i Reali di Napoli avessero dopo la morte di Roberto avuta tanta parte nelle cose della Romagna, di Toscana e di Lombardia, come avevano avuto i re precedenti, io non passerei così di leggieri le rivoluzioni di quel regno che ho fin qui appena accennate; e tanto più volentieri mi fermerei a narrarle, quanto più sono e gravi ed autorevoli ed anche eleganti i principali autori da cui questi fatti ci sono stati trasmessi, spezialmente Angelo da Costanzo, già altrove lodati da noi in questi libri. Ma appena ebbe la Lombardia a pigliarsi qualche pensiero della venuta del re d'Ungheria, ancorchè qualche inquietudine re-

casse ai Veneziani. Passato questo timore, niuno stato d'Italia ebbe unione o rapporto alcuno cogli affari della regina Giovanna, o de' suoi mariti, se non che uno de' capitani licenziati dal re Lodovico portò accidentalmente qualche scompiglio in altre provincie per le sue ruberie; ed un altro capitano, il duca di Brunsvico, in simil guisa abbandonò la Lombardia, per andare a Napoli sposo della regina: e di questi due particolari ci converrà far menzione in altro luogo.

CAPO II.

Rivoluzioni di Romagna e Toscana.

Lo stato della Chiesa, che aveva altre volte avuto tanto a temere dalla potenza de' re di Sicilia, Normanni e Svevi, e non era andato libero da ogni soggezione de' primi Angioini, dopo la morte di Roberto fu sicurissimo da quella parte; e la corte d'Avignone potè pensare alle cose del regno piuttosto con autorità di giudice, che con sollecitudine di proprio interesse. Maggiori pensieri ebbe il papa per altre occorrenze riguardanti lo stato suo temporale. Nel tempo che si trattò in Avignone la causa della regina, presupposta partecipe della morte del suo primo marito, trattavasi parimente dal papa e da' cardinali d'eleggere un nuovo re de' Romani, benchè vivesse tuttavia Lodovico il Bavaro. Il re di Francia, nemico di costui ed amico della casa di Boemia, chiedeva che si eleggesse Carlo figliuolo del re Giovanni, che già vedemmo signore di molte città in Lombardia; il qual Carlo trovavasi per quest' effetto alla corte del papa. Ma i cardinali eran divisi in due partiti, di cui l'uno avea per capo il cardinale di Perigord, e l'altro il

cardinal di Cominge, i quali contrastaron fra loro sì aspramente in pubblico concistoro innanzi al papa, che dalle villanie passarono ai fatti, e furono in punto d'andarsi addosso con armi che avevan seco portate nascosamente. (1) A gran pena fu tanto scandalo impedito da coloro che si poser di mezzo; e prevalendo il partito di chi aderiva al re di Francia, a cui anche il papa inclinava, fu in disusata maniera dalla maggior parte degli elettori eletto re de' Romani Carlo di Boemia, chiamato poi Carlo IV. (2) Comechè questo imperadore non facesse mai cosa di momento in Italia in ventitrè anni che portò quel titolo, pure assai meno vi ebbe che fare ne' primi anni della sua elezione per le guerre che gli furono mosse contro in Germania dai partigiani di Lodovico il Bavaro. In Roma ad altro ben si pensava che d'ubbidire ad un principe Boemo; e circa il tempo stesso che Carlo IV fu coronato in Bonna re de' Romani, una strana e singolare rivoluzione avvenne che pose in grande aspettazione l'Italia tutta.

Un Nicolò figliuolo di Lorenzo taverniere, che per troncamento usato da' Romagnuoli e Toscani si chiamava Cola di Renzo, era col suo spirito e con un poco di studio venuto in qualche riputazione, ed era stato notaio dei senatori di Roma. Costui o a sommossa di buoni uomini, o per genio suo proprio, era andato in Avignone per supplicare papa Clemente VI che volesse ritornare all'antica sede; ma non avendo riportato

(1) *Villani lib.* 11. *cap.* 59. *Albert. Argent. ap. Fleury lib.* 95. *num.* 32.

(2) *Vedi le Croniche Estense, Sanese e Modenese R. I. tom.* 15.

da quella corte altro che mere parole o ripulse, tornò a Roma, meditando di riparare egli stesso con nuova maniera ai disordini che erano venuti all' eccesso per la lontananza del papa, e per le discordie degli Orsini e de'Colonnesi; dalle quali due famiglie si eleggevano i due senatori di Roma. (1) Ordinato prima con certi capi del minuto popolo quello che s'avesse da fare in un parlamento, ove molta gente si trovò ragunata, prendendo occasione dal ragguaglio che volle dare della sua ambasciata in Avignone, fece una lunga ed eloquente diceria, siccome gran maestro ch' egli era in quell' arte, e riempiè il popolo di magnifiche idee dell' antica sua grandezza e dignità; sicchè non ebbe finito il suo ragionamento, che a grido fu fatto tribuno della libertà. Condotto in campidoglio, e messo in signoria, diede subitamente principio al suo governo col levare ogni autorità e stato ai nobili della città e de' contorni. I più di loro cercarono di scampare da quella furia tribunesca, ritirandosi nelle lor terre e lor castella; e messo insieme il più che poterono di loro uomini, con gli aiuti ch' ebbero secretamente dal legato pontificio ch' era in Montefiascone, assaltarono il tribuno, da cui furono rotti e sconfitti. Ordinò poi Cola di Renzo nuovi magistrati, ed amministrò con tanto rigore la giustizia, che in poco tempo tutta la Romagna mutò aspetto; e nelle strade, che prima erano fieramente infestate da ladroni e masnadieri che gli stessi nobili e gentiluomini mantenevano nelle lor rocche, vi fu tanta sicurezza, che di dì e di notte vi si poteva andar salvamente. Mandò

(1) *V. Opusc. apud Murat. dissert. in antiq. med. aevi tom.* 3.

frattanto sue lettere ai rettori e signori delle città d' Italia con magnificentissimi titoli, ed ebbe animo di citare i due emoli imperadori tedeschi, Lodovico di Baviera e Carlo di Boemia, a rendergli ragione ciascuno della sua elezione, e mostrare con che titolo si facessero chiamare imperadori. Citò parimente gli elettori a dover provare con che autorità gli avessero eletti. Il legato del papa non osando opporsegli, si contentò di esser preso da Cola di Renzo per compagno e collega nel governo. L' Italia fu colpita con tanto stupore da sì nuovo ed inaspettato avvenimento, che molti signori e comuni non isdegnarono di corrispondere al tribuno di Roma con onorifiche lettere ed ambascerie. Molti han creduto (1) che il celebre poeta Francesco Petrarca a lui indirizzasse quella sublime e nobile canzone, che comincia *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, panegirica ad un tempo stesso ed esortativa, per animarlo a seguitar l' impresa felicemente incominciata di riformare e raddrizzar lo

(1) *Così l' intendono il Gesualdo, il Velutello, il Muratori. Vero è che Francesco Fidelfo, commentatore più vicino degli altri a quel tempo, afferma francamente, essere stata scritta questa canzone in occasione che Pandolfo Malatesta il vecchio fu creato per la Chiesa senator di Roma sotto Gregorio XI, e non fa menzione di Cola di Renzo, nè di tribuno.*

NB. L'Ab. de Sade nella sua Vita del Petrarca *appoggiò l' opinione di alcuni che la giudicarono diretta a Stefano Colonna; ma in una nota alla* Vita del Petrarca di Federico Cavriani, Mantova 1716, in 12, *con sode ragioni si sostiene che per Cola di Renzo venne appostatamente composta.* Edit. Mil.

Digitized by Google

stato d'Italia, e rimetter in piedi la monarchia di Roma. Ma come già tante volte si è fatta pruova, che senza milizia ordinata, e qualche fondo accertato per mantenerla, niuno, per grande, e viscerato che sia il favor del popolo, riesce a buon fine; così Cola di Renzo non durò più che sei o sette mesi tra maggio e dicembre in quella sì stranamente acquistata grandezza e signoria. Perciocchè assalito un'altra volta dai nobili (segretamente aiutati dal legato) ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal campidoglio, e si ricoverò presso il re d'Ungheria, che in quel tempo si trovava nel regno di Puglia. Ma il re, per gratificarsi colla corte d'Avignone, lo diede in mano dei pontificii, che se ne valsero qualche anno dopo in buona occasione.

Morto nel 1352 Clemente VI, al cui tempo il lusso e le dissolutezze di quella corte crebbero fuor di misura, ebbe per successore Innocenzo VI, pontefice miglior di lui per molti riguardi. Nel primo anno del suo pontificato spedì in Italia legato apostolico con grandissima autorità il cardinale Egidio Albornoz spagnuolo, personaggio di senno e di valore nelle cose politiche, e negli affari di guerra eccellentissimo, come colui che era vivuto negl'impieghi militari prima ch'entrasse nel chericato, e di qualità nel rimanente non indegne d'un ecclesiastico. Quando egli venne in Italia, trovò le cose di Romagna in pessimo stato, essendo le terre della Chiesa per la più parte occupate da vari tiranni, e la città di Roma in maggior confusione che non fosse stata avanti che Cola di Renzo tentasse di riformarla. Ravvivatesi le gare e le fazioni tra Orsini, Colonnesi e Savelli, che tutti aspiravano a signoreggiare quella città, la quale certamente

non era nè degli uni nè degli altri, non si vedeva ordine di giustizia, nè di politico reggimento; ma ogni cosa andava a chi più poteva, e le ruberie e gli assassinamenti non lasciavan persona in riposo. Talchè il popolo malamente travagliato si levò a rumor, e creò un nuovo tribuno, che fu Francesco Baroncelli, notaio anch'esso de' senatori. Il cardinale Egidio, benchè non potesse approvare la prepotenza e la tirannide dei nobili, contro de' quali s' era levato il tribuno, molto meno però potea permettere che questi assumesse titoli di signoria, o avvezzasse il popolo a riguardarsi come libero e come sovrano. Ma per risparmiare il sangue così dei cittadini, come delle genti d' armi che conduceva seco, pensò essere miglior partito di cacciar, come si dice, un chiodo coll' altro; ed avendo seco Cola di Renzo, lo mandò a Roma per opporlo al Baroncelli. Non ebbe in fatti l' antico tribuno a penar molto per cacciare di stato il secondo; e Cola di Renzo si vide un' altra volta dar leggi dal campidoglio, e metter terrore alle case dei nobili. Volle egli per avventura porre qualche appoggio più stabile alla sua autorità, col pigliare a suo soldo genti di arme; e per aver di che stipendiarle, impose al popolo certe gabelle sopra l' entrata del vino. Ma la moltitudine, non che volesse ricevere questo carico, si sollevò contro lui, e lo costrinse a fuggire un' altra volta sotto mentite spoglie dal campidoglio. (an. 1354) Riconosciuto tuttavia sotto l'abito di facchino, onde si era vestito, fu ucciso a pugnalate in quel tumulto. Intanto il legato Albornoz, che già prima della rivoluzione del tribuno Baroncelli avea, stando in Montefiascone, preso accordo coi Romani, affinchè

lo ricevessero almeno come protettore, andava colle forze e col consiglio rimenando all' obbedienza della Chiesa le città di Romagna, abbattendo o soggiogando i tiranni che le avevano occupate, e rimettendo ordine dovunque poteva in Italia. Già stava l' Albornoz quasi per compier l' opera della sua legazione coll' espugnazione di Cesena e Forlì, dove gli Ordelaffi si erano gagliardamente muniti contro le scomuniche e contro l' armi temporali del legato, quando per invidie e brighe cortigianesche fu richiamato, e destinatogli successore Androino abate di Cligni, troppo inferiore di merito al predecessore, e mal atto al bisogno che avea la Romagna in quelle circostanze.

La provincia che più dell' altre pareva riguardare ansiosamente le rivoluzioni di Roma per le novità de' tribuni, fu la Toscana, non tanto per la vicinanza sua cogli stati della Chiesa, quanto per la somiglianza del governo che Cola di Renzo volle introdurre in Roma, con quello che nelle repubbliche di Toscana allor prevaleva. I Fiorentini stati lungo tempo nella divozione, e spesso sotto la signoria de' Reali di Napoli, ed ultimamente di Gualtieri di Brenna duca d' Atene, s' erano con grande animosità sottratti dalla costui tirannide, ed avean ristabilito il governo popolare, per esser quella città ab antico di parte guelfa. E tanto più doveano i Fiorentini esser curiosi di quelle vicende tribunesche di Roma, perocchè in Firenze già erano accadute più d' un fiata novità somiglianti, di veder capo del governo e riformator dello stato qualche uomo nuovo ed inaspettato, come Giano della Bella, Pino della Tosa, e Michel Lando nella rivoluzione de' Ciompi. Ma nè le guer-

re de' Fiorentini contro i Pisani e contro le vicine città che s' erano da essi ribellate dopo la cacciata del duca d'Atene, nè quelle de' Sanesi e Perugini popoli potenti, che come gli altri Toscani reggevansi tuttavia a comune, interessavano gran fatto le altre potenze italiane, se non in quanto la paura che queste repubbliche ebbero de' Visconti, fu cagione che tornasse a suscitarsi in Italia il nome d' imperio, e diede motivo alla spedizione di Carlo IV. (1)

CAPO III

Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV imperadore.

Giovanni ultimo de' figliuoli di Matteo Visconti, e fratello di Galeazzo I e di Luchino, che abbiam veduti signori di Milano, fu nei suoi primi anni vescovo di Novara, mentre regnarono Galeazzo fratello ed Azzo di lui nipote; ma ottenuta dal pontefice l' amministrazione dell' arcivescovado di Milano, (2) mediante una pensione di millecinquecento fiorini d' oro, che s' obbligò di pagare all' arcivescovo bandito dalla città, cominciò ad aver mano anche nel governo civile degli stati Milanesi, spezialmente dopo la morte di Azzo. Perciocchè, quantunque Luchino più vecchio d' età succedesse solo nella signoria al nipote, e per

(1) *Veggansi le Istorie di Matteo Villani, assai diffuse veramente, se si riguarda il breve spazio di tempo che comprendono, ch' è di quindici o sedici anni; ma pur degnissime d' esser lette da ogni amatore di storia e di lingua Italiana.*

(2) *Corio Storia di Milano par.* 3.

non aver compagnia mandasse ai confini gli altri nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo; si contentò non pertanto d' avere, se non come collega in tutto eguale, almeno come aiutatore e ministro l' arcivescovo suo fratello. Morì Luchino nel 1349; ed ancorchè lasciasse un figliuolino legittimo ed un altro bastardo, e che i nipoti suddetti figliuoli di Stefano Visconti, altro fratello di Luchino, già fossero in età da poter governare, pur succedette al comando senz' alcuna contraddizione l' arcivescovo Giovanni. Questi, che fu il secondo della famiglia che unisse la temporale autorità alla spirituale nella sua patria, non solamente mantenne sotto la sua obbedienza Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Alba e Pontremoli, e tutte le terre possedute da' suoi; ma accrebbe ancor quello stato con l' acquisto d' Asti, di Cremona e di Bologna, che comperò dai Pepoli; e negli ultimi spazi del viver suo fu anche eletto a signore dai Genovesi. Ma prima ch' egli ottenesse il dominio di Genova, a cui per avventura pensava il meno, avea rivolto l' animo alla Toscana, per la facilità e la tentazione che il possesso di Bologna gli porgeva di estendersi da quella banda, massimamente da che nell' accordo che fece col papa per aver pace con lui ed ottenere l' investitura di Bologna, avea promesso di non metter mano nelle cose di Romagna. Collegatosi pertanto coi Pisani e con altri Toscani, si apparecchiava d'assaltar i Fiorentini, e mandò contro loro un suo favorito parente, o, come fu creduto, suo figliuolo, Giovanni Visconti da Oleggio, che s' avanzò fino alla Scarperia, e

pose assedio a quella fortezza. Ma qui trovarono scoglio e termine le conquiste dell'arcivescovo; perocchè difesa bravamente la Scarperia dai terrazzani e dal presidio fiorentino, le genti viscontine furon costrette di cessar dall'impresa, e tornarsene indietro: e il Visconti risolvette d'aver piuttosto pace che guerra colle repubbliche toscane, sperando forse di ottenerne per trattati e maneggi la signoria, come egli ebbe quella di Genova. Ma già i Toscani avean posto fiducia di loro scampo e della depressione dell'arcivescovo signor di Milano nella venuta di Carlo IV.

Correva già l'ottavo anno da che questo principe era stato eletto re de' Romani; ma per le brighe che gli furon mosse dal partito del Bavaro e dal re d'Inghilterra Odoardo III, che alcuni elettori nominarono anche all'imperio, non aveva ancor posto piede in Italia, dove pur lo chiamavano con tante istanze e con tante offerte d'aiuti i collegati lombardi nemici del Visconti, e non meno di loro molti popoli della Toscana. Ma l'arcivescovo di Milano che non ignorava i raggiri della politica, con larghi doni, con amorevoli ambasciate e con belle ragioni ora lo andava dissuadendo dalla spedizione, or s'ingegnava di ritardarne i passi; e quando lo vide avviarsi in Italia, non tralasciò mezzo alcuno per distorlo dal cimentar contro di lui le sue forze. In mezzo a questi negozi mancò di vita l'arcivescovo (an. 1354) e per la morte di lui i Veneziani, i marchesi d'Este, i Gonzaghi, i Carraresi e Scaligeri, uniti strettamente in lega fra loro per abbattere l'esorbitante potenza dei Visconti, credettero di poter più facilmente

venir a capo del lor disegno, parte con le proprie loro forze, parte con quelle del re tedesco, che speravano sempre d'aver dal canto loro, e spingerlo a' danni di quella famiglia. Ma i tre nipoti fratelli che succedettero all'arcivescovo Giovanni, Matteo, Bernabò e Galeazzo, (1) già erano molto bene addestrati nell'arte del loro zio, e seppero deludere le mire di quella confederazione.

Era Carlo IV già venuto in Lombardia, accolto ed onorato per tutto da' principi collegati, che gli avean pressochè date le spese del suo viaggio: ma perocchè egli aveva anche dai Visconti, come si è detto, ricevuto doni ed offerte, si stette indugiando in Mantova alcun tempo, o per trattar sinceramente tra i collegati ed i Visconti, o per vedere a quale delle due parti gli tornasse meglio di dar favore, o veramente perchè non avea seco genti armate da tentare impresa di momento. I fratelli Visconti gli mandarono con nuovi e magnifici doni una solenne imbasciata in Mantova, e lo persuasero sì bene del torto ch' egli avrebbe avuto d' affrontare gli antichi amici dell' imperio e di casa sua, quali essi erano, che Carlo IV risolvette d' andar a Milano a prendervi con buona grazia di que' signori la corona di ferro. In Milano gli fecero essi sì gran mostra della grandezza loro, e della bella cavalleria che avevano in ordine, che il re molto più si confermò nella risoluzione di non pigliar briga con essi; ed accompagnato eziandio da alcun centinaio di cavalieri ch' egli ebbe da loro,

(1) *Tutti e tre figliuoli di Stefano Visconti, fratello di Luchino e di Giovanni.*

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

prese la via di Roma. I principi collegati si rimasero col rammarico d'avere con loro dispendio procurato più onore che danno ai Visconti loro emoli e nemici, e dovettero tuttavia, perchè di peggio non incontrassero, servire nel suo viaggio di Roma l'imperadore; al quale essendo, mentre si trovava in Toscana, sopravvenuti quattromila cavalli d'Alemagna, e molti baroni che accompagnarono la regina sua moglie, andò con essa a prendere la corona imperiale (an. 1355) per mano del cardinal d'Ostia nella basilica Vaticana. Tutto il frutto di questa spedizione di Carlo IV fu, ch'egli mutò e sconturbò maggiormente il governo di Siena; scontentò i Pisani col toglier loro il dominio di Lucca; riscosse mille fiorini dai Fiorentini per qualche diploma, onde li privilegiò; ed insaccato questo con l'altr'oro che per somiglianti privilegi andò raccogliendo per tutto, se ne tornò per altro con poco onore in Boemia, prima che un anno passasse dal suo arrivo in Italia. Nel suo ritorno da Roma, i Visconti, che meno temevan di lui per lo disprezzo in cui era caduto generalmente, usaron anch'essi altro stile; nè gli permisero d'entrare in alcuna città del dominio, salvo che in Cremona, ed in questa tuttavia con certe condizioni che si convennero avanti. Il dominio de' Visconti era in questo tempo in tre parti diviso; perocchè i tre fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo stimarono miglior partito dividersi le terre, che governarle in comune con pericolo di disordini civili e di discordie domestiche. Ma essendo due anni dopo mancato di vita Matteo senza prole, gli altri due fratelli, da cui forse gli era stata accelerata la morte, si spartirono

di nuovo la porzione di lui; cosicchè Bernabò ebbe Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona con molti grossi borghi e castelli, e le ragioni sopra Bologna ch' era stata ribelle da Giovanni d' Oleggio, mentre vi era governatore per Matteo. A Galeazzo rimase tutto il resto di ciò che abbiam detto che possedeva Giovanni arcivescovo, cioè Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba ed alcune altre terre. Il dominio di Genova restò indiviso; e Milano, che prima s' era anche lasciato indiviso, in questo secondo spartimento fu diviso a metà. Questo smembramento di stati dovea naturalmente far presagire la decadenza de' Visconti, o almeno dovea esser grande impedimento a nuovi acquisti. Ciò non ostante essi durarono circa trent' anni in quello stato così spartito, e furono non meno terribili alle altre potenze d' Italia, che fossero stati Luchino e Giovanni loro zii, ed Azzo loro cugino. Dice in più d' un luogo Matteo Villani, ch' essi aveano diecimila cavalli a lor soldo. Galeazzo, avendo preso a far la guerra sul Monferrato, ridusse a pessimo partito quel marchese; e se gli riusciva di prender Asti, che dopo la morte dell' arcivescovo Giovanni Visconti obbediva al marchese, dava a temere d' allargar il suo dominio anche sopra il Piemonte. Ma il conte di Savoia vinse più volte il Visconti, fecegli abbandonare l'assedio d' Asti, e pose termine al suo ingrandimento da questa banda. Bernabò che, per aver nella parte sua Parma e le ragioni sopra Bologna, cercò d' ingrandirsi per quelle contrade, non solamente (1) diede pensiero e travaglio agli Estensi,

(1) *Chron. Estens. R. I. tom.* 15. *Matt. Vil-*

ai Gonzaghi, a' Carraresi e Veneziani, già molto prima ingelositi della grandezza de' signori di Milano, ma eziandio agli stati di Toscana, e alla corte papale d'Avignone per le cose di Romagna e della Marca.

CAPO IV.

Scadimento universale dello stato d'Italia dopo la metà del secolo XIV.

A dir vero, neppur le imprese di Bernabò e Galeazzo ebbero quell'esito ch'essi per avventura aveano sperato, e i lor nemici temuto. Ma se gli acquisti loro non furono alla fine molto importanti, fu tuttavia notabile la mutazione che a lor tempo succedette quasi generalmente in Italia, non so se per natural vicissitudine delle cose umane, o per colpa veramente di que' due piuttosto tiranni che principi. Certamente chi paragonasse i modi, i costumi, il carattere di Bernabò e di Galeazzo con quelli di Ottone, di Matteo, di Galeazzo I, di Azzo e di Giovanni arcivescovo, loro ultimo antecessore, gli parrebbe di far il confronto d'un Cesare e d'un Augusto con un Tiberio ed un Caligola, o di Vespasiano con Domiziano suo figlio. Le gravezze che imposero, i doni e i tributi che o per titolo di aver a far guerre o festeggiar nozze esigevano da ogni ordine di persone, erano smoderati ed enormi. Le crudeltà che usarono spezialmente sotto pretesto di punire i tradimenti, offendono l'umanità; e le loro sfrenatezze in fatto di femmine furono

lani lib. 8. *cap.* 55, 57. *Ammirato Stor. Fiorent. lib.* 13.

abbominevoli. L'uno e l'altro fratello, per vendicarsi co' papi, che non erano e difficilmente potevano esser loro amici, si fecero come una legge di travagliare il clero in ogni più aspra e sconcia maniera. Nè altro abbiamo con che scusare pure in qualche modo la tirannide di questi due Visconti, salvo con dire ciò che uno scrittor di quel tempo (1) lasciò scritto, parlando accidentalmente di Bernabò; cioè che quantunque egli fosse crudele, pure nella sua crudeltà avea gran parte di giustizia, conciossiachè le persone che sì fieramente malmenò, fossero per altro meritevoli d'ogni più severo trattamento. Vero è altresì, che se i due Visconti, di cui parliamo, aveano degenerato da' costumi de' loro maggiori, i vizi e gli scandali delle altre famiglie signorili del loro tempo superavano di gran lunga tutto ciò che di male e di disordinato s'era in esse veduto nell'età precedente. E quello che può essere argomento degli altri loro costumi e qualità, sono i tradimenti domestici e gli assassinii che si fecero tra gli uni e gli altri parenti per cupidità di regnare. Dal tempo di Federico II fino al finir del regno di Roberto (2) pochissimi esempi s'eran veduti di guerre civili ne' principati d'Italia, non ostante l'incerta ed arbitraria regola che si teneva nelle successioni: molto meno si era inteso parlare di avvelenamenti fraterni e di assassinii domestici. Ma nel declinar del secolo decimoquarto questi mali si udirono assai frequenti. Notò l'annalista (an. 1362) che due famiglie fra le re-

(1) *Franco Sacchetti Novel.*
(2) *Supra lib.* 14. *cap.* 8.

gnanti d'Italia in quel secolo andarono immuni da domestici tradimenti; la casa di Savoia e i marchesi d'Este. Poteva aggiugnere quelle ancora di Monferrato e di Saluzzo, (1) nelle quali, come in quella d'Este, fu forse bensì qualche discordia, ma non mai assassinamenti, nè guerre civili: (2) dove che in casa d'Este

(1) *Idem Murat. anno* 1355, *et Antich. Estensi.*

(2) *Un antico cronista di Saluzzo, che non ebbe altr' oggetto che far onore a' marchesi suoi signori, e scrivere del resto la verità, finisce le sue croniche con questa osservazione: " Noi* „ *troviamo. . . . . lo stato di Milano cambiato* „ *più volte ed entrato in tirannia. Ferrara en-* „ *trata in tirannia, e non è troppo vecchia.* „ *Un Aldobrandino marchese d'Este fu il pri-* „ *mo marchese di quella famiglia circa il* 1240. „ *Gli è vero ch' essi da Este erano antica ca-* „ *sata. . . . .; ma fu più volte tirannia fra* „ *essi. Li marchesi di Mantova similmente,* „ *non è più che cent' ottantanni, che un Lodo-* „ *vico da Gonzaga la tolse per fraude alli* „ *Passerini. È vero che vennero li suoi proge-* „ *nitori di Gonzaga d' Alemagna. . . . . ma si* „ *sono imbrattati in tirannia, mettendo le mani* „ *un fratello nel sangue dell' altro, e ucciderlo* „ *per avidità di dominio. I marchesi di Mon-* „ *ferrato sono mancati della stirpe d' Aleramo,* „ *ma almeno netta di tirannia. La casa di Sa-* „ *voia è antichissima. . . . nè si trova che tra essi* „ *sia seguita tirannide per avidità di dominio.* „ *Quella di Saluzzo si mantenne per molti se-* „ *coli, andando sempre di padre in figlio, e* „ *non andò mai in tirannia finora. Dio voglia*

per le divisioni degli stati avvenne pure qualche turbazione fra Aldobrandino e Francesco. Ma in tutte quasi le altre famiglie dominanti, discorrendo da Napoli, dove dopo la morte di Roberto le guerre civili e gli scandali d'ogni genere furon gravissimi per tutta la Romagna e Lombardia, e si videro per tutto fratelli contro fratelli, nipoti contro zii, congiunti e parenti contro parenti. In meno di quattro lustri se ne trovano esempi in quelli da Polenta signori di Ravenna, ne' Carraresi di Padova, in quelli della Scala signori di Verona, e ne' Gonzaghi, che pur allora cominciavano a signoreggiar Mantova e Reggio. Gran meraviglia fu che i due fratelli Visconti Bernabò e Galeazzo in vent'anni, o circa, che regnarono, ambiziosi e malvagi, com'essi erano, non sieno venuti all'armi fra loro; nè, per quanto si legge scritto, abbian tentato di levarsi la vita o lo stato per via di tradimento. Ma per certo non furono affatto innocenti di sangue fraterno, (1) o almeno non andarono esenti da gravi sospetti d'aver col veleno tolto di vita Matteo lor comune fratello, e consorte nella signoria. Ed oltre che gran discordia fu tra loro e Giovanni Visconti da Oleggio lor cugino bastardo, che cercarono di spegnere per segreti maneggi, troviamo che il nipote fece poi contro d'un suocero e zio ciò che un fratello non aveva fatto all'altro.

„ che non vada peggio per l'avvenire. . . . „ L'autore di questa cronaca inedita, che il Pingone crede esser Goffredo Chiesa, scriveva avanti il 1500, o non più tardi che ne' primi anni del secolo decimosesto.

(1) *Matt. Villani. Scip. Ammir.*

Noi non abbiamo sufficiente ragion d' affermare che le domestiche brighe de' Visconti sieno state per lo malo esempio cagione di simili tragedie nelle altre famiglie regnanti allora in Italia; perocchè esse nascono troppo facilmente per tutto dove sia consorzio di signoria, e ambizion di comando non regolata da certi ordini e leggi. Ma ben possiamo dir francamente che i Visconti diedero l' esempio agli altri principi lombardi d' aspro e rigido governo, e furono spezialmente l' occasion prima de' carichi onde anche gli altri gravarono i propri sudditi. Perciocchè scopertasi l' ambizion non meno di Galeazzo che di Bernabò, de' quali l' uno verso Piemonte, l' altro sopra il Modenese e il Ferrarese, cercarono d' occupare degli stati altrui più che potevano, fu d' uopo che gli altri principi vicini, per reggere alle spese delle guerre continue che aveano a sostenere, gravassero forse più che non avrebber voluto i loro popoli. Senzachè non misurando talvolta i principi il fasto delle lor corti coll' estension de' dominii, ma volendo andare gli uni al par degli altri, la pompa e lo sfoggio con cui si diedero i Visconti a grandeggiare, spezialmente da che si furono invaghiti di cercare a sè e a' figliuoli spose reali, nelle cui nozze profusero immensi tesori, fecero nascere a qual più, a qual meno, ma a tutti sicuramente gli altri nuovi signori Lombardi, qualche tentazione d' imitarli, per non mostrarsi da meno. La qual cosa aggiunta al continuo carico delle guerre, che divennero più dispendiose e più rovinose che per l' addietro, dovette di necessità accelerar la rovina de' popoli. Trovo che fra gli altri aggravi che introdusse Bernabò Visconti, uno fu questo di tenere un numero incredibile di cani,

cioè sino a cinquemila, ad uso della caccia, di cui stranamente si dilettava, e che fu cagione d'altre sue leggi barbare e tiranniche. Or questi cani faceva egli qua e là nutricare dalle persone particolari a loro spese senza riguardo al caro de' viveri, e voleva che fossero ben pasciuti e grassi; nè i religiosi andavano esenti da questa sì inconveniente gabella. (1) Narra Franco Sacchetti in una sola novella di un abate di monastero ch'ebbe ad incontrar la mala ventura per negligenza di non aver ben nudriti e bene ammaestrati due cani alani che Bernabò gli avea dati a governare. Tuttavia per quanto fosse grave ai Milanesi ed alle vicine terre dipendenti da quello stato il governo di Bernabò e di Galeazzo Visconti, e quello, per esempio, di Francesco da Carrara ai Padovani, di Can della Scala ai Veronesi e Vicentini; peggiore fu la condizione delle città soggette alla Chiesa durante la residenza de' pontefici in Avignone. Ciascuna di quelle era signoreggiata da qualche potente cittadino, o da qualche signore o capitano, che sotto uno od altro pretesto vi si introduceva. Per cacciarne o reprimer costoro, veniva di Provenza un legato od altro uffiziale del papa seguitato da qualche schiera di genti d'arme straniere che egli prendeva al suo soldo, e dalle truppe raccolte per via delle indulgenze che facevansi pubblicare e promettere a chi prendesse le armi in servizio della Chiesa Comunque si fosse, bisognava il più delle volte cacciar per forza i signori delle città, che si chiamavano e per lo più eran tiranni, i quali colla forza, che vuol dire con le

(1) *Petr. Azar. Chr. R. I. tom.* 16. *ad ann.* 1337.

robe, col denaro e col sangue de' cittadini cercavano di difendersi. Spesse volte pure accadeva che le città si riducessero all'obbedienza della Chiesa; ma passato l'impeto e il timor degli eserciti pontificii, risorgevano i tiranni di prima, od altri a loro esempio, e di nuovo bisognava che i legati o luogotenenti del papa rinnovassero la guerra, e cagionassero nuovi mali agl'infelici popoli che sempre erano i perditori. Nè si trovavano punto in migliore stato le genti ecclesiastiche, qualor prevalevano, e vincevano le guerre. Conciossiachè i conti della Romagna, e gli altri sotto qualunque denominazion ministri e vicarii del papa, essendo per lo più Francesi di nazione, non cercavano altro che ammassar denari, e potersi vantar alla corte, donde s'eran partiti, d'avere riacquistato qualche dominio, comunque poi del resto andassero le bisogne. Gli stessi cardinali legati, non che gli altri uffiziali inferiori della corte d'Avignone, usavano spesso maggior crudeltà, e spogliavano e distruggevano con più barbarie che non avrebbe fatto qualunque più spietato signore o tiranno che avesse ritenuto il dominio di quelle terre. (1) Infame si rendè singolarmente, per le crudeltà usate nelle città che costrinse a ritornare alla divozion della Chiesa, Roberto cardinal di Ginevra legato di Gregorio XI, che pur era buon papa.

(1) *Vid. Cron. di Bologna R. I. tom.* 18. *ad an.* 1375-76.

CAPO V.

Origine e moltiplicazione delle compagnie di ventura.

Ma il maggior danno che patisse l'Italia dalla metà del secolo in poi, procedette dal nuovo genere di milizia che s'introdusse circa il 1340, e in breve tempo, come tutte le cattive usanze, s'accrebbe, si propagò e divenne comune a tutti i principi e le repubbliche italiane. Sino a quel tempo se non tutte, certamente il maggior nerbo delle milizie erano proprie e naturali di ciascuno stato, o libero o monarchico che si fosse. Era bensì costume antico che nelle più ardue e pericolose guerre si soldassero cavalieri e fanti tedeschi; perchè scendendo costoro a cercar fortuna in Italia, spezialmente in occasione che i re di Germania venivano a pigliar corona; rare eran le volte che se ne tornassero tutti in Alemagna, finite le imprese del re. Molti di loro s'acconciavano al servizio delle repubbliche e de' principi italiani, e molti ancor ne venivano per questo a bella posta di oltremonti. Però troviamo nelle storie toscane, anche a' tempi del re Carlo I, nominate le masnade, che sarebbe come a dire truppe o schiere tedesche. Aveano veramente le dette masnade i lor conestabili nazionali, ciascun de' quali poteva comandare a poche decine di barbute, cioè di cavalieri a due cavalli, ch'erano la stessa cosa che gli uomini d'armi: ma il comando generale restava appresso un capitano cittadino, o suddito, o in qualunque modo italiano, che non facea causa comune coi Tedeschi od altri stranieri, a cui comandava. Passato il bisogno, coteste masnade per l'ordinario si licenziavano; e non

avendo esse un capo comune che le riducesse in un solo corpo, nè essendo però in gran numero, non potevano tentar novità di momento. Con tutto questo non lasciavano di dar disturbo dovunque si volgessero. Troviamo, che nell'anno 1322 (1) alcune di quelle masnade, partitesi dai Fiorentini, al cui soldo militavano, s'andarono ad unire con Deo Tolomei fuoruscito di Siena, il quale avea con danari e promesse corrotto cinque lor conestabili oltramontani, e fattisi chiamar *la Compagnia*, andavano infestando il contado di Siena, rubando e manomettendo ogni cosa. Questo disordine per altro fu leggero, finchè le masnade furono così sciolte in poco numero. Nel 1339 presero altra forma, e fu allora quando Lodrisio Visconti si fece capo delle genti d'armi tedesche, che Mastin della Scala licenziò dal suo servizio, e che Lodrisio condusse predando e saccheggiando da Verona fin presso a Milano. La virtù delle genti d'Azzo signor dello stato, e spezialmente il braccio aggiuntosi a tempo d'alcune truppe di Savoiardi ed altri suoi confederati, disfece que' masnadieri. (2) Ma l'esempio di quell'unione di genti a ventura e di ribaldi fu l'epoca fatale in cui altre simili compagnie si formaron di poi con tanta rovina d'Italia. Da due in tre anni dopo, avendo il comune di Pisa licenziato un gran numero di Tedeschi che avea presi a suo servizio per le guerre che aveva co' Fiorentini, questi fecero lor capo un duca Guarnieri tedesco, che li reggesse finchè avessero altrove trovato soldo; (3) ed es-

(1) *Giò. Villani lib.* 9. *cap.* 182.
(2) *Supra lib.* 14. *cap.* 7.
(3) *Matt. Villani lib.* 1. *cap.* 68, 69.

sendosi aggiunti a que' Tedeschi molti Italiani, si formò un corpo d'armati di tremila cavalieri e di grandissimo numero di fanti, con un seguito d'altre persone di vario sesso e mestiere, quale poteva convenire o per servizio o per trastullo di quella licenziosa soldatesca. La prima pruova che fece questa gran compagnia, fu di predare e taglieggiare gran parte della Toscana e della Romagna, finchè trovato soldo da Malatesta signor di Rimini, andò poi vendendo l'opera sua, o piuttosto tradendo gl'interessi di chi la stipendiava. Subitamente si levaron su altre somiglianti schiere di soldati a ventura, o masnadieri. Un cavaliere degli Spedaglieri, detti già allora cavalieri di Rodi, che chiamossi Fra Muriale o Monriale, cacciato da Aversa, era andato a servire il prefetto da Vico tiranno di Perugia. Trovandosene mal soddisfatto, diede voce di voler instituire una compagnia a suo soldo; ed ebbe tantosto aggregati sotto la sua bandiera millecinquecento barbute, o uomini d'arme, con duemila e più fanti. A Fra Muriale successe poco tempo dopo nel comando di questa nuova compagnia un capitano tedesco di Svevia, chiamato Corrado Lando; e l'accrebbe d'assai con l'aggiunta di molti Ungheri, che il re Lodovico aveva licenziati, dopochè fu decisa la causa della corona di Napoli tra lui e la regina Giovanna. (1) Nel tempo stesso un'altra ne mise in piede Anichino da Bongardo, o Mongardo. Quando gli stati ebbero una volta cominciato a servirsi nelle guerre di queste compagnie, il male divenne pressochè necessario; e ancorchè non tardassero a veder le cattive conseguenze

(1) *V. Murat. an.* 1353, 55, 57, 60.

di cotal genere di milizie, dovettero nulladimeno non pur patire questo male, ma accrescerlo. Perocchè qualunque de' principi si trovasse da una potenza contraria assalito con queste armi, non essendo a tempo, ancorchè volesse, di armare i suoi sudditi, o soldare eziandio, secondo l' antico costume, picciole truppe e masnade divise, per dar loro un comandante a sua scelta, gli conveniva ricorrere a queste gran compagnie già composte e già addestrate ed avvezze ad obbedire al suo proprio capitan generale. Così il marchese Giovanni di Monferrato, ancorchè conoscesse i suoi interessi assai bene, pure dopo essere stato esausto di denari, e poi perfidamente abbandonato da Anichino di Mongardo, trovandosi stretto di guerra da Galeazzo Visconti, andò egli stesso in Provenza per condur di là al suo servizio una nuova compagnia d' Inglesi, di quelle che s' eran formate in Francia a somiglianza di queste d' Italia, e che si fecero dar soldo dal papa, il quale niun bisogno aveva di loro. Chiamavasi questa la Compagnia bianca; perocchè tutte pigliavano un soprannome particolare, come la Compagnia di San Giorgio e la Compagnia della Stella, che furon le prime a farsi nominar in Italia. Di questa compagnia, che il marchese di Monferrato condusse in Lombardia, fu poi capitano qualche tempo dopo Giovanni Aucud o Auguto, che fu il più famoso tra gli altri capitani dell' età sua e suoi simili. Ed ecco quali furon di fatto i padroni o arbitri sovrani d' Italia dalla metà del secolo non solamente fino alla fine, cioè fino al 1400, ma quasi fino al tempo di Carlo V. Il conte Corrado Lando, il conte Lucio di Svevia, Anichino da Mon-

gardo, Giovanni Aucud, senz' aver palmo di terreno in Italia che loro propriamente appartenesse, avevano in certa maniera maggior potere che qualunque delle repubbliche e dei principi italiani. Essi si godevano il fiore dei tributi; perocchè per guadagnarsegli e contentarli, conveniva a quel potentato che li conduceva a suo servizio, pagar loro ingordi stipendi, e niente meno costava poi il licenziargli e mandarli via, passato il bisogno. Il peggio era, che d'ordinario se ne aveva cattivo servizio, perchè servivano sempre con doppia fede, ed erano temuti egualmente e più da chi li pagava, che da quelli contro cui eran mandati. Spirato il termine dentro il quale avevan promesso di militare, e riscosso il più ed il meglio che potevano da chi gli avea condotti, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d'un anno si vedevano ora in Toscana guerreggiar per li Fiorentini od i Pisani; ora in Romagna o nella Marca al soldo del papa; tantosto a servigio de' re di Napoli, e incontanente poi de' Visconti, o d'altra potenza di Lombardia: nè mai volevano che l'intervallo che correva nel passare dall'uno all'altro stipendio, fosse senza profitto, e molto meno con loro scapito e dispendio. Conciossiachè senza contare che nell'essere licenziati da uno stato esigevano sempre qualche mesata di avanzo, e si facevano ancor pagare anticipatamente da chi li conduceva per l'avvenire; essi mettevano in contribuzione i paesi per cui passavano, e guastando contadi, o assediando città, volevano essere spesati o mantenuti e proveduti dovunque capitassero, manomettendo e

imponendo taglie così a ricchi particolari che lor venissero nelle mani, come a principi ed a comuni; e tristo a colui che indugiasse a contentarli di quanto chiedevano. Nè anche bastava che a loro destinasse tutto il denaro più spiccio che correva in Italia; ma cavalli, giumenti, robe d'ogni sorta, e spezialmente il fior delle donne e della gioventù dovea riservarsi per cotesti capitani di ventura, e lor masnadieri. Talchè pochi Bascià fra gli Ottomani esercitan forse un dispotismo più fiero e più acerbo ed universale di quel che costoro facevano per le contrade d'Italia. Non è però che la forza, il valore e il numero di coteste soldatesche fosse tale, che gli stati d'Italia non si trovassero per sè valevoli a contenerle ed abbatterle: perocchè in altri tempi molte città avevano fatto fronte a molto maggiori eserciti ch'eran venuti d'oltremonti. E forse che tutte queste compagnie non passavano quindicimila cavalli; giacchè de' fanti, che li seguivano, non si faceva gran conto. Due o tre principi, o altrettante repubbliche collegate, con le forze che del loro proprio stato potevano armare, avrebbero messo in rotta non una sola, ma due o tre insieme di coteste sì terribili compagnie. In fatti si osservò, che quando una città indispettita e sdegnata dal vedersi metter taglie e guastar il contado da quelle truppe, si risolvette di cacciarle colla forza, delle tre volte due le venne fatto di liberarsene. Ma il maggior male per appunto che recò seco l'introduzione di tal genere di milizia straniera ed a ventura, fu l'avvilimento della milizia propria e cittadina; perciocchè allora i principi e i rettori delle repubbliche, quale per cupidità

di occupar più facilmente l'altrui, quale per sospetto e per tema d'essere assaltati da un altro, trovarono più spedita maniera d'armarsi con la condotta di quella soldatesca, che far leva di milizie nel proprio stato. E perchè a quelle si dava il primo onore, e si lasciavano i primi frutti delle vittorie, perciò i cittadini e sudditi perderono parimente ogni voglia di militare in concorrenza di quelle sì ben salariate e privilegiate compagnie. Agli oziosi e ai ribaldi, che avevano qualche genio marziale, tornava meglio arrolarsi in quelle, che pigliar l'armi sotto l'immediato comando de' commissari ed uffiziali della nazione, perchè sotto questi non avrebbero goduto nè ugual paga, nè ugual licenza e facilità d'esiger taglie e far bottino. Così, ancorchè poi si volesse far altrimenti, uopo fu che la sorte delle guerre si facesse dipendere dalla virtù e dalla fedeltà delle suddette compagnie; e quel poco che ancor rimase di milizia propria, si contò quasi per nulla, e tutto rimase, per così dire, alla discrezione de' capitani, che perciò divennero il primo oggetto di sollecitudine a' potentati. Erano anche in Francia, come abbiam accennato poco sopra, introdotte le compagnie composte di varie nazioni, come quelle d'Italia; e quel reame ne fu forte travagliato per alcun tempo, tanto che i Francesi chiamavano quei soldati figliuoli di Belial. Ma trovandosi in Francia (1) lo stato più unito, e spezialmente nelle cose di guerra dipendente da un solo, fu assai più facile sgravarsi di quel mal seme; ed in

(1) *Daniel Hist. de France tom.* 2. *pag.* 559-82. 601-602.

men di sei anni dal tempo che esse si erano introdotte, la Francia se ne trovò libera; dove che la moltiplicità de' principi, e la diversità degli stati e degl' interessi le perpetuò in Italia, nè mai si potè pigliare accordo efficace a combatterle, scacciarle e disperderle, perchè quando erano licenziate da uno stato, trovavano facilmente soldo in un altro. Se qualche ombra di bene ne venne dall' uso di quelle milizie, fu per avventura che i fatti d' arme divennero col tempo molto meno distruttivi che non eran da prima. Ma questo vantaggio allorchè si cominciò a provare, costò tuttavia assai caro all' Italia; perchè trovandosi quasi disarmata per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta a tutte le invasioni delle potenze straniere nell' entrare del secolo decimosesto. Frattanto se versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue italiano almeno ne' fatti d'armi, grandissimo fu ad ogni modo l' eccidio e l'esterminio che ci recarono quelle barbare ed ingorde compagnie, dalla cui cupidigia e crudeltà niuna condizion di persone e niuna parte di questa provincia andò esente: e l' oro che i Tedeschi, Ungheri, Inglesi e Borgognoni, ond' esse erano composte, fecero dalle nostre contrade passare oltremonti, fu inestimabile.

CAPO VI.

Altre cagioni della decadenza d' Italia nel declinar del secolo XIV.

Potrebbesi forse dire che tutte queste nazioni usassero in certo modo un diritto di rappresa-

glie sopra gl' Italiani, che in gran parte s'erano arricchiti colle usure esercitate nei paesi d' onde venivano que' masnadieri. E generalmente se con le ingiustizie degli uni si potessero ragionevolmente scusare le ingiustizie degli altri; e se i vizi e mali costumi dei popoli fossero ragioni sufficienti a difendere la crudeltà e l' ingiustizia di chi governa, io direi veramente che i Lombardi e generalmente tutti gl' Italiani di que' tempi poteano riputarsi meritevoli de' travagli che la cattiva politica fece ad essi patire. Il lusso e l' effeminatezza, che portano seco tanti altri vizi, avean cominciato a propagarsi nelle contrade italiane per la venuta de' Francesi; ma i costumi che allora s' introdussero, aveano pure unita molta parte d' utilità: laddove dal tempo che morì il re Roberto, o in quel torno, (1) le usanze si rendettero per ogni verso perniciose e cattive, perchè tutte tendevano a scemare le virtù politiche e militari, a impoverir le provincie, a distruggere la popolazione, a screditare la religione. Lunga cosa sarebbe il voler mostrare col racconto de' fatti particolari, a qual segno andasse la lussuria in ogni genere di persone, gli adulterii, i concubinati, la licenza delle donzelle e dei giovani, per cui i matrimoni cominciarono in varie guise a divenir più rari e meno fecondi. Negli ecclesiastici la sregolatezza fu somma ed universale, massimamente da che gli scandali della corte d' Avignone ebbero levato via ogni ritegno e vergogna. Però son pieni i libri di que' tempi o di querele o di satire contro l' incontinenza de' cherici. Gli ordini religiosi non

(1) *Supra lib.* 14. *cap.* 12.

pure de' monaci antichi già lungo tempo prima caduti nell' inosservanza, ma quelli ancora che si erano instituiti dopo il 1200, e che a' tempi di Federico II furono in tanto credito di santità e di dottrina, cominciarono veramente anche sotto i re Angioini a deviare dalla primiera lor regola, e decaddero poi fortemente in tempo che la corte di Roma fu trasferita in Avignone. La discordia, le brighe, prova certissima che lo spirito della carità e dell'umiltà n'era sbandito e spento, regnavano fra i religiosi sì fieramente, che in alcuni conventi con incredibile scandalo de' laici si venne all' armi, e ne seguirono ammazzamenti. (1) Fu osservato, e lo scrisse pure il santo arcivescovo di Firenze Antonino, (2) che il rilassamento de' frati procedette in gran parte dalla mortalità del 1348. Cosa nel vero deplorabile e strana, che quegli stessi accidenti che parevano dover cagionare qualche emendazion di costumi, servissero effettivamente a peggiorarli. Per fino a' libertini, non che alle persone più religiose e più pie, venne in pensiero (3) che quella famosa pesti-

(1) *Cron. Sanes. ad. an.* 1373. *R. I. tom.* 15.

(2) *Et tunc (ut dicitur) coeperunt religiones mendicantium, quae florebant in Ecclesia Dei, relaxari, et tepescere, tum deficientibus in eis ex morbo plurimis patribus, et notabilibus viris, qui eas doctrina et exemplis sustentabant, tum ex causa tot scilicet et talium infirmitatum relaxato rigore in cibo et aliis: cessante autem peste, rigor ille reparari non valuit, ex tepiditate supervenientium tam praesidentium, quam subditorum.* S. Antoninus par. 3, tit. 21. § 3. pag. 453. ed Lugd. 1586.

(3) *Boccac. introduz. al Decam.*

lenza fosse mandata da Dio a punizione de' peccati degli uomini, e per loro ravvedimento. In fatti non vi fu città, nè popolo che non cercasse di placare il cielo sdegnato con pubbliche divozioni e penitenze. Ma comechè sia pur da credere che quel castigo fosse ad alcuni cagione e stimolo di sincera emendazione; egli è nondimeno certo che da quella pestilenza la più parte di coloro che ne scamparono, presero motivo di maggior rilassamento e dissolutezza nel vivere; e che le stesse pie instituzioni ch' ebbero l' origine in tempo di quel malore, furon poco appresso occasione di peggiori scandali. Notarono anche gli storici d' altre nazioni, (1) dove si estese il maligno influsso, che un segno sì chiaro dell' ira del cielo non servì punto a correggere i costumi corrotti; ma che anzi si videro d' allora in poi il lusso, la mollezza, l' incontinenza e tutti gli altri vizi farsi maggiori. Così in Italia, che fu la prima tra le provincie cristiane a provar quel flagello, i ribaldi e scellerati si diedero con più audacia a violar ogni legge, per essere in quella sì universale mortalità o mancati, o meno atti a farle osservare i magistrati e i rettori delle città. (2) La gente più costumata e dabbene, passati i primi moti di religione che inspirò l' orrore di quella pestilenza, prese poi per partito di darsi ai piaceri ed ai sollazzi, e fuggire almen col pensiero e coll' allegria l' aspetto e la memoria di quella funesta calamità. Altri, e questi furono forse il maggior numero, cessato il malore, e trovandosi per la morte de' parenti, de' fratelli

(1) *Fleury tom.* 20. *pag.* 88.
(2) *Rapin Toyras Hist. d' Anglet. an.* 1349.

e de' congiunti, rimasti soli, o con pochi consorti nelle vaste eredità, credettero di doversi godere con più larghezza i beni lasciati in maggior copia, siccome è troppo naturale all'amor proprio cercare sempre di vantaggiarsi e trar comodo dall' altrui sventura. Percio l' accrescimento del lusso fu il più certo effetto che portò seco quella fierissima mortalità, la quale, secondo il computo già di sopra accennato, tolse al regno di Napoli, alla Romagna, alla Toscana, e a molte altre terre di Lombardia più che la metà degli abitanti. Alcune provincie, come il Modenese, il Monferrato, il Piemonte, che ne andarono esenti nel 1348, furono poi da somigliante maligno influsso devastate nel 1361: ed è ben da credere che questa pestilenza non facesse nella mutazion de' costumi diverso effetto di quel che avea fatto la prima. Certo è che nel declinar di quel secolo andarono sempre più declinando in peggior corruttela i costumi d' Italia. Ma quello che più è da dolere, cotesti disordini e mali, di cui pareva doversi attribuir la cagione alla lontananza della corte di Roma, s' accrebbero tuttavia grandemente dopo il suo ritorno in Italia.

CAPO VII.

Riducimento della santa sede in Italia, e grande scisma d' Occidente.

Poichè Urbano V venuto d' Avignone in Italia l' avea abbandonata di nuovo, non pareva oramai più da sperare che la corte Romana dovesse ritornare alla sua antica sede, massimamente essendo la più gran parte de' cardinali francesi, e tutti generalmente amantissimi del soggiorno

d' Avignone. Non pertanto Gregorio XI, che nel 1370 era succeduto ad Urbano, fece risoluzione di venirsene a risedere in Roma, o in qualche vicino luogo dello stato Ecclesiastico. Parte egli era mosso a questo passo da vero zelo, come colui che, fuori del troppo affetto che portava a'suoi parenti, era pure un savio e dabben pontefice; e vedendo che i vescovi all'esempio de' papi poco o niun conto facevano dell'obbligo della residenza, volle levar questo scandalo e dar peso alla nuova costituzione che pubblicò sopra questo, col venire lui stesso alla sua chiesa. (1) Parte ancora vi era stimolato dalle preghiere e più dalle minacce de' Romani, i quali gli fecero intendere, che se la corte non tornava a Roma, s'avrebbe fatto un altro pastore che risedesse. Nè di picciol momento si crede che sieno stati, per muovere Gregorio XI a venire in Italia, i conforti della santa vergine Caterina Sanese, ch'era andata a corte in Avignone per trattar della pace tra' Fiorentini e la Chiesa. Chiuse dunque l'orecchie alle contrarie ragioni che il re di Francia e tutti d'accordo i cardinali gli allegavano per distornarlo dalla sua risoluzione, mosse d'Avignone, dove rimasero sei cardinali solamente, seguitandolo tutti gli altri; e passando per Marsilia, Genova, Pisa e Corneto, ne andò a Roma nel 1376, ricevuto con indicibil giubilo dai Romani, i quali con solenne atto autentico gli promisero obbedienza, e gli diedero libera signoria della città. Ma o per disgusti ch'egli ricevesse da' Romani, o perchè più non potesse resistere alle sollecitazioni de' cardinali che vo-

(1) *Vit. pap. Aven. ap. Balut. Bolland. tom.* 11, 50. *ap. Fleury lib.* 97.

lean tornare in Provenza, o finalmente perchè essendosi infermato, credesse che il clima di Avignone gli fosse più confacente alla sanità, avea determinato di farvi ritorno, se fosse vivo, passata l'estate. Intanto sentendosi venir meno, ancorchè non passasse i quarantasette anni, per natural debolezza di temperamento, dispose con una sua bolla che l'elezione del successore si dovesse fare in Italia, s'egli mancasse di vita avanti il primo di settembre. (1) Egli morì a' ventisette di marzo di quell'anno; ed alla sua morte, di ventitrè cardinali sedici si trovavano in Roma, sei in Avignone, ed uno era legato in Toscana. Quelli ch'erano in Roma, avuto prima qualche trattato cogli ufficiali della città per sicurezza loro, e libertà dell'elezione che avean da fare, si chiusero in conclave nel palazzo del Vaticano. Quattro soli erano i cardinali italiani, ed era però difficile che l'elezione cadesse in alcun di loro, stante massimamente il desiderio eccessivo che i cardinali oltramontani avevano che la sede si riconducesse in Avignone; la qual cosa non era da sperarsi da un papa italiano. Ma i Romani per lo timore appunto che la corte non tornasse oltremonti, instavano apertamente, e facevano molto bene sentir le lor voci d'intorno al Vaticano, che essi voleano un papa romano. (2) La disunione de' cardinali francesi, ch'erano in maggior numero, e l'avversione e l'invidia che a' Limosini portavano i più degli altri, diede opportunità ad un nuovo spediente, che fu di non

(1) *Raynald. ann.* 1378. *num.* 2. *Fleury lib.* 97. *cap.* 47.

(2) *Romano lo volemo.* Baluz. pag. 459, 460, et in not. pag. 1105-07.

elegger un francese per timor di qualche insulto del popolo, e neppure un romano, nè alcuno dei quattro cardinali italiani, ma bensì qualche persona che si presumesse indifferente fra' due partiti, e soddisfacesse in parte al desiderio de' Romani. Questi fu Bartolommeo da Prignano arcivescovo di Bari, nato bensì in Italia, ma di sangue francese, e suddito della regina di Napoli, il quale era stato lungamente impiegato nella corte d'Avignone, ed allora trovavasi in Roma. L'elezione proposta da un dei cardinali limosini, e a cui s'accordarono due terzi del collegio, fu poi accettata di comune consentimento e a pieni voti, e per maggior sicurezza confermata più volte. Il nuovo eletto, che prese il nome di Urbano VI, fu adorato e riconosciuto da' sedici cardinali francesi ch'eran presenti; e quelli sei ch'erano in Avignone, per lettera consentirono espressamente all'elezione, tanto che non si mettea in dubbio per alcun modo ch'ella fosse legittima e valida, ancorchè da principio le minacciose istanze del popolo romano avessero tolto alquanto di quella libertà che desideravano gli elettori. (1) La riputazione somma e singolare in cui era tenuto l'eletto contribuì grandemente a fargli subitamente prestar obbedienza anche da quelli che avrebbero voluto un altro papa. Ma siccome pochi pontefici furono in cui si vedessero unite in tanta copia quelle doti che si richiedono a quella suprema dignità, o vere o simulate ch'esse fossero, così niuno deluse mai l'opinione delle genti con maniere sì contrarie a quelle che si aspettavano da lui. E di qui presero origine i nuovi

(1) *V. Fleury lib.* 97. *num.* 50, 51.

travagli ch'ebbe a sostenere la Chiesa di Roma e l'Italia. Coronato nella domenica di Pasqua, diede nel lunedì seguente il primo saggio della sua o poca prudenza, o molta alterezza e presunzione: perocchè nella cappella del suo palazzo, (1) cantato ch'ebbe il vespro, vedendo quivi molti vescovi, cominciò a vituperarli pubblicamente, e con aspri rimproveri chiamandoli tristi e spergiuri, perchè in vece di risedere nelle lor chiese, eran venuti a starsene alla sua corte. Otto giorni dopo in un pubblico consistoro, in cui si trovavano tutti i cardinali, e prelati e ufficiali della curia in gran numero, si mise a predicare, o piuttosto ad inveire sì indiscretamente contro i loro costumi, che i cardinali se ne tennero altamente ingiuriati; e senza far però conto dei suoi rimproveri, cominciarono grandemente ad averlo in odio. Passato appena un mese dal giorno in cui s'era tenuto quel consistoro, molti di loro partiti di Roma, si ritirarono nella campagna ad Anagni, e quivi si diedero subitamente a macchinar contro il pontefice, il quale non potè mai più farli tornare a Roma, nè riconciliarsi con loro; tardi pentito d'averli prima disgustati, e poi in quella cattiva disposizione lasciati allontanare da sè. Al mal talento, ond'eran pieni i cardinali contro di Urbano VI, aggiunsero nuova materia e nuova esca le potenze secolari. (2) Non solamente il re di Francia (che si fece assai presto conoscer disposto a secondar i disegni de' malcon-

(1) *Theod. de Niem cap.* 4 *ap. Fleury tom.* 20, *pag.* 311.

(2) *Theod. de Niem cap.* 7.

tenti, per desiderio di veder di nuovo la corte papale restituita nelle sue provincie), ma ancora molti principi italiani entrarono nella cospirazione de' cardinali ribelli. (1) Giovanna regina di Napoli, udita l' elezione d'Urbano, se n' era, per quello almeno che dimostrò, rallegrata grandemente; e mandò subito Ottone di Brunswich suo marito a far con lui gli uffizi di congratulazione. Ma Urbano, con bravata non dissimil da quella ch' egli avea usato verso i suoi cardinali e prelati, offese parimente gli ambasciatori della regina, e molto più lei stessa; la quale, da che intese i disegni del nuovo papa, che dava imprudentemente a vedere di volerla far da sovrano del regno, e con le spoglie altrui non solamente rivestire la Chiesa, ma ingrandire i nipoti, mutò pensiero; e si convenne di leggeri co' cardinali, che trattavano di eleggere un antipapa. Per simiglianti riguardi e interessi temporali, e per timore che Urbano rivolgesse l' animo all' esterminio di tutti coloro che per causa de' propri stati poteano aver che fare con la Chiesa, lasciando dall' un de' lati la religione e la giustizia, entrarono volentieri in negozio coll' assemblea scismatica d' Anagni, per isfuggir il flagello, onde il fiero zelo di Urbano VI li minacciava. Franco Sacchetti, le cui Novelle contengono molte interessanti particolarità delle cose di questi tempi, (delle quali non senza maraviglia osservo che il Muratori, il quale pur mostra in qualche luogo d' averne avuto notizia, non fece l' uso che potea farne) riferisce

(1) *Vid. Balut. in not. ad Vit. pap. Avenion. pag.* 1124-25.

il fatto seguente, ragionando di Ridolfo signore di Camerino, e famoso capitano dell' età sua: (1) » Quando messer Ridolfo fu con la reina e con » gli altri a dare ordine che fosse fatto il papa » di Fondi (cioè l' antipapa Clemente VII), tor- » nando a casa sua, trovò messer Galeotto suo » genero, il quale dicendogli, quanto era contro » a Dio e contro all' anima quello ch' egli avea » fatto, rispose: aiolo fatto, perchè abbiano » tanto a fare de' fatti loro, che i nostri lascino » stare. » Con quali ragioni pretendessero poi i cardinali, e con essi l' antipapa Clemente di giustificar la loro causa; quali principi e quali accademie aderissero a questo scisma, non è materia di questi libri: e quello che ne abbiamo fin qui ragionato, fu per accennar di passaggio come lo stato pubblico d' Italia fosse vicino a provare notabili mutazioni dal genio riformatore di Urbano VI, se non gli fossero state mosse da' suoi fratelli cardinali sì fiere brighe; e come l' altrui mondana politica cercasse di trar profitto dalle angustie a cui questo papa si vide ridotto.

Nè l' imperadore Carlo IV, nè Venceslao suo figliuolo non ebbero parte alcuna negli affari di questo pontificato; se non che Urbano VI, seguendo il suo carattere intollerante ed altiero, era forse per porre qualche impaccio all' innalzamento di Venceslao, di cui anche Gregorio X avea differito la conferma sotto vari pretesti; ancorchè già fosse stato dichiarato re de' Romani, e successor del padre nella dieta Germanica. Ma Urbano, vedendosi sollevar tanti nemici incontro, ne confermò senz' altre istanze

(1) *Novel.* 41.

l' elezione, per farsi benevoli e Carlo IV che ancor vivea, e che morì due mesi dopo verso la fine dello stesso anno 1378, e il figliuolo Venceslao, che poi senz' alcun contrasto fu riconosciuto universalmente per imperadore. (1) Questo inettissimo e cattivo principe, nello spazio di venti e più anni che tenne l' imperio, non ebbe altra ingerenza ne' fatti d' Italia, salvo che d' aver venduto il titolo di duca al signor di Milano. Del resto nè la debolezza dell' imperadore, nè lo scisma della Chiesa non ebbe a cagionare in tutta Lombardia mutazione alcuna di stato; benchè l' obbedienza che Bernabò e Gian-Galeazzo Visconti prestarono ad Urbano VI, sia stata di gran rilievo al suo partito. Ma la regina Giovanna, che fu la principal protettrice dello scisma, fu anche quella che prima e più degli altri ebbe a sentirne gli effetti.

CAPO VIII.

Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli: fine della regina Giovanna I.

Può ben credersi che anche prima dello scisma Urbano VI covasse gravi pensieri contro la regina, e meditasse di sollevare al trono di Napoli in luogo di lei qualche altro principe, il quale avendone l' obbligo a lui, fosse più disposto a concedergli quanto desiderava per l' ingrandimento de' suoi nipoti. Ma da che Giovanna si fu dichiarata in favore de' cardinali ribelli e di Clemente VII, Urbano non tenne

(1) *Baluz. Vit. pap. pag.* 1264; *et Theod. de Niem de schism. cap.* 7. *Fleury lib.* 97, *num.* 52.

più modo nel perseguitarla, e, più volentieri che prima, aderì ai consigli di Francesco del Balzo, conte o duca d'Andria, e d'alcuni grandi napolitani malcontenti della regina, i quali esortavano il papa a chiamare al regno Carlo duca di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, che militava allora in Ungheria a' servigi del re Lodovico suo parente. Fulminata contro la regina sentenza di scomunica e di deposizione, Urbano spedì Martino di Taranto suo cameriere in Ungheria a sollecitare il re Lodovico, perchè mandasse in Italia Carlo della Pace con forze bastevoli ad eseguir la sentenza e cacciar Giovanna dal regno. Se al papa, o per motivo di zelo, o per ambizione e desiderio di vendetta, stava grandemente a cuore cotesta impresa, forse non era il re Lodovico meno caldo nel promuoverla e secondarla per allontanar dalla sua corte un principe reale che avrebbe potuto alla sua morte contrastare alle due sue uniche figlie la successione de' regni d'Ungheria e Polonia. Perciò non fu lento a persuader Carlo della Pace di venire in Italia, e metter in ordine un buon esercito che il seguitasse. Il principe Carlo benchè forse non ignorasse nè l'intenzione di Lodovico, nè il diritto ch'egli potea avere di succedergli ne' regni suddetti, preferì volentieri l'acquisto presente d'un bel regno che gli si offeriva in Italia, sperando per avventura di poter poi colle forze di quello far più facilmente valere le sue pretensioni alle altre due corone, mancato che fosse di vita il re Lodovico. Ma questo re, come fornì di truppe sufficienti Carlo della Pace per l'impresa d'Italia, così non potè o non volle fornirlo del denaro che gli abbisognava per mantenerle.

Convenne però che papa Urbano lo provvedesse in questa parte; e per poter ciò fare convertì in moneta effettiva i calici e sacri vasi delle chiese di Roma, vendè e impegnò quanto gli fu possibile de' dominii ecclesiastici; e il somigliante anche fece delle rendite e degli stessi fondi delle chiese e de' monasteri: il che fu ancora cagione di decadenza del buon ordine e della disciplina ecclesiastica. (1) Perocchè l'uno e l'altro de' pretendenti, per metter insieme denaro da farsi guerra, e per guadagnarsi maggior numero di seguaci, conferirono le dignità e i benefizi ecclesiastici a persone indegnissime: e per le doppie nomine si trovarono in molte chiese due vescovi. Ma di questi mali, che andarono sempre crescendo durante lo scisma, non parlerò io più lungamente, per essere stati non particolari all'Italia, ma, qual più e qual meno, comuni a tutti i paesi cristiani.

Carlo della Pace avea tuttavia in Napoli con Margherita sua moglie i due suoi figliuoli Ladislao e Giovanni. Margherita, intesa la mossa di Carlo suo marito dall'Ungheria, chiese licenza dalla regina d'andarlo ad incontrar nel Friuli. Siccome non è in alcun modo credibile che la regina ignorasse i trattati d'Ungheria, nè l'intenzion di Carlo della Pace, così è difficile di render ragione perchè essa si contentasse di lasciar partire dal regno la moglie e i figliuoli suoi, potendoli ritener come ostaggi per avere da lui in ogni occorrenza miglior partito. Comunque ciò fosse, Carlo della Pace venuto in

(1) *Raynaldi; et Fleury tom.* 20. *pag.* 330-35 *et* 400.

Italia, ed investito del regno da Urbano, e da lui stesso coronato in Roma, continuò senza riguardo alcuno l'incominciata impresa. Vero è che la regina, tostochè fu accertata che Carlo con l'esercito ungarico le veniva ostilmente contro, pensò di provvedere alla sua difesa coll'adottarsi, giacchè figliuoli propri non avea, Lodovico di Francia duca d'Angiò fratello del re Carlo V, dichiarandolo suo figliuolo, erede e successore. Ma questa adozione, che si fece di consentimento e coll'autorità che si allegò di Clemente VII, il quale dopo d'essere stato malamente ricevuto in Napoli da quel popolo fedele ad Urbano, già s'era ritirato in Avignone, servì piuttosto a perpetuar le guerre intestine e le calamità di quel regno, che a scampar la regina dalla mala ventura. Perciocchè essendo morto in quel mezzo il re di Francia Carlo V, Lodovico d'Angiò, come zio del pupillo re Carlo VI, dovette trattenersi in quel regno per motivo della reggenza che a lui toccò.

Intanto Carlo di Durazzo, o della Pace, già intitolato re Carlo III, s'avanzò verso Napoli, e chiuse di stretto assedio nel Castelnuovo la regina. Il principe Ottone di Brunswich di lei marito, e capitan generale, essendo venuto con tutte le sue genti per soccorrerla e liberarla dall'assedio, vinto e sconfitto, venne anch'egli nelle forze di Carlo, e rimase a discrezione di lui. Poco stante dalla sconfita del principe Ottone, mentre Giovanna, benchè gelosamente guardata, aveva ancora un esterno trattamento di regina, ed apparenza di libertà, giunsero a Napoli dieci galee di Provenza, venute o per darle aiuto, o per trasportarla in Francia, se-

condoch' essa medesima avea ordinato. Carlo, che per meglio onestarsi, andava lusingando con bel trattamento e con quell' apparente libertà la regina Giovanna, sperando pure d' esser da lei dichiarato successore ed erede, come unico germe della schiatta di Carlo I, diede salvocondotto a' capitani delle galee perchè entrassero in Napoli e nel castello, e loro permise di trattar soli colla regina, la quale aveagli lasciato credere che voleva esortarli a passar alla divozione di lui, e riconoscerlo per loro signore. Ma ella fece bene il contrario; perocchè (1) con franco animo e risoluto invei contro il suo vincitore, ed ammonì i comandanti della flotta provenzale, e comandò loro che dovessero vendicar l' ingiuria a lei fatta, e riconoscere dopo lei per sovrano Luigi duca d' Angiò da essa adottato. Come Carlo intese questo, cambiò incontanente discorso e maniere colla regina, e mandatola nel castello della città di Muro, o Altamura, ch' era patrimonio proprio di Carlo, come di duca di Duarzzo, ne scrisse al re d' Ungheria, e secondo la risposta che n' ebbe, fecela l' anno seguente (an. 1382) affogare con un piumaccio, o, come altri scrissero, strangolare: e tale fu il fine di quella famosa regina, infamata dalla più parte degli scrittori italiani, e modernamente anche dal celebre annalista Muratori, ma sommamente lodata dagli storici Napolitani, eccettuatone però il Colenuccio. Ottone di lei marito rimase prigione nel castello d'Altamura; e rimesso alcun tempo dopo in libertà, tornò a comandar genti

(1) *De schism. II. Ang. da Costanzo lib. 7, in fin. pag.* 216.

d'arme, come prima. Ma non rimase già il re Carlo per la vittoria suddetta, nè per la prigionia di Giovanna e del principe suo marito, sì pacifico e quieto possessore dell' acquistato regno, com' egli si era forse dato a sperare. Luigi d'Angiò, coronato da Clemente in Avignone, giunse nel regno con fiorita armata di Francesi, ed incontrato e seguitato da buon numero di potenti baroni, fu quasi in istato di contendere a giuoco eguale con Carlo, ma questi per consiglio di savi guerrieri, e particolarmente del duca Ottone di Brunswich ancor suo prigione, schifò di venire a giornata decisiva, e lasciando così il nemico consumarsi da sè, ebbe in fine la guerra vinta. Nel corso di questa spedizione morì Luigi, e lasciò suo erede e successore tanto nella contea di Provenza, quanto nelle pretensioni che avea sopra il regno di Napoli, un suo figliuolo chiamato parimente Luigi, che ancor era tenero fanciullo. Prese a sostenere le parti di questo principe in qualità di balio Ramondello Orsino capitano di molta riputazione; ma dileguatesi in breve la maggior parte delle genti che Luigi avea condotte di Provenza. Ramondello non potè dar gran travaglio al re Carlo, benchè continuasse poi lungo tempo a fomentar nel regno la contraria fazione; perocchè egli è qui da notare che dalla venuta del sopraddetto Luigi figliuolo adottivo di Giovanna I; e ceppo della seconda schiatta de' conti d'Angiò della casa di Francia, pretendenti al regno di Napoli, ebbe principio la fazione detta Angioina, fazione opposta a quella di Durazzo, che prese il nome dalla famiglia de' duchi di Durazzo, di cui il re Carlo III era capo.

Ora i più gravi timori ed i sospetti ond' era

agitato questo re, gli venivano da quegli stessi che gli erano stati i principali promotori e fautori al conquisto del regno. Giacomo del Balzo figliuolo di Francesco conte d'Andria, che caduto in disgrazia della regina Giovanna avea mosso Urbano VI a chiamar Carlo dall'Ungheria, cominciò a nimicarsi col re, presumendosi, com'è il solito di chi si è travagliato nelle rivoluzioni di stato in favor del partito vittorioso, di non essere riconosciuto dal nuovo principe quanto richiedevano i meriti paterni e suoi. Egli avea nel corso di questa rivoluzione occupato il principato di Taranto vacante per la prigionia di Ottone di Brunswich, che n'era stato investito da Giovanna sua moglie; e nel tempo stesso sposando Agnese sorella della nuova regina Margherita moglie di Carlo, e di maggior età, amendue nipoti della regina Giovanna, cominciò a vantar pretensioni sopra quel reame. La gelosia che di lui ebbe il re Carlo, divenne maggiore, per essergli nel tempo stesso venuto meno il favore e l'amicizia di papa Urbano. Nell'atto dell'investitura che Carlo ottenne da questo papa, erasi questo novello re obbligato fra le altre cose di cedere il principato di Capua a Butillo da Prignano nipote di sua Santità. Ma com'egli si vide possessore del regno, troppo gli pareva grave smembrarne così bella porzione, e mettere in altrui mano una piazza così vicina alla capitale. Però andava egli frapponendo indugio all'esecuzione della troppo larga promessa che fatta avea in tempo che gli bisognava di necessità la grazia del pontefice. Ma Urbano non era di quelli che si pagassero leggermente di parole; e benchè fosse stato dal re accolto in Napoli,

dove volle portarsi per sollecitar il negozio, con tutte l'esteriori dimostrazioni d'onore, erano nell'interno dell'animo pieni vicendevolmente di mal talento e di sospetti. Il papa, ottenuta per Butillo la città di Nocera, ch'era una delle terre promessegli nel trattato, lasciato Napoli, dove appena si teneva sicuro, andò a fortificarsi in quella piazza; e si venne allora senza riguardo a nimicizia scoperta, e poi a guerra dichiarata tra lui e il re, che mandò contro il santo Padre a Nocera un fiorito esercito. Il papa, non avendo arme migliori, combatteva con maledizioni e scomuniche: e perchè i cardinali che avea seco, lo sollecitavano a qualche accordo, li prese in sospetto, li fece carcerare e tormentare con insigne esempio di crudeltà, ed alla fine (an. 1385) uscì dal regno sopra una squadra di galee che a sua richiesta gli mandarono i Genovesi. Per ogni poco di favore e d'impegno che Urbano avesse trovato ne' regnicoli contro il re da lui stesso introdotto, fu creduto comunemente che avrebbe cercato di dar quel regno a Francesco Butillo suo nipote, il quale lasciato dal papa a Nocera, fu poi dal re Carlo fatto prigione. (1) Certo non dissimulò l'animo e l'intento suo, il quale era che il regno si governasse affatto a suo arbitrio, e stando in Nocera, mandò dicendo al re Carlo chiaramente che il regno era della Chiesa, dato a lui in feudo con intenzione che avesse a governar moderatamente (cioè senza metter gabelle), e che stava in poter suo e del sacro collegio di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario. (2)

(1) *Muratori an.* 1384.
(2) *Ang. da Costanzo lib.* 8. *pag.* 230.

Carlo, liberato per la partenza fuggitiva del papa da questo non meno terribile emolo che fosse stato Luigi d'Angiò, e quasi rimasto senza ostacolo padrone dello stato, andò poi a lasciar miseramente la vita in Ungheria, per la voglia che si lasciò nascer nel petto di levar quel regno a Maria primogenita delle due figlie del buono e valoroso re Lodovico, ch'era morto nel 1382. Gli successe nel trono di Napoli Ladislao in età poco più che di dieci anni sotto il governo della vedova Margherita sua madre, la quale alcuni consigliavano che si facesse gridar regina in nome suo proprio, giacchè Carlo avea più volte dichiarato di tener il regno per le ragioni di lei, ch' era nipote di Giovanna I. (1) Ma valse il parere di chi stimò più sicuro partito proclamar re Ladislao, per non decidere, se si tenesse il regno per titolo di successione d' una regina morta in disgrazia del papa, che n'era signor supremo, e scomunicata, ovvero per ragion di conquista. Papa Urbano, che da Genova era tornato in Roma, o già mitigato per la morte acerba del re Carlo suo nemico, o addolcito dall' umile e supplichevole ambasciata che gli mandò la vedova madre di Ladislao, o perchè durando lo scisma d'Avignone, e crescendo in Lombardia, con pericolo d'inondar la Romagna, la potenza del signor di Milano, non volesse mettersi a rischio di nuove brighe; concedette senza molta ripugnanza, malgrado il suo natural fiero e restio, l'investitura al re fanciullo, il quale fu in appresso in più particolar modo ed altamente protetto da Bonifazio IX, che nel

(1) *Ang. da Costanzo lib.* 8. *pag.* 240.

1389 succedette nel pontificato ad Urbano. (1) Ma durando la fanciullezza di Ladislao, ed ancora dopo ch'egli si trovò nel fior dell'età, le cose di quel regno non diedero gran pensiero al rimanente d'Italia, ancorchè, venuto di Francia Luigi II d'Angiò, si vedessero due nobili principi congiunti di sangue disputarsi la corona, appoggiati e protetti l'uno dal pontefice Romano, l'altro da quel d'Avignone, che si chiamava Clemente VII.

CAPO IX.

Pace di Torino tra Venezia e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche.

Nè in Lombardia vi era ancora fino a questo tempo chi desse altrui gelosia più che i Visconti. I Veneziani (2) usciti pure allora dalla pericolosa e fiera guerra ch'ebbero a sostenere da Lodovico re d'Ungheria e da' Genovesi, non che potessero rivolgere le forze loro da questa parte, aveano tutto che fare nelle cose marittime. Le due emole repubbliche, Roma e Cartagine, non contesero mai con tanto furore, come i Veneziani e i Genovesi per molta parte del secolo decimoquarto. I Veneziani, i quali dopo aver corso pericolo gravissimo di perdere, non che altro, la stessa Venezia, rimasero poi alla fine superiori con notabil vantaggio, meritarono, più che in niun' altra occasione, di

(1) *Così almeno riferisce il Costanzo, ma l'opposto si legge negli Annali d'Italia.*

(2) *Laugier Hist. de Venise lib.* 17.

essere paragonati a' Romani. (1) Se però si avessero a paragonare i fatti di Roma e di Cartagine con quelli di Venezia e di Genova, la differenza potrebbe esser questa, che nell' ultima guerra di Cartagine il torto e l' eccesso dell' ambizione e dell' invidia fu pur de' Romani; laddove i Genovesi dovettero attribuire a sè stessi, o almeno al generale dell' armata Pietro Doria, la decadenza del loro stato. (2) Se questo ammiraglio Genovese si fosse contentato di dar la pace a' Veneziani dopo la presa di Chioggia, allorchè essi la domandarono a condizioni vantaggiose a' Genovesi, le due repubbliche, benchè fossero indebolite per le passate vicendevoli rotte, conservavano ancor tanto di forza, che i Veneziani avrebbero potuto far maggior resistenza col tempo a' Turchi, e i Genovesi conservar quella riputazione che per più secoli avevano avuto nelle cose di mare, e contrastar forse ai Portoghesi e alle altre nazioni confini all' Oceano gli acquisti che fecero nel nuovo mondo. Ma l' inveterata inimicizia e gelosia nazionale irritata e infiammata dalla superba e dura risposta del Doria, che si tenea sicuro di dover sommerger Venezia nelle sue lagune, e spegner il nome di quella repubblica, fece fare a' Veneziani sforzi maravigliosi. L' esito della guerra fu tale, che Venezia rimase vincitrice: ma l' una e l' altra repubblica si trovò esausta di forze e spossata. Veramente la pace conchiusa in Torino, di cui il conte Amedeo di

(1) *Marino Sanuto Istoria de' duchi di Venezia. R. I. tom.* 22. *pag.* 720-21-22.

(2) *Annali di Genova d' Agostino Giustiniani lib.* 4. *car.* 143 *et* 144.

Savoia pronunziò in forma di laudo le condizioni, diede loro qualche respiro; (1) e i Veneziani cominciarono a prevalersi di questo intervallo di quiete e di sicurtà, ch'ebbero nelle cose di mare e di Levante, per allargare lo stato verso Ponente in Terra ferma. Tuttavia non passò la metà del seguente secolo, ch'essi s' avvidero di quanto detrimento fosse cagione a loro e a tutta la cristianità l' essersi sì gli uni che gli altri trovati scemi e mancanti di marinari e di legni. Si è veduto in ogni tempo e in ogni nazione, che dove si trovarono marinari negli stati marittimi, essi acquistarono ricchezze e potenza; ma i danari non bastarono a niuno stato per crescere di gente, e conservare l'acquistata potenza. Finchè vi sono uomini, ogni stato ben governato trova non pure scampo, ma strada di acquistare, e di salire a grandezza: perciocchè i danari per istipendiarli si procacciano pur in qualche modo; ma dove mancano gli uomini, siccome mancarono a Venezia e a Genova, dopo essersi logorate con alternative vittorie e sconfitte, ogni immenso tesoro non basta per trovarli buoni e valenti al bisogno, spezialmente nelle armate navali. Già abbiamo di sopra accennato, ed altrove ancor l' osserveremo, che le giornate campali in que' secoli non erano sanguinose, e pochissimo soleva essere il numero de' feriti e de' morti. Il bottino e la vittoria che ne riportava una delle due parti, era bensì danno o perdita per il vinto, ed accrescimento di riputazione e di stato per il vincitore; ma l' Italia nell' universale vi

(1) *Sanuto Storia de' duchi di Venezia. R. I. tom.* 22. *Sabel. lib.* 7. *Paolo Morosini lib.* 16.

facea assai poco scapito. Le battaglie navali erano di tutt'altra natura, e generalmente più distruttive. Perciocchè oltre quelli che morivano per colpi di balestre, di macchine militari e di bombarde, le quali cominciarono usarsi fra gl' Italiani assai più presto nelle battaglie marittime che nelle campali (ed appunto l'epoca più certa di questa terribile invenzione si suol fissare alla guerra di Chioggia), molti ne morivano affogati nel mare. Narra Matteo Villani, (1) che in una battaglia, che seguì presso l'isola di Sardegna nel 1353, restarono morti più che duemila Genovesi, e più di tremila furono fatti prigioni, de' quali la più parte, per la durezza con cui trattavansi, perivano poi nelle carceri miseramente: (2) laddove nelle giornate terrestri all' uso di quel tempo non seguiva forse in cento o duecento volte altrettanta rovina e perdita di persone; oltre che non picciolo e di non poco momento era il danno delle navi e degli armamenti, che insieme si affondavano e si perdevan nell' acque: perciò a lungo andare non si provò meno difficoltà ad aver navi atte a sostener lunghe navigazioni, che a trovare uomini da imbarcarvi sopra. (3) L'autorità e la forza del governo,

(1) *Lib.* 3. *cap.* 79, 80.

(2) *V. Sabel. dec.* 2. *lib.* 7.

(3) *Notò Benedetto Dei,* " *che il maggior* „ *danno che Meemet gran Turco potesse fare* „ *a' Veneziani, fu quello di aver fatto un gran* „ *numero di prigioni, e desolate e spopolate* „ *le spiagge d' Albania e Schiavonia, toglien-* „ *done quelle anime, le quali son quelle che i* „ *Veneziani hanno più di bisogno, e che gli*

che con dar valore ad un vil pezzo di carta o di cuoio o di metallo supplir può al difetto dell'erario e alla mancanza delle monete, non può fare che in pochi mesi o in pochi anni un virgulto diventi un albero d'alto fusto, come non può di teneri fanciulli far in un subito marinari o soldati. Or se i Veneziani già cominciavano a trovare scarsità d'uomini nel primo cominciar della guerra genovese (an. 1353), (1) allorchè fecero allestire a loro spese in Catalogna venti galee, assai maggiori difficoltà dovettero ritrovare dopo le tante rotte d'allora in poi fino al 1379, e incomparabilmente più nel secolo seguente, allorchè oltre alle altre cagioni interne di spopolamento, che andarono crescendo e moltiplicando in ogni verso, si aggiunse la violenza esteriore, con cui il gran Turco spogliò loro e i Genovesi (gli uni e gli altri divenuti insufficienti a far fronte a tanto assalitore) de' mezzi che poteano avere di sostenere la

„ *adoprano per armare le loro galee. . . . . e* „ *d'aver arsi tanti legni acconci per* nalvele, *e* „ *per li remi, e per l'arsanà.* „ Ap. Pagnini tom. 2, pag. 260. *Così il primo notabil frutto che i Portoghesi contavano di raccogliere dalle terre che si andavano discoprendo, facevasi consistere nella copia de' legnami per fabbricar navi, e d'uomini per le ciurme. Vedi Lettera de' 9 ottobre 1501 di Pietro Pasqualigo, orator della serenissima signoria di Venezia, al re di Portogallo, stampata in Vicenza nel 1507 in un libro intitolato*: Paesi nuovamente ritrovati, lib. 6. cap. 126.

(1) *Matt. Villani lib.* 1 *et* 3. *cap.* 68 *et* 79.

marineria. Nel qual tempo se la Liguria e la Toscana e le altre potenze italiane avessero avuto popolazione, come prima, da armar vascelli in gran numero, que' due chiarissimi ingegni, discopritori di nuovi mondi, avrebbero procurata all'Italia quella gloria e quelle conquiste che procurarono ad altre nazioni. Ma nel declinare del secolo decimoquinto, e più nel secolo decimosesto, troppo mancava, che Genova, ancorchè possedesse quasi l'istessa estension di riviera, potesse, come facea ancora dopo il 1350, armar cinquanta, settanta e ottanta galee, e mettervi sopra dieci e dodicimila uomini, ed avventurare una squadra di dieci o dodici navili a seguitar le tracce de'Portoghesi per le costiere dell'Africa, o correre arditamente dove il felice genio di Colombo gli avrebbe guidati. I Veneziani traevano i marinari da varii dominii che aveano per tutti i lidi dell'Adriatico e nell'Arcipelago, e specialmente d'Albania e Schiavonia. Non trovo che i Genovesi ne traessero dagli stati ch'aveano in Levante, e che conservarono ancora per più che un mezzo secolo dopo il disastro di Chioggia; e neppure apparisce che ne ricavassero gran numero dalle isole del Mediterraneo. Però si dura fatica a comprendere, com'essi potessero mettere in mare tanti legni, sopra ciascun de' quali salivano fino a duecento; e nelle grosse navi incastellate che chiamavansi cocche, fino a quattrocento combattitori per ciascheduna, e insieme le macchine e le bombarde. (1) Ma egli ci conviene avvertire che, oltre alla maggior popolazione

(1) *Matt. Villani lib.* 3. *cap.* 79.

che trovavasi allora probabilmente nella riviera di Genova, andavano a pigliar soldo ed esercitare sopra i legni de' Genovesi così la marineria, come la mercatura, molti uomini di tutte parti della Liguria, cioè delle Langhe, delle provincie di Mondovì e del Monferrato. Certamente non mancano forti ragioni di credere, che Cristoforo Colombo, creduto comunemente Genovese, perchè cominciò ad apprendere ed esercitar la marineria fra' Genovesi, fosse di Monferrato, (1) d'un castello chiamato Cucaro, dove ancor sussiste una nobile famiglia discendente da un Francesco Colombo, creduto zio paterno di quel famosissimo navigatore.

(1) *Stor. del Monferrato ms. del P. Alghifi. Memorie del sig. don Giuseppe Rambosio di Casale.*

N. B. Il Co. Napione di Cocconato pubblicò una dottissima Dissertazione intorno alla patria del Colombo, che appoggia l'opinione dell'autore. Nota dell'Editore.

LIBRO DECIMOSESTO

CAPO PRIMO

Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù riunisce tutti gli stati Milanesi sotto di sè, ed aspira alla monarchia universale d' Italia.

L' ampio dominio di Luchino e di Giovanni arcivescovo, diviso già tra Bernabò e Galeazzo, stava ancora per essere ridiviso in più piccole porzioni per la numerosa prole di Bernabò, il quale già avea assegnate varie città a cinque de' suoi figliuoli legittimi, Marco, Lodovico, Carlo, Ridolfo e Mastino, (1) ciascuno de' quali per conseguente avrebbe avuto poco più che l' ottava o la decima parte dello stato de' lor maggiori: e non sarebbe in questo caso stato possibile che vivessero tutti d' accordo, e facessero le imprese con le forze unite. Vero è che Bernabò co' suoi figliuoli speravano molto bene di poter levare a Gian-Galeazzo la sua parte del dominio milanese. Ma la cosa andò bene all' opposto di quello ch' essi aveano progettato; e con una rivoluzione rapidissima ed inaspettata il fiero ed ingordo Bernabò, che si trovava a sì alto colmo di grandezza, ed in isperanza ancor maggiore, fu in poco d' ora precipitato al basso, e ridotto ad estrema miseria. Se Gian-Galeazzo per una parte avea ragion di temere qualche attentato dello zio e dei cugini, dall' altra parte ancora fingeva maggior paura, che non

(1) *Corio pag.* 300.

ne avesse di fatto, per ingannarli così più agevolmente; e con un tenor di vita mansueta e divota procurava di conciliarsi altrettanto di compassione e d'affetto, quanto coloro s'erano acquistato d'invidia e di malevoglienza. Quand'egli ebbe ingenerato negli animi altrui l'opinione che volle di sè, diede voce di voler andar per sua divozione a visitar la chiesa di Nostra Signora posta fra' monti sopra il borgo di Varese; e mandò a scusarsi con Bernabò, se passando presso a Milano, non entrava nella città. Con questa risoluzione di non voler entrar in Milano, facendo vie più credere a Bernabò d'esser pusillanime e vile, e di stare in sospetto e timore di sua persona, egli si forniva ancora di specioso pretesto per far quel viaggio con buona guardia. In fatti si partì da Pavia, città capitale del suo dominio e sua ordinaria residenza, (1) con un seguito forse di cinquecento lance, che vuol dir di mille o millecinquecento cavalli. Bernabò mandò ad incontrarlo due dei suoi figliuoli, Lodovico e Ridolfo, ed egli stesso gli uscì poi incontro fino all'ospedale di Sant' Ambrogio; il che era stato l'intento di Gian-Galeazzo nello scusarsi d'entrar in Milano. Bernabò, che non temeva del nipote, appunto perchè si credea sì fortemente temuto da lui, andò ad incontrarlo con poca guardia, e quando gli fu vicino, e che d'in sulla mula che cavalcava, si stese per abbracciar il nipote, questi con una parola tedesca, (2) ch'era il segnale accordato, fece intendere a due capitani della sua guardia, Iacopo del Vasto e Antonio Porro,

(1) *Corio pag.* 612; *et Chron. Est. ann.* 1385.
(2) *Stinchier.*

ciò che avessero a fare; i quali, levata la briglia alla mula di Bernabò, e a lui la bacchetta di mano, e tagliata la staffa, lo pigliarono in mezzo, e così fecero prigione lui co' due figliuoli, e li condussero incontanente nel castello di Porta Zobia, ch' era una delle fortezze di quella parte di Milano che apparteneva a Gian-Galeazzo, secondo la divisione fatta tra Galeazzo suo padre e Bernabò. Quindi il conte di Virtù (che così chiamar solevasi Gian-Galeazzo da nome d' una terra che gli era stata data in Francia per dote d' Isabella sua prima moglie figliuola di Giovanni re di Francia) entrò in città, dove intesa la prigionia di Bernabò, tutti gridarono lietamente Viva il Conte, e muoian le gabelle; e in breve fu riconosciuto solo padrone, imprigionati, cacciati e fuggiti gli uffiziali, e tutta la famiglia di Bernabò. E fu cosa maravigliosa, (2) che in favore ed aiuto d' un principe, un' ora prima sì riputato e sì grande non si trovasse chi movesse un dito, o facesse parola. (3) In due o pochi giorni tutte le città che aveano obbedito a Bernabò, gridarono nome di Gian-Galeazzo, e ricevettero governatori da lui. Molto meno si mossero alla difesa dello sciagurato Visconte i principi vicini, benchè molti ne avesse congiunti di sangue. Ma la novità del colpo audace rendè stupido ognuno, e la cattiva opinione che tutti aveano avuto di Bernabò, e il peggior presagio che facevasi de' suoi figliuoli, li fece tutti stringere nelle spalle alla novella della sua caduta. I figliuoli miseri e raminghi appena trovarono chi lor

(1) *Corio pag.* 613.
(2) *Ibid.*

desse ricovero in quella disgrazia, tanto che di cinque ch'erano, senza contare il grandissimo numero de' bastardi, niuno nè di loro nè de' lor discendenti non fu mai più in caso di ricuperare lo stato, ancorchè la stirpe maschile dell' usurpatore loro zio mancasse nella prima generazione. Intanto il conte di Virtù non tralasciò di dare il miglior aspetto che potè al suo tradimento con manifesti che pubblicò, e lettere che scrisse alle corti straniere, in cui rappresentava, come lo zio e i cugini aveano tentato di sopraffarlo, e levargli lo stato e la vita; e che per sola necessaria difesa di sua persona era stato costretto di venire a quella violenza. Ma i potentati italiani riscossi da quello stupore, onde furono presi alla improvvisa rivoluzione di casa Visconti, cominciarono a pensare assai più a' casi lor propri, che alla sorte di Bernabò o de' figliuoli suoi. Il conte di Virtù divenuto signore di sì ampio dominio, che comprendeva da venticinque delle principali città di Lombardia, era di grandissima lunga il maggior principe d'Italia senza eccettuarne a quel tempo il re di Napoli mal fermo e male obbedito per la contraria fazione degli Angioini. Dopo così grande ed insigne pruova di sagacità e d'ambizione che si ebbe di lui nel caso di Bernabò, non era difficile il presagire ch'egli volesse tendere alla monarchia universale d'Italia. Il primo frutto de' suoi maneggi fu di levar Verona e Vicenza ad Antonio della Scala, e di ridurre a condizione privata e misera una famiglia che da cent'anni erasi mantenuta splendidamente nel principato di quella città. Nello stesso tempo, e con fraudulenti trattati di lega e d'amistà, tolse Padova a quelli da

Carrara, non meno riputati e potenti che gli Scaligeri. Francesco da Carrara, uscito non senza gloria dalle guerre ch' ebbe co' Veneziani, era entrato in lega col conte di Virtù, con isperanza di spartir con lui lo stato d' Antonio della Scala. Ma beffato solennemente dal Visconti, che tutto volle per sè, diede contro di lui nelle smanie; e non s' astenne dal chiamarlo usurpatore, perfido e spergiuro, empiendo le corti de' principi e le comunità italiane di sue querele. Il Visconti prese da questi vani lamenti del Carrarese spezioso pretesto di fargli guerra, e s' unì perciò in lega coi Veneziani, antichi e naturali nemici di lui, non senza maraviglia de' politici, che videro quel per altro sì savio senato cooperare al maggiore ingrandimento del già troppo potente signor di Milano. Francesco, detto il Vecchio, per distinguerlo dal figliuolo che, per aver lo stesso nome del padre, chiamavasi Francesco Novello, male avrebbe potuto far riparo alle forze unite del Visconti e de' Veneziani, ancorchè l' avessero i suoi sudditi servito ed obbedito con sommo affetto e fervore. Ma quello che rendeva più difficile e più trista la congiuntura presente, egli era odiatissimo per le tante e sì pesanti gravezze riscosse così dai Padovani che da que' di Trivigi, città da lui acquistate di fresco. Parve però opportuno spediente, per iscampar dal doppio pericolo che soprastava a quella famiglia per la guerra esterna, e per l' ammutinamento de' sudditi, ch' egli rinunciasse al figliuolo Francesco Novello la signoria. Ma questo partito riuscì vano nulladimeno alla salute del Carrarese; perciocchè i Padovani parte per l' odio che portavano a quella famiglia, parte per timore di non esser dall' esercito milanese saccheggiati e

deserti, quando s' ostinassero nella difesa, vollero anzi che vi entrasse come amico, e si sottomisero spontaneamente al conte di Virtù che elessero per signore. Francesco il Vecchio caduto in poter del Visconti, rimase prigione per tutto il restante spazio della sua vita, parte in Cremona e parte in Como; e Francesco Novello suo figliuolo, venuto in Milano, vi fu cortesemente ricevuto e trattato per ordine del signore, che gli promise eziandio di dargli qualche terra o castello con l'aggiunta di provvisione, con che potesse vivere signorilmente.

CAPO II.

Viaggi e vicende di Francesco Novello da Carrara, per cui mezzo i Fiorentini rompono il corso alle conquiste del Visconti.

Ma queste promesse del signor di Milano non si effettuaron così presto. Però il Carrarese mentre se ne stava con pessimo animo aspettandone l'adempimento, non s' asteneva talvolta di dolersi del conte di Virtù. (1) Stimolato parte da' suoi antichi servitori, parte dagli occulti nemici del conte, ma più dal suo animo ardito e intollerante di tanta bassezza, andava meditando qualche segualata vendetta contro il suo vincitore; e confidò ad un suo amico il concepito disegno di assaltarlo dovunque gli si presentasse l'opportunità, e levargli la vita. L'incauto confidente, mentre per commissione dello stesso Francesco andava a Cremona per comunicar la cosa a Francesco il Vecchio, si lasciò cavar di

(1) *V. Istor. di Padova. R. I. tom. 17. pag. 716. e seg.*

bocca il segreto da un altro servitore dello stesso signore, il quale lo indusse di poi a manifestar la cosa al conte di Virtù e al suo consiglio. Il Visconti, comechè mostrasse o di non credere, o di non far conto di quell' avviso, tuttavia prese di là motivo di dar ricapito al giovane Francesco da Carrara, così per soddisfarlo della promessa fattagli, come per allontanarlo con bel pretesto dalla sua persona. Gli assegnò dunque Cortesone, castello vicino ad Asti, con l' aggiunta d' una provvisione di cinquecento ducati d' oro al mese. Da Cortesone si portava spesso il signor Francesco in Asti, dove contrasse stretta famigliarità con un gentiluomo Francese, che vi stava governatore a nome del duca d' Orleans, a cui per dote di Valentina era stato dal Visconti ceduto il dominio di quella città. Quivi ebbe anche pratica con certi mercanti Fiorentini, e particolarmente con Pacino Donati, il quale, esagerandogli l' indegnità del presente suo stato, lo persuase facilmente a tentar qualche via di ricuperare l' antico splendore procacciandosi l' aiuto e il favore di potenze straniere, e fra le potenze italiane spezialmente de' Fiorentini, a cui la grandezza del Visconti non poteva esser cara. Ottenne dunque il Carrarese lettere e salvocondotto dal governatore Francese, che dovea esser poco amico del signor di Milano; e concertando con lui e col Donati segretamente i viaggi che dovea fare, si divisero tra loro alcuni dadi spezzati, che dovessero nelle occorrenze servir di contrassegno per riconoscersi dovunque fossero per incontrarsi trasvestiti e contraffatti, e per riconoscere medesimamente con maggior sicurezza i messi che per avventura accadesse di doversi mandare l' uno all' altro, senza esporsi a pe-

ricolo di scoprirsi inopportunamente e rivelare il segreto. Raccolto il più che potè di contante, e raccomandato il resto della sua famiglia al governatore d'Asti, con un solo dei fratelli, e colla fedele e valente sua moglie Taddea d'Este, prese la via di Piemonte, dando voce che per propria divozione se ne andavano a visitar Sant' Antonio di Vienna in Delfinato. Allorchè si fu messo in cammino, e che già era oramai fuori degli stati del signor di Milano, gli scrisse per iscusarsi, perchè non avesse prima preso commiato da lui, allegandogli per motivo di questa sua partenza quello stesso pretesto che avea sparso fra' suoi in Asti ed in Cortesone. Passate per la via di Susa le Alpi, dopo vari incontri e vari segreti trattati coi ministri del re di Francia, andò in Avignone a trattar con Clemente VII, e di là per aspre e solitarie strade, sempre però accompagnato dall' animosa e fida consorte, se ne venne sulla riviera di Genova nelle terre del marchese del Carretto, dove fu in gran timore d' esser arrestato e mandato in Milano, per essere i marchesi del Carretto sempre stati Ghibellini, e i Carraresi Guelfi, e vicendevolmente nemici. Quando Francesco fu presso a Genova, due uomini, che si dicevano mandati da Pacino Donati, l' andarono a trovare per esortarlo a nome di lui d' entrar in Genova, per abboccarsi col doge Antoniotto Adorno; cosa che il pose in maggior sospetto e timore, perchè lo stesso Pacino Donati l' avea per innanzi ammonito a non si fidar dell' Adorno. Valsegli in quell' occasione, per assicurarsi della sincerità del messo, il contrassegno de' dadi spezzati, senza i quali fu in procinto di guastare i fatti

suoi col farlo uccidere, credendolo una spia. Accertato pertanto, mediante il suddetto contrassegno, che Pacino era in Genova, v'entrò, e fu a colloquio con lui e col doge Adorno; e di là per più faticoso cammino, che non avea fatto prima, s'avviò verso Toscana: perocchè non potendo Taddea reggere al viaggio per mare, andavano per lo più costeggiando a piedi per non troppo scostarsi dal resto di lor famiglia, che li seguiva per mare radendo il lido. Giunto nel territorio di Pisa, fu agitato dagli stessi sospetti e timori che avea provato nelle terre de' marchesi del Carretto, perchè Pisa era sempre Ghibellina, e il signor della terra si diceva amico del conte di Virtù. Ma quello che dopo sì malvagio e sì pericoloso cammino più d'ogni altra cosa il soprapprese e l'afflisse feramente, fu di vedersi assai freddamente ricevuto in Firenze, laddove credeva di essere accolto come angelo di salute dopo le tante cose che gli erano state dette dal Donati e da altri in Asti, in Francia, in Avignone, in Genova. Que' pochi Fiorentini che lo visitarono, o si lasciarono trovare da lui, tutti quasi con mali visi e con poco cortesi parole lo esortavano che se ne andasse pel suo migliore, e non aspettasse che la signoria gli comandasse di partire, come avea fatto ad Antonio della Scala venutovi per somigliante cagione: che la repubblica era in pace ed in amicizia col signor di Milano, e non voleva, per racconciar i fatti altrui, entrar essa in travagli ed in brighe. Se il Carrarese desse allor nelle smanie e nelle querele e nella disperazione, è facile immaginarlo. Alla per fine incoraggiato da Pacino Donati, che seguitò sempre a mostrarsegli amico

(come quegli ch' era stato da lui nei suoi negozi molto liberalmente sovvenuto di denari), ed intromesso da Donato Acciaiuoli, cominciò a trattar direttamente co' priori e gli altri rettori della repubblica. O finte o vere che fossero state le freddezze che trovò Francesco nelle prime settimane del suo soggiorno in Firenze, e le dimostrazioni che facevano i Fiorentini d' esser amici col Visconti, dopo alcuni parlamenti ch' egli ebbe coi capi del governo, si concordarono pur le cose nella maniera ch' egli desiderava; ed avute da loro lettere di credenza, passò segretamente in Alemagna a trovare Stefano duca di Baviera suo cognato. La speranza di acquistar qualche stato in Lombardia, e il desiderio del denaro che poteva per questa guerra cavare da' Fiorentini, trassero il duca nella confederazione propostagli contro il Visconti; e messo in ordine un bello e fiorito esercito, si dispose a calare in Italia. Mentre che il Bavaro con più lento cammino se ne veniva, Francesco da Carrara, avuto da lui un picciol numero d' uomini d' arme, s' avanzò speditamente verso Padova: e perchè in que' cittadini per le superbe maniere e le esazioni intollerabili degli uffiziali di Gian-Galeazzo erasi fortemente risvegliato l' antico affetto ai propri loro signori, Francesco Novello, il quale pur non s' era mai personalmente meritato l' odio del pubblico, fu di leggeri ricevuto nella città, e gridato signore. Quella parte del presidio milanese, che guardava il castello, tenne forte alcuni giorni, poi fu costretta d' arrendersi al nuovo signore della città. L' esempio de' Padovani mosse quelli di Verona a ribellarsi parimente al Visconti, e gridare il nome della Scala. Vero è che la ribellione de' Ve-

ronesi, per non aver avuto un capo d'autorità che la reggesse in sì pericoloso movimento, fu subitamente da Iacopo del Verme general del Visconti repressa e punita con rovina estrema di quella città. Fu così tolta la voglia di sollevarsi a molte altre terre che vi parevano disposte, tanto per una general invidia che avevano ai Milanesi, quanto per una cotal disposizione, che si è sempre osservata nelle città della stessa nazione, di seguitarsi l'una l'altra nelle rivoluzioni de' governi (an. 1390). Ma non ostante che il fiero castigo ch'ebbe Verona della sua mal consigliata rivolta, avesse messo riparo alla subita rovina onde pareva esser minacciata la grandezza di Gian-Galeazzo Visconti, Padova non si potè più ricoverare; e frattanto cotesti movimenti di Lombardia obbligarono il signor di Milano a richiamar dalla Toscana l'esercito che colà aveva spedito, e che senza il caso di Padova, e le conseguenze che se ne temettero, avrebbe potuto allargar da quella parte il suo dominio. Tuttavolta la guerra ch'egli ebbe a sostenere da Stefano duca di Baviera, non fu nè lunga nè difficile. Perciocchè il Bavaro per dispareri insorti tra lui e i Fiorentini, che in gran parte lo sostentavano co' lor denari, e si dolevano ch'egli, per risparmiar le sue genti, non faceva impresa di conto, se ne tornò in Germania.

La mala soddisfazione e il cattivo servigio che i Fiorentini ebbero dal duca di Baviera, gli avea fatti risolvere di cercar in Francia altro campione, ed aveano con una imbasciata, che per questo effetto mandarono in Francia, richiesto il conte d'Armagnach, principe del sangue reale, che fioriva allora in gran riputa-

zione di prode capitano. Accettò in fatti l' Armagnacco le offerte de' Fiorentini, che gli esibirono solo per mettersi in punto cinquantamila fiorini d'oro, e poi quattordicimila fiorini al mese; e verso la metà di maggio 1381 si trovò in Lombardia. Ma egli perdette nella prima impresa che tentò, che fu l'assedio di Alessandria, la riputazione, la libertà e la vita. Perciocchè vinto e fatto prigione da Iacopo del Verme, morì poco dopo in Alessandria non senza sospetto che dai ministri del Visconti gli fosse dato il veleno: e mancò per la morte di lui questo nuovo aiuto ai collegati. Entravano in questa lega il signor di Padova, quello di Mantova, il signor d' Imola, il signor di Faenza e il comune di Bologna. Ma non è dubbio che il carico principal della guerra non si portasse dai Fiorentini, per cui, oltre gli altri capitani di minor nome, militava Giovanni Augusto comandante generale delle genti di quella confederazione. " Quando io considero, dice ,, Scipione Ammirato, (1) con quanto ardir ,, d'animo fu da' Fiorentini incominciata questa guerra, con quanta costanza e franchezza ,, continuata, quanti danari spesi, quanti signori e capitani sollecitati alla rovina del ,, Visconti, così grande e temuto principe per ,, tutta l' Italia; io non posso, se non grandemente maravigliarmi della virtù di que' ,, cittadini, la quale accasciandosi nella pace, ,, riluceva nelle cose difficili; e tra me discorrendo, qual fosse lo stato e le condizioni di quel secolo, sono quasi forzato a ,, credere, che come i Fiorentini furono ca-

(1) *Lib.* 15. *pag.* 561.

„ gione che Gian-Galeazzo non s'impadronisse „ di tutta l'Italia, così quella potenza solo „ s'oppose, che i Fiorentini non avessero fatto „ in quel tempo nelle cose loro progressi mag- „ giori. „ Non è però da tacere, come la stessa riputazione che nelle cose di Lombardia s'acquistarono i Fiorentini, fu per contribuire e forse contribuì in effetto all'ingrandimento del signor di Milano, cui cercavano d'abbassare. Perciocchè i Sanesi, gelosissimi del credito de' Fiorentini, e desiderosi di traversare i loro progressi, favorivano le imprese del signor di Milano. Scipione Ammirato dice solamente, che trattarono di dargli la signoria; ma ignorò, o volle dissimulare, che gliela diedero in effetto. E il Muratori ne parla non asseverantemente, rapportandosene a Sozomeno: ma oltre Sozomeno due altri scrittori contemporanei (1) raccontano, che Gian-Galeazzo fu da' Sanesi fatto signore della repubblica.

CAPO III.

Deposizione dell' imperador Venceslao: inutile spedizione in Italia di Roberto nuovo re dei Romani: grandezza e morte di Gian-Galeazzo Visconti primo duca di Milano.

L' imperador Venceslao, vile e cattivo, e pe' suoi disordini, non già per nobili imprese, bisognoso sempre di denaro, si lasciò facilmente indurre dalla offerta di Gian-Galeazzo a vendergli col titolo di duca di Milano quasi tutto il meglio de' diritti regali che i re di Germa-

(1) *Chron. Placent. R. I. tom. 16. pag.* 560. *Annal. Mediol. ibid. pag.* 833.

nia aveano sopra l' Italia, il che; se non altro, fruttava a que' re di quando in quando tributi e ricognizioni o dalle comunità, o da' signori, per la conferma de' privilegi e delle investiture. Ma riunendosi ora in un solo corpo di stato col privilegio e titolo ducale non solo tutto ciò che ancora oggidì si comprende nel ducato di Milano, e le terre cedute nel presente secolo alla real casa di Savoia, ma lo stato di Parma e di Piacenza, parte degli stati Estensi, e quasichè tutto quello che la signoria di Venezia possiede in Terra ferma; appena restava ai re tedeschi e imperadori romani l'onore di rinnovare agli eredi del Visconti l' investiture di un sì ampio ducato. Quindi lo stato di Lombardia divenne più indipendente da autorità straniera e il nome di re d'Italia passò d'allora in poi vie più in disuso; perchè il duca di Milano possedeva con privilegio imperiale due terzi di Lombardia, e però la miglior parte di ciò che prima costituiva il regno Italico. Questo fu il primo principato ereditario d'Italia che avesse il titolo di ducato per autorità imperiale; imperciocchè i duchi di Puglia non ebbero che fare coll'imperador d'Occidente, e i duchi di Calabria furono soggetti ai re di Napoli; i dogi o duchi di Venezia e di Genova non erano principi assoluti, e sovrani ereditari, ma capi elettivi di repubbliche. Ma questo esempio di erigere in ducati le contee e i marchesati noi lo vedremo seguitato ben tosto da altri imperadori in favore de' principi italiani, e primieramente de' conti di Savoia. (1)

(1) *I conti di Savoia fin dal tempo di Federico II erano stati fatti duchi del Chiablese*

Fra gli altri reati onde fu accusato e per cui fu deposto Venceslao, gli fu ascritto anche questo particolarmente, cioè ch'egli avesse senza consentimento degli elettori creato duca di Milano il conte di Virtù. Vero è che Venceslao per le sue dissolutezze scandalose, per l'incuria estrema nel governo, e per le sue crudeltà ed ingiustizie era divenuto sì odioso, che anche senza il privilegio che fece al Visconti, forse nè più nè meno gli sarebbe avvenuto. Ora tra per un motivo e per l'altro i principi dell'impero germanico deliberarono di non soffrir più un sì da poco e sì inetto principe per loro capo sovrano; e in una dieta, che tennero nel castello di Lonstein, dichiaratolo decaduto dall'imperial dignità, lasciandogli per altro il paterno regno di Boemia, elessero imperadore in suo luogo Federico duca di Brunswich e Luneburg. Ma ucciso questo nuovo eletto in quel tempo medesimo che già s'era portato in Francfort per ricevere la corona imperiale, gli fu incontanente creato successore Roberto conte Palatino, detto per soprannome il Breve, o il Bonario (an. 1400). Al duca di Milano, non meno per titolo di gratitudine, che per proprio interesse, conveniva sostener l'onore di Venceslao; per la qual cosa alla novella che gli

e d'Aosta; e si trova (a) ch'essi usarono questo titolo nelle loro spedizioni. Ma fu cosa comune quasi per tutto il secolo decimoquarto che anche i principi d'antico lignaggio e di grande stato si contentassero d'esser chiamati conti e marchesi.

a Vid. Monod, Guichenon, Lavrian, ec.

venne dell' elezion di Roberto, protestò, e fe cegli significar chiaramente ch' egli nol riconosceva altrimenti per re de' Romani. Quindi aspettavasi da ognuno che Roberto fosse per far pruova delle sue forze contro il Milanese. Al motivi di gloria e d' onore, ch' egli avea per abbassar il Visconti, s' aggiunsero le sollecitazioni degli altri potentati italiani, spezialmente de' Fiorentini e del pontefice Bonifazio IX, ai quali la grandezza del duca di Milano dava timore: agli uni, perchè già il vedevano signor di Siena e di Pisa; all' altro, per vedersi da lui pure occupate Perugia, Assisi, ed altre terre dello stato ecclesiastico. Venuto il re de' Romani a Trento nel 1401, fu colà ad incontrarlo Francesco II da Carrara, congiurato anch' egli contro il Visconti; ed unite le sue genti coll' esercito tedesco che il re conduceva, fu da lui creato capitan generale. I Veneziani aderirono segretamente alla lega di Roberto, del papa, de' Fiorentini e del Carrarese, contro il duca di Milano, di cui temevano non meno degli altri. Ma la venuta di Roberto, e la lega che con lui fecero le suddette potenze italiane, servirono piuttosto ad accrescere riputazione al Visconti, che a scemarlo di potenza e di stato. L' esercito tedesco, comandato da Leopoldo d' Austria e dal Carrarese, toccò nel Bresciano una sconfitta da' Milanesi, benchè di numero inferiori; e Roberto, che non seppe o non volle far quell' uso che si sperava delle sue forze, venuto di Trento a Padova, e da Padova a Venezia, si stette a consumar il tempo in litigii co' Fiorentini, da cui si doleva che non gli fossero pagati i sussidi pattuiti e necessari per la guerra. Invano adunque sollecitato ed animato

a continuar l'impresa da' Veneziani, se ne tornò pochi mesi dopo la sua venuta in Germania, dove per altro era necessaria la sua presenza, per non esser in total calma le cose del suo partito, nè ancora del tutto assoggettati gli aderenti a Venceslao.

Quanto rimasero tristi ed afflitti per la partenza del re tedesco i Veneziani e tutti gl'Italiani, che vedevano ridotta a sì manifesto pericolo la comune libertà, altrettanto ebbe da rallegrarsi il duca Gian-Galeazzo, il quale liberato dal grave pensiero che gli cagionava la presenza d'un re de' Romani in Italia, s'applicò incontanente con tutto l'animo all'acquisto di Bologna, col dominio della quale dovea poi riuscirgli più agevole l'impresa che meditava contro de' Fiorentini e nella Romagna. Avea già prima mandato contro Giovanni Bentivoglio signore di quella città il conte Alberico da Barbiano, e vi spedì poi per aggiunta, partito che fu di Lombardia Roberto re de' Romani, altri suoi capitani, che fra tutti conducevano per lo meno ottomila cavalli e cinquemila fanti; talchè in breve i Bolognesi, per non trovare miglior via alla loro salute, uccisero in sulla piazza il Bentivoglio, e gridarono signore il duca di Milano; il quale non contento di questa elezione fatta a grido di popolo, la fece confermar nel consiglio generale della città, ed ordinò che si fabbricasse una cittadella per assicurarsi il nuovo acquisto. Ma innanzi che Gian-Galeazzo Visconti potesse dare altro principio all'imprese che meditava, diede fine ai suoi giorni, essendo morto a' tre di settembre (an. 1402), due mesi dopochè fu fatto signor di Bologna. Per molti secoli addietro non si

era udita novella di morte di tanta importanza in Italia. Perocchè da Federico II fino a Carlo V e Filippo II, al cui carattere s'assomigliò moltissimo Gian-Galeazzo, non v'era stato principe sì temuto dagl' Italiani, da che lo stato di questa provincia si fu diviso fra varie potenze. Se i Fiorentini, il pontefice, i Veneziani, ed altri suoi o palesi o segreti nemici presero allegrezza per la sua morte, non pare però d'altro canto che si rattristassero gran fatto i suoi provvisionati, o i suoi sudditi. Perchè siccome gli uni si videro per la morte d'un potente ed ambizioso vicino liberi dalla paura di passare sotto il suo giogo, gli altri, secondochè fecero vedere coll' opere e coll' effetto, speravano per avventura di aver qualche parte, come già gli amici del famoso Macedone, nella dissipazione d'un retaggio.

CAPO IV.

Risorgimento delle fazioni Guelfa e Ghibellina in Lombardia: prosperità de' Fiorentini in Toscana: scompigli della Romagna per cagion dello scisma.

Lasciò Gian-Galeazzo gli stati suoi divisi fra due figliuoli. A Giovanni Maria primogenito assegnò col titolo di duca Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia e Siena. Al secondogenito Filippo Maria col titolo di conte rimasero Pavia, che già da molto tempo riguardavasi come la seconda capitale, e residenza anche ordinaria de' principi; Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, con alcune terre

del Trentino. La signoria di Pisa, e probabilmente anche di Crema fu assegnata come appannaggio ad un bastardo legittimato dello stesso Gian-Galeazzo. E perchè i due principi successori erano tuttavia in età inabile all' amministrazione dello stato, il padre ne commise la reggenza (an. 1403) alla duchessa Catterina loro madre, designandole per consiglieri l' arcivescovo di Milano Pietro di Candia, Carlo Malatesta, Iacopo del Verme, ed altri suoi capitani e ministri, i quali tutti badarono assai più a stabilir la propria fortuna nelle terre del lor signore ed amico, che ad aver cura dei due pupilli: tantochè i più di que' tutori in men d' un anno, quale a nome proprio, quale sotto pretesto di sostenere i diritti dell' uno o dell' altro de' due fratelli Visconti, si fecero signori delle città possedute da Gian-Galeazzo; e seguitando gli uni l' esempio degli altri, la Lombardia, che prima obbediva quasi ad un solo, si vide nuovamente piena di signorotti e tiranni, fra' quali si segnalarono spezialmente in crudeltà e perfidia Ottobuono Terzo e Facino Cane. Ma a queste interiori cause di rovina, procedenti principalmente dalla tenera età de' fratelli Visconti, e dall' ambizione e dalla cupidità de' capitani e de' reggenti, si aggiunsero gli occulti maneggi de' Fiorentini, e gl' intrighi del signor di Padova Francesco II da Carrara, i quali volevano trar profitto dagli sconvolgimenti di Lombardia, e procacciar la propria sicurezza nella decadenza de' Visconti. Il Carrarese fervido ed intrigante volle con guerra aperta tentar l' acquisto di Vicenza, di Verona e di Brescia, non ostante ogni uffizio che facesse in contrario il senato Veneziano a

petizione della duchessa di Milano. L'esito di questa impresa del Carrarese fu d'ingaggiar poi battaglia cogli stessi Veneziani, i quali non solamente gli tolsero Padova, ma presolo e processatolo, gli fecero tagliar la testa in Venezia: ed ebbero ancora in premio dell'amicizia contratta coi Visconti il dominio di Vicenza, che si trasse dietro l'acquisto di Verona e d'altre terre, ond'ebbe principio la potenza, che presto vedremo assai grande, di quella repubblica in Terra ferma. I Fiorentini, che non aspiravano ad alcun acquisto in Lombardia, ma solamente tiravano ad eccitar fuoco in casa d'altri, per poter viver sicuri e crescer di stato in Toscana, andavano spargendo e fomentando scintille di ribellione e di discordie nelle città soggette ai Visconti. Perchè l'incendio fosse più vasto e più universale nelle viscere del dominio milanese, fu creduto che i Fiorentini sieno stati quelli che risvegliarono i nomi e le fazioni guelfa e ghibellina, che da ben un secolo parevano dimenticate ed estinte. I Visconti erano stati anticamente, cioè nel principio di lor grandezza, caporali del partito Ghibellino in Lombardia; ma quando essi ebbero sodamente stabilita in essa la signoria di Milano, allora, senza badar più a' Ghibellini che a' Guelfi, tennero egualmente i popoli in soggezione ed in freno. E gli altri stati o liberi, o principeschi, o agitati da fazioni cittadinesche d'altro genere, o attenti a farsi guardia or dal Biscione, (che così chiamavano il signor di Milano, alludendo alla biscia o vipera dell'arma gentilizia de' Visconti) ora dai legati ed altri ministri pontificii, ora dai re di Napoli, aveano mandate in disuso le parti

guelfe e ghibelline; talchè ne' racconti delle cose d'Italia per lo spazio di quasi un secolo appena si trova fatta menzione di Guelfi e di Ghibellini. Ma ne' rivolgimenti che portò seco la morte di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, per la debolezza de' due figliuoli successori, l'odio de' sudditi oppressi dalle esazioni, che il genio conquistatore del duca, e la cupidità de' capitani che volevano collo spogliare i padroni procacciarsi stato e grandezza, risvegliarono repentinamente il nome e la parte guelfa; e molti popoli sollevatisi con questo nome mostravano di volersi riscuotere dalla oppressione in cui gli avea tenuti la forza de' signori Visconti. I Fiorentini, come quelli che si reggevano a popolo, e che dalla caduta del re Manfredi, e la venuta di Carlo I d'Angiò, s'erano sempre riguardati come Guelfi, non ricusarono di comparir protettori di questo risorgente partito, o piuttosto, come s'è detto, andarono essi stessi per loro uomini suscitando questo nuovo incendio, per far danno all'inimica potenza de' Visconti. Comunque ciò fosse, i capitani Milanesi, sotto pretesto di pacificare i tumulti e frenare i ribelli, entravano armati nelle città, di cui bramavano d'insignorirsi; ed a molti di loro riuscì felicemente il disegno. E mentre da un canto i capitani del morto duca, o i principi Lombardi, come i Gonzaghi, Estensi, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo (che ancor essi cercarono di vantaggiarsi per la debolezza dei giovani fratelli Visconti), occupavano chi una città, chi un' altra di Lombardia, anche in Toscana la signoria de' Visconti si ridusse al verde, perchè i Sanesi si rimisero in libertà,

e i Fiorentini mossero guerra a Gabriello Visconti signor di Pisa, che non tardò ad entrar in negozio per vendere la città agli stessi assalitori Fiorentini; e i Pisani per antico odio contro Firenze obbligarono Gabriello a rassegnar a loro medesimi il dominio della città, e per potersi meglio difendere, richiamarono i Gambacorti cogli altri fuorusciti. Nè per tutto questo trovarono riparo durevole al loro stato; perocchè Giovanni Gambacorti diede compimento al contratto che non potè effettuare il Visconti: e i Fiorentini con sì nobile e buona giunta allo stato che già possedevano, si videro padroni di quasi tutta Toscana, dal Sanese in fuori. Le città dello stato Ecclesiastico uscirono anch' esse alla morte di Gian-Galeazzo dal manifesto pericolo in cui erano di essere ingoiate da quest' avido conquistatore; ma non vennero però in miglior condizione, nè in maggior sicurezza di loro stesse. Perocchè oltre le usurpazioni già quasi passate in consuetudine de' baroni della Romagna, fra quali alcuni essendo capitani del duca di Milano, si trovarono nel comando dell' armi, e consorti della reggenza alla sua morte, come Malatesta e Pietro Savello; i nipoti de' papi Bonifazio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII la facevano poco altrimenti che da tiranni nella Marca d' Ancona e nella Romagna. Bologna con altre città furono nello stesso tempo con libero ed assoluto potere governate da Baldassar Cossa, il quale, di legato ch' egli era, fattosi quasi tiranno, si rise di papa Gregorio XII, allorchè volle richiamarlo da quella legazione. Quello però che soprattutto aggravava a questi tempi le miserie dello stato tem-

poral della Chiesa, procedeva dalla divisione che tuttavia durava in Occidente. Gli effetti pessimi di questo scisma, riguardo alla disciplina ecclesiastica ed a' costumi cristiani, erano comuni a tutta l'Europa, e per quanto può appartenere all'instituto di questi libri, gli abbiamo bastantemente accennati. Ma la Romagna e la Marca d' Ancona', con le altre terre soggette al temporal dominio de' papi, erano per diversa cagione ed in particolar maniera travagliate ed oppresse, durando lo scisma. Conciossiacosachè i papi sedenti in Italia e i loro parenti, sentendosi tuttodì sollecitati dai principi e da' cardinali alla riunione e alla cessione reciproca del pontificato; ed essendo in continuo pericolo di vedersi spogliati dai protettori dell' antipapa, o dagli zelanti dell' unione, cercavano di spogliare, mentr' erano a tempo, i popoli dipendenti dalla santa Sede, e di assicurarsi anche con modi crudeli e violenti, che non potessero esser loro tolte sì facilmente le occupazioni da' nipoti del papa regnante; e gli sforzi che poi facevano le creature del successore per imbarzarli, recavano inevitabilmente, a guisa di guerre civili, danni gravissimi e rovina al paese. Nè però da' soli nipoti de' papi provenivano coteste calamità dello stato Ecclesiastico, ma da molti altri baroni della provincia, i quali, secondo il maggiore o minor favore e potenza; ora occupavano la signoria, ed ora n'erano da un potente avversario spogliati, o fosse ciò di consentimento del papa, o senza.

CAPO V.

Il re Ladislao, rimasto senza competitore nel regno di Napoli, aspira alla corona imperiale, ed al sovrano dominio d' Italia.

Ma mentre vari principi e repubbliche andavano lentamente crescendo di stato con l' acquisto di qualche terra, quegli che dopo la caduta di Gian-Galeazzo mostrava di volersi avanzare a gran passi, se non al dominio assoluto, (impresa che ormai dovea stimarsi impossibile, almeno ad un arbitrio sovrano delle cose d' Italia) era il re di Napoli Ladislao. Ebb' egli la prima età assai travagliosa, ancorchè fosse quasi generalmente da' baroni del regno riconosciuto re alla morte di Carlo III suo padre. Ma il cattivo governo della regina Margherita, (1) la quale fissatasi dal principio della sua reggenza questa massima in capo, che le maggiori armi e forze d' uno stato sieno i denari, e inclinando unicamente a que' ministri che ne facevano per vie giuste ed ingiuste, senza voler udire ragione in contrario, alienò talmente l' animo de' sudditi, che unitisi i cinque seggi de' nobili col popolo elessero a mano armata otto capi od uffiziali, che si chiamarono gli Otto del buono stato, l' incombenza de' quali dovea essere di provvedere che i ministri del re non facessero cosa ingiusta, o contro il ben pubblico. Questo magistrato prese in breve più credito e più autorità che non avessero gli uffiziali del re: talchè il governo di Napoli, di monarchico ch' egli era, divenne per questa via quasi go-

(1) *Ang. da Costanzo Stor. di Napoli pag.* 273.

verno misto. Nel tempo che l'autorità di Ladislao veniva diminuita per queste interne discordie dagli stessi baroni suoi partigiani, cioè dalla fazion di Durazzo, un'altra parte di Napolitani aderenti alla fazione Angioina, rivolto l'animo a Luigi II d'Angiò (figliuolo del re Luigi I, che contese con Carlo III, e morì poco prima di lui), sollecitarono quel giovane principe, che venisse in Napoli per toglierè lo stato e la corona a Ladislao. Clemente VII, come nemico di questo re, perchè egli prestava obbedienza al suo concorrente, favorì gagliardamente gli Angioini; e coronato Luigi in Avignone, l'aiutò di denari come potè, e lo confortò all'impresa. Ladislao in sul principio di quella guerra perdè Napoli, ed ebbe per più anni a contendere nelle viscere del regno con questo emolo seguitato da molti baroni, e spezialmente dalla potente casa di San-Severino, la qual sola condusse in servigio del nuovo re mila ottocento cavalli a proprie spese. Alla fine prevalsero le armi, o la fortuna dalla parte di Durazzo; (1) e il re Luigi perduta ogni speranza di sostenersi in quel regno, se ne tornò in Provenza. Per render a Ladislao l'intiero possesso del regno, solo mancava il principato di Taranto posseduto da Raimondo Orsino, a cui non tardò molto a muover guerra. Vinto e morto costui, restava tuttavia in possesso delle fortezze principali di quello stato la vedova principessa Maria. Ladislao s'era già per tempo avvezzato a far negozio e mercatanzia di matrimoni. Egli avea prima sposata, per aver danari, la figliuola di

(1) *Ang. da Costanzo lib.* 11. *Summonte tom.* 2. *lib.* 4. *cap.* 2.

Manfredi di Chiaramonte barone Siciliano; poi ripudiata costei, per meglio vantaggiarsi con altra moglie, prese Maria di Lipari. Non so, se viva ancor fosse o morta questa seconda moglie, allorchè egli s' offerse di sposare la vedova principessa di Taranto, per unire in questo modo quel principato alla sua corona.

Appena si fu egli ristabilito nel trono di Napoli, che, invitato da una parte degli Ungheri, rivolse l' animo all' acquisto di quel regno, posseduto già per breve tempo dal suo padre Carlo III. Ricevette in fatti Ladislao la corona d' Ungheria; e l' instabilità di quella nazione, incoltissima e barbara in quel tempo, l' obbligò a rinunziarvi e rendere a' Veneziani alcune terre di cui s' era impadronito. Pensò intanto di dare sfogo in altra parte all' ambizione sua, ed alla cupidità grande ch' egli avea d' impero e di gloria. Poco stante dal suo ritorno dall' impresa d' Ungheria venne a morte Bonifazio IX, col quale, o perchè lo stimasse più fermo ed audace nella sua risoluzione, o per l' obbligo sommo che gli tenea d' averlo protetto ne' suoi primi anni contro Luigi II e la fazione Angioina, visse sempre in buona pace; benchè poco pensier si prendesse de' ricevuti favori, quando un maggior interesse lo stimolava. Però verso Innocenzo VII, che succedette a Bonifazio, non ebbe Ladislao gli stessi riguardi. Levatisi contro il nuovo papa i Romani, il re, che forse ebbe parte nell' eccitar que' tumulti, corse subito a Roma con una buona scorta di gente armata, (1) facendo sembiante di venirvi

(1) *Vita Innoc. VII, tom.* 3. *R. I. et Raynald. ann.* 1404.

per assistere colle sue forze il pontefice, e metter freno all' insolenza de' Romani. Ma la conclusione si fu, che, riservando solamente il Vaticano col castel Sant' Angelo, fece tali patti co' Romani, che mostravano assai chiaro, qual fosse l' animo suo nell' impacciarsi di quelle brighe; e frattanto il presidio, che stava come per sicurezza del pontefice nel suddetto castello, era di gente provvisionata da lui. Accesosi poi il popolo in maggior furia per la strage che Lodovico Megliorato, nipote d' Innocenzo VII, ingiustamente fece di alcuni Romani, il papa da un canto fu costretto di fuggir a Viterbo, e Ladislao si ritirò nel regno, aspettando migliore opportunità d' impadronirsi di Roma. In questo mezzo (an. 1406) morì papa Innocenzo dopo due soli anni di pontificato; e da' cardinali di quel partito gli fu dato per successore Angelo Corrario veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Avea questi avanti la sua elezione giurato in conclave insieme con tutti gli altri cardinali di rinunziar la tiara, qualora fosse questa rinunzia stimata opportuna per estinguere lo scisma tra lui e Pietro di Luna, (1) che teneva la sede in Avignone col nome di Benedetto XIII. I cardinali de' due partiti, e tutte le corti dei principi, e il re di Francia spezialmente s' adoperavano fortemente per ridurre insieme a colloquio i due pontefici, i quali risoluti ciascuno dal suo canto di non voler nè cedere, nè tampoco abboccarsi coll' avversario, facevano tuttavia sembiante di voler pace, e cercar l' accordo e l' unione. Dopo varie proposte e ripulse s' era

(1) *Eletto per successore di Clemente VII nel* 1393.

quasi convenuto che l'abboccamento loro seguisse in Savona; ed amendue s'erano messi in cammino, e l'uno già trovavasi in Luna, e l'altro da Genova, dove sotto la protezione del famoso Bucicaldo s'era ricoverato, era andato a Porto-Venere. Da queste discordie vere, e simulati segni di cercar l'unione, il re Ladislao trovò occasione e spezioso pretesto di occupar Roma, e d'estendere sopra molte città della Romagna il suo dominio. Perciocchè sotto colore d'impedire che nell'assenza di papa Gregorio quel popolo non facesse novità, o la città non cadesse in potere dell'antipapa (che effettivamente spedì, per sorprenderla, undici galee Genovesi), s'avanzò diligentemente con buon esercito verso Roma, e accampatosi attorno per assediarla, l'ebbe per denari a patti da Paolo Orsino, che vi era stato lasciato governatore da Gregorio. Impadronito di Roma, ebbe Ladislao ai suoi voleri Perugia, Terni, Todi, Rieti, con altre terre; e inoltratosi fin nel Sanese, e presa Cortona, che poi vendè a' Fiorentini, non dissimulava l'intento suo, ch'era d'occupar Toscana, e dominar tutta Italia, usando per divisa questo motto: *aut Caesar, aut nihil*. In questo mezzo tutt'i cardinali de' due partiti con grandissimo numero d'arcivescovi, vescovi, ed altri prelati congregatisi in Pisa, dove intervennero gli ambasciatori della maggior parte de' principi cristiani, per levare il lungo ed ostinato scisma, dichiararono decaduti dalla papal dignità l'uno e l'altro pontefice, Gregorio XII e Benedetto XIII, ed elessero Pietro di Candia, che prese il nome di Alessandro V. Questo pontefice e con lui il sacro collegio, riputandosi a vergogna e a danno che Ladislao tenesse occupata coll'armi

sue Roma con parecchie terre appartenenti alla santa sede, e desse ancora ricovero al deposto Gregorio XII; nè però avendo altro mezzo di costrignerlo a lasciare lo scisma e l'usurpazione, richiamò un'altra volta in Italia il re Luigi d'Angiò pretendente del reame di Napoli. Sollecitarono la venuta di lui per propria sicurezza anche i Fiorentini, e d'accordo con loro il cardinale Baldassar Cossa tiranno di Bologna, Faenza e Forlì; ed unite le lor forze con quelle che il re Luigi condusse di Provenza, ricuperarono al nuovo pontefice molte terre, e dopo molti sforzi alla fine anche Roma. Consigliavano i Fiorentini, che per poter meglio regolare la spedizione che il re Luigi dovea fare sopra il regno contro Ladislao, Alessandro V, che tuttavia si tratteneva in Toscana, fissasse sua dimora in Fiorenza; ma il cardinal Cossa, a cui Alessandro era debitore della sua dignità, e che però disponeva di lui con pieno arbitrio, lo condusse a stare in Bologna, dove in breve tempo morì. Si sospettò poi fortemente che lo stesso Cossa lo facesse morir col veleno, essendo egli pressochè certo di succedergli nel papato, mentre aveva a' suoi voleri in Bologna il maggior numero de' Cardinali. Strana rivoluzione degli umani pensieri, che cotesto famoso cardinale ricusasse la tiara da un numeroso e può dirsi general concilio, qual fu quello di Pisa, per esaltare un altro a quella dignità, e poi volesse con sì empia e scellerata maniera occuparla egli stesso. Ma forse che egli non accettò in Pisa il papato (an. 1409), per dubbio che il papa eletto da quel concilio non potesse prevalere a Gregorio XII, e volle farne pruova coll' eleggere un altro: vedendo poi che Alessandro V era obbedito quasi generalmente,

s'invogliò di succedergli. Comunque sia, Baldassar Cossa senza contrasto eletto pontefice (an. 1410) col nome di Giovanni XXIII, continuò i maneggi e le guerre contro Ladislao non altrimenti che avesse fatto prima in qualità di legato sotto Alessandro V. Il re Luigi, ottenuti dal papa e dalla repubblica di Firenze que' sussidi che potè d'uomini e di denari, mosse di Roma (an. 1411) per assaltar Ladislao dentro il regno, conducendo seco ben dodicimila cavalli, e genti a piedi in gran numero. Lo incontrò non lungi da Roccasecca a Capranò, e vintolo e sconfittolo, e fatte prigioni le sue genti, pareva vicino a spogliarlo del tutto. Ma due cose tolsero al re Luigi il frutto di sì bella vittoria. L'una fu, che l'armata navale angioina, che andò per assaltar Napoli nel tempo stesso ch'egli con l'altra armata vi si avanzava per terra, fu dalla flotta di Ladislao vinta e disfatta; la qual perdita tolse molto di quella riputazione che colla vittoria terrestre s'erano acquistata le armi angioine. Ma il maggiore ostacolo che trovò Luigi ne' progressi che dopo l'ottenuta vittoria a Roccasecca poteva fare nel regno, fu l'inopia grande in cui si trovava di danaro per pagare le sue truppe: perchè del resto sarebbe veramente gran meraviglia che quell'esercito vittorioso, guidato da' più esperti capitani (1) d'Italia, non seguitasse la vittoria. Fatto sta che i soldati del re Luigi non vollero andar più innanzi senza la paga, aspettando che papa Giovanni al primo avviso della vittoria dovesse mandar denaro. Però Luigi in vece

(1) *Paolo Orsino, Sforza Attendolo e Braccio da Montone.*

di passar oltre, dovette tornar indietro a trovare il papa in Bologna. Intanto l' esercito di lui rimase in sì grande povertà, che, per testimonianza di uno scrittore che si trovò presente a que' fatti, gli uomini d'arme di Luigi, che aveano fatti prigioni quelli di Ladislao, esibivano di render a ciascun di loro armi, cavallo e libertà per otto o dieci ducati. (1) Ladislao, che s' era con le reliquie dell' esercito ritirato a San Germano, informato di questo, comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse denari a quelli che non poteano averne di casa loro; e con questo spediente rifece in brevissimo tempo il suo esercito, tantochè potea far fronte al suo avversario, se fosse tornato ad assaltarlo. Nè lasciò addietro frattanto alcuno di que' mezzi che la politica sua gli suggeriva per diminuire le forze di Luigi, corrompendo alcuni de' capitani perchè non facessero la guerra col vigor che potevano, ed altri traendone al suo servizio. Ma soprattuto si diede a fare ogni sforzo per distaccare i Fiorentini dalla lega contratta col papa e col re Luigi. Finalmente cercò di pacificarsi collo stesso papa Giovanni, (2) togliendo l' obbedienza e la protezione al di lui emolo Gregorio XII. Così il re Luigi, lasciato solo, nè potendo seguitar l' impresa del regno con quel felice successo che la prima vittoria di Roccasecca gli aveva dato a sperare, si partì mal contento d'Italia, e lasciò un' altra volta Ladislao senza rivale, pacifico possessore del regno, ed in istato di tentar cose maggiori. In fatti siccom'

(1) *Pietro d'Umile ap. Costanzo lib.* 12. *p.* 297.
(2) *Ammirato Stor. Fiorent. lib.* 18.

egli, per servire al tempo, s' era accostato a Giovanni XXIII, così non tardò guari a mancargli di fede, tostochè non ebbe più bisogno di averlo amico. Pochi mesi appena eran passati dal seguito accordo, quando Ladislao rivolse le armi sue al conquisto della Marca di Ancona, e poi di Roma stessa, costringendo il papa di fuggire a Viterbo, e di là a Firenze, per trattar non meno del proprio suo stato, che di quello de' Fiorentini, i quali anch' essi ingannati da falsa pace si vedeano in pericolo della lor libertà. Scrive il segretario Fiorentino, (1) che quella repubblica, e però in certo modo anche l' Italia si trovò allora nello stesso pericolo in cui s' era trovata negli ultimi anni di Gian-Galeazzo Visconti duca di Milano; perciocchè siccome a questo duca, padrone di Lombardia, pareva non mancar altro, che di potere penetrar nel regno di Napoli, così a Ladislao, padrone di un' altra bellissima parte d' Italia, qual è quel regno, presa la Marca tutta e la Romagna, mancava solo di pigliar Firenze, per venire con tutta la sua potenza in Lombardia. Ma nello stesso modo che la morte del duca di Milano scampò Firenze e la bassa Italia, quella di Ladislao assai più immatura per lui, che non giungeva ancora al quarantesimo anno dell' età sua, fu opportunissimo scampo a chi ne temeva.

Morì Ladislao in Perugia nel 1414, avvelenato in troppo strana foggia da una sua concubina, figliuola d' un medico. Certamente tale era allora lo stato di Lombardia, che se Ladislao, assicuratosi prima de' Fiorentini, vi si

(1) *Stor. Fiorent. lib.* 4.

fosse inoltrato, appena avrebbe trovato chi potesse far ostacolo a' suoi progressi.

CAPO VI.

Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello stato Milanese in Filippo Maria Visconti.

Continuavano nelle occupate tirannie Ottobono Terzo di Parma e di Reggio, Giovanni da Vignate di Lodi, Gabrino Fondolo di Cremona, Pandolfo Malatesta di Brescia e di Bergamo, Facino Cane d'Alessandria e di Vercelli, ed altri di altre terre già componenti un solo dominio. Giovanni Maria duca di Milano cresciuto in età non divenne punto più atto al governo; che anzi crescendo più ne' vizi che negli anni, morta la duchessa vedova, e forse uccisa col veleno dallo stesso suo figliuolo, e restato costui in balìa de' suoi malvagi adulatori; coloro che aveano impedito che in maggior decadenza non andasser le cose, s'allontanarono dall'amministrazione: donde precipitando di peggio in peggio, lo stato fu in procinto di esser occupato da' Francesi già padroni di Genova. Alla fine il duca fu tolto di vita da' sudditi congiurati, essendo ancor senza prole. Nel tempo stesso il minor fratello Filippo Maria conte di Pavia, che avrebbe dovuto succedergli, e riunir in capo a sè solo i dominii lasciati dal padre, si trovava egli stesso spogliato della sua parte, e prigioniero d'un suo vassallo. Era questi Facino Cane nativo o di Santià, o di Casale; il quale ad esempio degli altri ufficiali di Gian-Galeazzo, fattosi tiranno d'Alessandria, era poi tanto cresciuto di stato e di potenza,

che occupata Tortona, Vercelli e Novara, potè far guerra allo stesso duca di Milano, e levar Genova a' Francesi. Ultimamente entrato in Pavia col favore d' alcuni nobili, se ne fece signore; e lasciando il nudo titolo di conte a Filippo Maria con assegnamento scarso da mantener sua corte, si teneva con sovrana autorità quasi tutta la di lui parte dello stato milanese, e lui medesimo faceva diligentemente guardare in Pavia. Se Facino fosse sopravvissuto al duca Giovanni Maria, egli è pressochè certo che si sarebbe fatto anche padron di Milano, dove già aveva grandissima autorità, come quegli che era stato fatto due anni avanti governatore e protettore del duca; e colle forze in mano dell' uno e dell' altro fratello stava per impadronirsi di Bergamo. Tra tutt' i principi e capitani Lombardi egli era forse il solo capace a quel tempo di far fronte a Ladislao, se questi fosse penetrato in Lombardia. Ma infermatosi appunto nell' assedio di Bergamo, e fattosi portar a Pavia, quivi morì (an. 1412) in que' giorni medesimi che il duca Giovanni Maria fu ucciso in Milano. Benchè Facino Cane non campasse molti anni in quella grandezza, nè lasciasse figliuoli, fu pure de' più fortunati tiranni che contasse l' Italia, essendo mancato di natural morte, ed avendo lasciata la moglie Beatrice di Tenda in tanta ricchezza e riputazione, ch' ella fu cercata e presa in isposa dallo stesso Filippo Maria Visconti, che col denaro di questa vedova, benchè poi le fosse barbaramente ingrato, si fece strada a rientrar nel possesso dello stato paterno.

Se il lettore vorrà riandar col pensiero le storie di cui egli ha cognizione, potrà forse

formare questo giudizio, che fra i principi allevati nelle civili agitazioni, che d'ordinario accompagnano le tutele e le reggenze, pochi sono stati veramente valorosi di lor persona, la più parte di costumi dissoluti in fatto di femmine, quasi tutti più maliziosi, dissimulanti e diffidenti, che savi e prudenti, e più crudeli che umani. Or tale fu a un di presso anche il carattere di Filippo Maria Visconti, famoso nella storia d'Italia non tanto per le imprese che fece, e per lo stato che fuori d'ogni speranza riacquistò, quanto per essere la sua orbità e la sua morte state cagione di grandi rivolgimenti in Lombardia. Dell'ambizione non parlo, vizio piuttosto di buoni che di cattivi principi, e carattere necessario de' conquistatori. Ma questa qualità d'ambizioso fu in Filippo Maria meno biasimevole per avventura che in altri suoi simili, perocchè le più delle conquiste che fece, poteano parere debiti rifacimenti dello stato lacero e dissipato che prese a ricomporre. E nel vero, egli non sorpassò in grandezza di stato nè il padre Gian-Galeazzo, nè Luchino, nè l'arcivescovo Giovanni; però la memoria recente che i suoi antenati avessero signoreggiata tanta parte d'Italia, doveva, per ogni poco ch'egli avesse d'affetto alla gloria, essergli motivo sufficiente all'imprese ed alle conquiste, per non essere stimato degenerante da' suoi. Comunque si fosse, da che Filippo Maria fu ricevuto e proclamato duca in Milano, non passarono molti anni, che abbattuti e spenti gli usurpatori e i tiranni, rimenò all'obbedienza sua la massima parte delle città signoreggiate da' suoi maggiori. Ebbe per astuzia nelle sue mani Giovanni da Vignate, e fattolo serrare in una gabbia di ferro,

dove in breve lasciò la vita, ricuperò Lodi. Con questo intimorì Lottieri Rusca, che gli rassegnò Como; e colla forza e coll' armi riebbe Bergamo e Brescia, espugnate amendue dal valore del conte Francesco Carmagnola suo generale. Per due volte prese Piacenza, e la seconda volta la disertò e distrusse. A Gabrino Fondolo, altro tiranno, ritolse Cremona; e lui fatto prigione e processato, fece decapitare. Intanto per le discordie civili non mai finite dei Genovesi trovò opportunità di aver il dominio di quella repubblica, cacciandone Tommaso da Campo Fregoso, che n' era doge. Quasi nel tempo stesso spinse le armi sue in Romagna sotto il comando d' un altro suo valente capitano, Angelo della Pergola, che tolse Forlì ed Imola agli Ordelaffi ed agli Alidosi; e occupate varie castella che i Fiorentini possedevano in quella parte, risvegliò in quella repubblica le stesse gelosie e gli stessi timori che già più fiate avean provato de' re di Napoli, e de' precedenti signori di Milano. Ma questa prosperità delle armi del duca ebbe assai breve periodo, e quasi nell' anno stesso ch' egli si vide giunto al colmo della grandezza, che fu nel 1424, cominciò a fare i primi passi verso la scesa: nè mai più in moltissimi anni che regnò appresso, potè dare egual terrore agli stati italiani. Io so bene che Venezia in ragione di repubblica fu sempre per molti riguardi da preferirsi alla repubblica Fiorentina; e so che l' Italia dopo il singolar vanto d' essere stata centro d' un vastissimo impero, e nazione dominatrice d' un mezzo mondo, e di esser tuttavia sede della religione cattolica più estesa che non fu l' imperio romano, può bene d' un' altra cosa vantarsi, cioè d' avere nel suo

seno una sì nobile e sì maravigliosa, e per certo incomparabil repubblica, qual è la Veneziana. Ma non credo per questo che i Fiorentini vogliam cedere a Venezia la lode e il merito d'aver impedito che ne' passati secoli l'Italia non divenisse preda dell'ambizione d'un solo de' suoi regnanti, com'ella fu più volte in pericolo di divenire. Nè solamente mi meraviglio che una repubblica, la quale non ebbe mai per dieci anni continui forma stabile e pacifica di governo, ma fu sempre travagliata da fiere discordie cittadinesche, potesse tanto badare alle cose di fuori (conciossiachè siensi veduti più volte principi e rettori di regni e di repubbliche far maggiori prove nelle imprese esterne, quando più erano travagliati da gelosie e da brighe interne); ma a me par cosa di più stupore che una repubblica di mediocrissimo stato, com'era quella di Firenze, in cui i cittadini campando d'industria e di mercatanzia, dopo tanti danni e spogliamenti sostenuti in tante parti del mondo, dove i loro averi furono confiscati, predati e mandati a male, potessero trarre dalle lor borse, in un governo sì instabile e vacillante, somme così immense di denaro per tener molte migliaia di gente d'armi a stipendi ingordissimi, per mandar sussidi abbondanti a' lor confederati, e bene spesso essi soli con la prontezza e copia del denaro resistere a principi potentissimi, intesi con tutte le forze ad assoggettarsi l'Italia. Ora il duca di Milano troppo bene informato dell'ostacolo che l'industre e pecuniosa repubblica poteva mettere agli avanzamenti dell'armi sue verso Romagna, s'ingegnava di mantenersela amica, o di non averla nemica, massimamente in un tempo in cui

dopo alcuni anni di pace e di prosperità, che godette dal 1414 fino al 1422, avrebbe potuto fare maggiori sforzi che mai per lo innanzi. Mandò per tale effetto più volte (1) suoi ambasciatori a Firenze a trattare o di neutralità o d'accordo con quelli che governavan lo stato; e perchè questi vollero almeno aver qualche sicurezza del duca, ch' egli non fosse per dar loro travaglio, nè disturbo o nella propria libertà o ne' loro dominii, e fissar qualche termine agli acquisti del duca, fu fermata la pace fra la repubblica e lui in tal tenore, che Filippo Maria promise di non impacciarsi di cosa che fosse oltre il fiume Macra e il Tanaro. Questo accordo si fece prima che il duca pigliasse Brescia, ed ottenesse la signoria di Genova. Ma perchè quando egli ottenne questo dominio lasciò a Tommaso di Campo Fregoso il dominio di Sarzana con l' espressa clausola, che dove il Fregoso volesse alienar quella terra, non potesse venderla ad altri che a' Genovesi; il che tanto importava, quanto dire che non potesse rassegnarla ad altri che allo stesso Visconti, che di Genova era signore; e se non altro, toglieva la facoltà alla repubblica fiorentina di far quell' acquisto; pretesero perciò i Fiorentini che il duca avesse rotto i patti accordati, e che colla condizione apposta riguardo a Sarzana si fosse impacciato nelle cose di Toscana. E già non restava cosa dubbia ed oscura a quell' accorta ed oculata nazione, dove tendessero le mire di Filippo Maria. Deliberarono dunque di opporsegli colla forza e fargli guerra, eleggendo per lor generale Pandolfo Malatesta.

(1) *Machiavelli Stor. Fiorent. lib. 4.*

CAPO VII.

Risorgimento della milizia Italiana circa il 1400: diverse condizioni de' principi circa quel tempo: grandezza e riputazione d'Amedeo VIII duca di Savoia.

La potenza e la riputazione ch' ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, e specialmente Giovanni Auguto, dovettero necessariamente risvegliar fra gl' Italiani, de' quali fu già carattere dominante il valor militare, una lodevole invidia, e muovere in molti, spezialmente ne' paesi meno dati alla mercatura, il desiderio di acquistare stato e potenza per la via dell' armi. I primi che animarono a correre questa carriera i nazionali, (1) furono Alberico da Barbiano e Ceccolo Broglia Piemontese, signor d' Assisi. Dalle scuole di questi due capitani, e spezialmente di Alberico da Barbiano, può veramente dirsi che, come già dal famoso cavallo Troiano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani, che rivendicarono, se non altro, l' onore della nazione, vilipeso sì ignominiosamente da' capitani di ventura e dai loro masnadieri, che nel secolo precedente aveano tiranneggiata in istrana maniera la nazione: e in capo a non molti anni, (2) laddove le genti d' armi erano per la più parte stranieri e barbari, appena si trovò alcuno che non fosse Italiano. Nel numero di ben centotrenta condottieri che si trovavano nell' esercito della lega contro il Visconti, appena due o tre de' meno noti erano oltramontani. (3) Allora in vece degli

(1) *Lodris. Cribell. de Vita Sfort. lib. 1.*
(2) *Leonar. Aret. Commentar. de Reb. sui temp.*
(3) *V. Marin. Sanuto R. I. tom. 22, pag.* 990-91.

Anguti, degli Anichini e de' Corradi, s'udirono in Italia i nomi di Braccio, di Sforza, di Carmagnola, della Pergola, del Verme, d'Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi.

Non è dubbio che da tale risorgimento della milizia non risultasse questo vantaggio all'universale della nazione, che le contribuzioni e i larghi stipendi, i maltolti e gl' iniqui frutti de' saccheggi restavano pure nella provincia: laddove a'tempi dell'Auguto e delle compagnie tedesche ed inglesi, ne uscivano e passavano altrove tesori inestimabili, che que' capitani e le loro genti adunavano tra paghe, taglie, prede e ruberie. Nè era leggier vanto ed onore della nazione, che si vedessero gli eserciti composti e comandati da' nazionali, i quali potessero difendere la comune patria dall' invasione di stranieri e di barbari, qualunque volta venissero ad assaltarla. Finalmente egli è certo che quella moltiplicità di condottieri contribuiva non poco a metter qualche eguaglianza di forza fra le potenze d' Italia; perciocchè non era possibile che un solo de' potentati potesse averli nè tutti, nè la massima parte impegnati e costanti nel suo servizio. Ma egli è vero altresì che per un tal sistema di milizie i principi e gli altri stati italiani non erano però più sicuri di prima nelle guerre che facean tra loro, perchè usavano di farle tuttavia col mezzo di capitani che non aveano alcun affetto al principe, nè alla repubblica che li soldava, nè alcun interesse a riportar vittorie, salvo quello di arricchirsi colle rapine, e tirare avanti nelle condotte. Questi nuovi capitani passavano anch' essi colle genti da uno ad altro stipendio, lasciando, per la speranza di maggior guadagno,

di servir un principe, per andar a servirne un altro, eziandio suo nemico. Così duravano rispetto alle guerre ed alle milizie le stesse gelosie di prima, perchè ogni potenza belligerante temeva più d'ogni altro disastro d'essere tradita da' suoi medesimi generali. Perocchè il vantaggio che la capacità d'un capitano potea recare a questo o a quel potentato, per cui militasse, non era che incerto e passeggiero, sia per la facilità con cui si toglieva a cotesti capitani la riputazione e l'autorità, sia per la possibilità che da un anno all'altro si levasse su un condottiero d'egual virtù che gli stesse a fronte: per la qual cosa convien dire che l'equilibrio d'Italia, e i primi progressi che fece allora il diritto pubblico, procedesse da altri principii e da più durevoli cause.

Già abbiamo altrove osservato che la maniera con cui si acquistavano gli stati, era allora propria a far grandi più gli uomini di ventura, che i nati principi e sovrani. Ma nel declinar del secolo decimoquarto cominciossi a variare il sistema; e i dominii e i principati che da principio erano stati elettivi od usurpativi, si erano fatti per replicate successioni quasi a pieno diritto ereditari, benchè non ancora con quel fermo ordine di successione che con tanto vantaggio dell'uman genere si è stabilito da due o tre secoli in qua. Quindi si trovarono in Italia verso il 1400 più sorte e più condizioni di principi. Gli uni erano armigeri, ma di poco stato, fra' quali potevano contarsi i Malatesti signori di Rimini, i Gonzaghi di Mantova, che pretendevano stipendio dalle repubbliche, e da altri principi maggiori di loro; e facendo le guerre a nome e per conto altrui, mal potevano

acquistare per sè e divenir grandi: altri di grande stato, non armigeri, i quali servendosi di milizie venali, straniere e spesso infedeli, non solamente si videro impedita la strada agli acquisti, ma dovettero, per contentare i lor capitani, spogliarsi di ciò che possedevan da prima. In questo numero furono i duchi di Milano, i re di Napoli e i papi. Se le repubbliche di Venezia e di Firenze, a cui poteva esser più fatale che ai principi quel sistema, non ebbero a scapitare dall' antico stato, ma piuttosto l'accrebbero, ancorchè costrette anch' esse a valersi di braccio straniero, ciò nacque appunto dal trovarsi gli altri potentati nella stessa condizione, sicchè il male comune fu loro salute. Tuttavia esse pagarono veramente a prezzo dell' oro le terre che acquistarono allora; e gli acquisti non corrisposero neppure alle spese immense che fecero nelle guerre. Ma i conti di Savoia (lo stesso dovrebbe dirsi dei marchesi di Monferrato; se non che ai tempi di cui ora parliamo, parte per età, parte per accidentali cause, non si trovarono in egual grado di riputazione e di potenza) non aveano sì poco affare in casa propria, che tornasse loro il conto di andar, come gli Estensi e i Gonzaghi, a far guerra per altri: nè aveano però sì ampio dominio, che potessero prudentemente abbandonare ad altri il comando di loro eserciti. Perciò, oltre d'esser esenti da quegli affanni, che la presunzione e la perfidia de' condottieri cagionò in altri stati, furono spesso arbitri delle altrui differenze, e mediatori di pace tra sommi principi e repubbliche potentissime. Per guiderdone della sua fedele amicizia Amedeo VI, soprannominato il conte Verde,

avea ottenuto dal re Luigi un'ampia cessione delle pretensioni dei conti di Provenza sopra alcune terre del Piemonte: laonde, oltre agli acquisti che fece ne' confini della Savoia delle signorie di Vaud, Gez, Faucigny e Valmorei, egli acquistò e confermò nella sua casa il dominio di Chieri, Biella, Cuneo, Civasso e Verrua. Con questo accrescimento di stato, e per la riputazione del suo saggio e moderato governo, il conte Verde facilitò al suo figliuolo l'acquisto di Nizza e di Ventimiglia. Perciocchè essendo le cose di Provenza parte per la lontananza de' suoi conti distratti dalle guerre di Napoli, parte per lo scisma di Clemente VII, e per la ribellione e la violenza di Raimondo visconte di Turena, ridotte in confusione e disordine estremo, i Nizzardi e quelli di Ventimiglia si sottomisero (1) al conte Amedeo VII, il quale altresì fu con autorità grandissima creato vicario generale in Italia dall' imperadore Carlo IV. Con tutto questo, per l'ascendente che avean preso i signori di Milano nelle cose di Lombardia, fu per lungo tempo a' principi savoiardi impedita la via a quella maggiore grandezza a cui per altri riguardi potevano aspirare. Ma nel principio del secolo decimoquinto s' offersero ad Amedeo VIII circostanze più favorevoli d'ingrandimento, e ad un tal principe non si offersero invano. Da che egli uscì della minore età, la quale non era stata immune da civili

(1) *Guichenon Hist. généal. de la Roy. Mais. de Sav. pag.* 456. *Nostrad. pag.* 477. 500 *et seq. Anonymi hist. de Provence ms. V. Mém. touchants la supériorité impér. sur Gênes et Saint Remo chap.* 6 *et* 7.

turbamenti, diede pruove chiarissime di prudenza e sagacità singolare: e non passò quasi anno, che non accrescesse ed illustrasse lo stato suo e la sua famiglia o con nuovi acquisti e nuovi titoli, o non rendesse più chiaro il suo nome con qualche azione gloriosa. In Francia, dove più volte fu mediatore d'accordo tra le due fazioni de' Borgognoni e degli Armagnacchi, (1) diede illustri prove non meno del suo zelo e genio pacifico, che della sua abilità e destrezza. Nel promuovere la pace tra potentati cristiani e la riunione della Chiesa, egli andava costantemente d'accordo (2) con Sigismondo re de' Romani, il quale dopo essersi per questo effetto grandemente travagliato nel concilio di Costanza, e portatosi a Nizza e in Aragona per trattar in persona col re Ferdinando, risolvette (3) ancora di andare a Parigi per lo stesso fine di pacificare la Francia e l'Inghilterra, e per tentar ogni via di metter fine al lungo scisma d'Occidente. E perchè egli volea conferire il suo disegno con Amedeo, e prender anche per questo lume da lui, si portò a Ciamberì, dov'egli eresse la Savoia in ducato con grande pompa e solennità, rinnovando al tempo stesso al duca Amedeo l'investitura degli stati che possedeva, e la conferma dei diritti e privilegi conceduti da' suoi predecessori alla casa di Savoia. Amedeo venuto in Piemonte a ricevere in qualità di duca gli

(1) *Monstrelet vol.* 1. *cap.* 65.

(2) *Juvenal des Ursins ap. Daniel Hist. de France tom.* 2. *pag.* 126.

(3) *Guichenon tom.* 1. *pag.* 456. *Preuves pag.* 252.

omaggi da' suoi vassali, e spezialmente dal marchese di Saluzzo, (1) accrebbe ancora nel 1418 con nuovi acquisti lo stato suo, succedendo nella contèa di Piemonte e negli altri stati a Luigi di Savoia, in cui finì la linea de' principi d'Acaia e della Morea. Tra per questa successione e per esser pur a quel tempo mancata la stirpe de' conti di Geneva, il dominio di Savoia si venne ad estendere dal lago Lemano fino al Mediterraneo. Potenza sì ragguardevole congiunta con una singolar riputazione di valore e di prudenza non potea non essere di gran momento nelle cose di Francia e d'Italia, (2) e spezialmente in quelle di Lombardia: talchè la definizione della contesa, già da tanti anni vertente tra il duca di Milano e le repubbliche confederate Venezia e Firenze, dipendeva dal partito che avrebbe abbracciato il duca Amedeo; però non cessava l'una e l'altra parte di ricercarne l'amicizia e l'alleanza.

CAPO VIII.

Il conte Francesco Carmagnola, promotore e capitan generale d'una potente confederazione, abbatte fortemente lo stato del duca di Milano.

Le azioni e le vicende di Sforza, di Braccio e del Carmagnola si trovano talmente intrecciate con tutt' i più notabili avvenimenti d'Italia di quel tempo, che la storia loro comprende poco men che la storia universale della nazione per lo

(1) *Id. tom.* 1. *pag.* 345, 459.

(2) *Amedeus. . . . . potentissimus saeculi princeps, Gallis, atq. Italis metuendus.* Gobell. sive Aen. Silv. lib. 7.

spazio di più lustri. La storia de' due primi, perchè lasciarono dopo sè figliuoli in gran fortuna, fu da due celebri scrittori di quell'età in più libri, e senza eleganza di stile, descritta; dell' uno da Lodrisio Crivelli, dell' altro da Gian-Antonio Campano. Ma il Carmagnola, per aver avuto fine ignominioso e funesto, e per non aver lasciato alcun erede del suo nome, e molto meno delle sue ricchezze, che furono forse la più vera cagione di sua rovina, non trovò (1) chi prendesse ad illustrare particolarmente le sue azioni; benchè per altro ne abbian parlato con somme lodi nelle storie loro Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, Andrea Biglia, Andrea Radusio, il Simonetta, il Corio. Chiamavasi egli per proprio nome Francesco Buffone, uomo di natali assai umili, siccome lo Sforza, e che datosi al mestier dell' armi, prese il soprannome di Carmagnola sua patria, città non ignobile del Piemonte. Passò, com' è necessario a chi non è da' privilegi della nascita portato di sbalzo agli onori, per tutt' i gradi della milizia, e forse per questo divenne tanto più abile nel comando. Contavasi (2) pertanto fra i più riputati capitani, allorchè per la morte del duca Giovanni Maria, Filippo Maria di lui fratello ottenne il ducato di Milano; e il nuovo duca dovette in gran parte averne l' obbligo al valore del Carmagnola, s' egli in sì breve tempo ricuperò le città occupate da altri sotto la reggenza della duchessa vedova, e nel peggior governo di Giovanni Maria, e nell' oc-

(1) *Corio pag.* 761, *edit. Venet. in* 4. *V. R. I. tom.* 19, 20, 21.

(2) *Billius Histor. Rer. Mediolan. lib.* 3 *et* 4. *Chron. Tarvis. R. I. tom.* 19. *pag.* 844-45.

casione della congiura per cui questi fu ucciso. Per la qual cosa pareva ad ognuno che il Carmagnola, il quale d'allora in poi portò titolo di conte, esser dovesse nel sommo grado di grazia e di credito appresso al duca. Scrive un autor di quel tempo, ch'egli aveva da quarantamila fiorini d'entrata tra stipendi, feudi ed altre possessioni, che vuol dire circa un mezzo milione di lire di Francia. Or non è inverisimile che, per la voglia di ripigliarsi tanti doni fatti al suo generale, Filippo Maria cercasse di precipitarlo, da che cominciò ad aver meno bisogno di lui; costume troppo frequente de' cattivi principi di favorire, e donar largamente a quelli che li servono utilmente ne' bisogni, e poi pigliargli in fastidio, e pentirsi di averli tanto ingranditi, tostochè si credono di poter fare senza essi. Ma benchè al duca Filippo, e più a' suoi cortigiani invidiosi, paressero caramente ricompensati i servigi del conte, forse che costui stimava ogni cosa troppo scarso contraccambio per quello ch' egli avea fatto in vantaggio del suo signore. Siccome è da credere ch' egli supponesse di meritar altrettanto, (1) e più che i due altri grancapitani del suo tempo Sforza Attendolo e Braccio da Montone, i quali vedeva divenuti signori d' intere provincie, non che di picciole terre e di possessioni allodiali; così egli avrebbe forse voluto dal duca, il quale gli era quasi debitore dello stato ricuperato, qualche città in proprio dominio; il che non piacendo per avventura a Filippo Maria, potè di qui aver principio quell'alienazione che si vide nascere fra loro ne' primi mesi che il Carmagnola si trovava in

(1) *Poggius lib.* 5 *et* 6.

Genova, dov' era stato mandato governatore, tostochè il Visconti n' ebbe ottenuto il dominio. (1) Aspettavasi ognuno che questo capitano venisse eletto ammiraglio di un' armata che il duca di Milano dovea spedire da Genova verso Napoli in aiuto della regina Giovanna e del papa, con cui erasi collegato; ed ecco destinarsi a quella spedizione il conte Guido Torello, e correr voce nel tempo stesso che già il duca avesse mosso trattato per condurre Sforza al suo servizio, e sostituirlo nel comando generale dell' armi al Carmagnola; e nel governo di Genova fu in vece di lui destinato il cardinal Isolani. Per questi ed altri sfregi somiglianti (poichè il vero ed essenzial motivo di quella mutazione d' animo nel duca di Milano non si seppe mai bene), (2) il Carmagnola crucciato fieramente per l' ingratitudine, com' esso la stimava, del duca, rivolse con incredibile ardore contro il Visconti quella sagacità e quel valore che per molti anni addietro avea impiegati nel suo servizio. Sotto pretesto di riveder la patria e certe sue terre in Piemonte, egli si portò da Amedeo VIII duca di Savoia, e non lasciò addietro ragione, nè motivo, nè alcun genere di persuasione e di stimolo che potesse indurlo ad entrar nella lega contro il Visconti, mostrandogli come il meno che gli potesse toccare de' frutti d' una tal guerra, sarebbe stato l' acquisto d' Asti, di Vercelli e d' Alessandria. (3) Era il duca di Savoia di carattere

(1) *Simonetta de reb. gest. Francisci Sfort. lib. 2. init.*

(2) *Billius lib. 4. Simonetta de reb. gest. Francisci Sfort.*

(3) *Billius lib. 4. R. I. pag. 74.*

alieno da' garbugli, e non facile a lasciarsi abbagliare da magnifiche e luminose apparenze; tuttavolta siccom' egli avea già avuti per quest' effetto pressanti inviti da' Fiorentini e dai Veneziani, e conoscea d' altro canto assai bene le conseguenze che per le cose sue si poteano temere dalla troppa potenza e dall' ambizione del Visconti; perciò non poteano essergli indifferenti i discorsi d' un tanto capitano, e a qualche riguardo suo suddito. Intanto trattava il Carmagnola co' Veneziani, (1) i quali essendo già in guerra aperta con Filippo Maria, non poteano desiderar miglior opportunità per fargli danno, che d' aver al loro servizio un capitano che, oltre l' abilità sua nel mestier della guerra, conosceva perfettamente il debole e il forte del Milanese. Stettero essi tuttavia per qualche tempo sospesi, non sapendo quanto si potessero fidare del conte, e dubitando che l' inimicizia sua col duca fosse finta, come spesso avveniva in tali trattati. Ma accertatisi finalmente ch' egli facea da vero, e sollecitati continuamente dai Fiorentini, perchè armassero a tutto potere, e travagliassero il duca, presero il conte Carmagnola al loro soldo: il quale dal Piemonte, ov' era venuto, passando per li confini degli Svizzeri, si condusse per lungo cammino a Venezia, donde continuò più fervidamente che mai i suoi maneggi per unire principi e repubbliche contro il Visconti. Nello stringersi il negoziato per quella gran lega, della quale fu poi creato capitano generale lo stesso Carmagnola, fu fermato, che dove riuscisse a' collegati di

(1) *Poggius lib. 5. pag. 355. et seq. Andrea de Radusiis Chr. Tarvis. 858. R. I.*

spogliar dello stato Filippo Maria, al duca di Savoia si cederebbero Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Vercelli, Asti, e tutto quello ch' è dal Tesino verso Piemonte. A' Veneziani si destinava per la lor parte Brescia, Bergamo, Cremona, e tutto ciò che da quella parte possedeva il Visconti; e i Fiorentini si sarebbero contentati di qualche mediocre acquisto verso Romagna. (1)

La prima impresa del nuovo generale della lega fu l' acquisto di Brescia: per la qual perdita sgomentato Filippo Maria, richiamò prestamente dalla Romagna Angelo della Pergola, e lasciò i Fiorentini non solamente liberi dal presente timore delle cose proprie, ma in istato di mandar, come fecero, le lor genti, cioè quattromila cavalli e tremila fanti, in Lombardia ad unirsi coll' esercito Veneziano. Quindi seguì un' alternativa di negoziati e di *fatti* d' armi con varia fortuna. Al fine la rotta fierissima che toccarono i Viscontini a Maclò, abbattè sì fattamente il duca, che ormai si teneva vicino all' ultima rovina. Fu creduto e detto comunemente, (2) che se il Carmagnola correva direttamente a Milano in quello scompiglio di cose che la suddetta giornata vi cagionò, egli era per impadronirsene senza fallo: il che non potea accadere senza grandissimo accrescimento di stato a' confederati, e spezialmente alla signoria di Venezia. Ma se qualche piacere arrecava l' abbassamento di una potenza che per ben cento anni avea dato sollecitudine ed affanno a tutta Italia, l' ingrandimento che

(1) *V. Guichenon pag.* 94. *Preuves pag.* 263.
(2) *Poggius lib.* 6.

ne seguiva dello stato dei Veneziani, dovea metter in nuovo timore le altre potenze, e più di tutte la Sede apostolica, il cui temporal dominio restava più vicino e più intorniato dal dominio Veneto, che non fosse mai stato dal Milanese.

CAPO IX.

Trattato di Torino, e pace di Ferrara: primo equilibrio d' Italia sotto Martino V.

Sedeva già da sei anni pontefice in Roma Martino V (Ottone Colonna) eletto con solennità e forma singolare nel celebre concilio di Costanza; pontefice glorioso principalmente per aver avuto fine sotto lui colla cessione d' un già legittimo pontefice, e d' un antipapa (1) successore dell' ostinato Pietro di Luna, il grande scisma che avea per tanti anni divisa e sconvolta la Chiesa; pontefice (2) per altro canto memorabile nella storia politica particolarmente d' Italia, sì per essersi al suo tempo spenti in gran parte i tiranni occupatori della Romagna, e ridotte quelle città all' obbedienza della Chiesa; sì perchè, calmate notabilmente le sollevazioni e le discordie civili di Roma, vi tenne poi pacificamente e con decoro la sede sua; cosa che per lunghissimo tempo non era venuta fatta a' suoi predecessori. Finalmente non può negarsi a Martino V questo vanto, d' aver, se non cooperato immediatamente, procurato pure in qualche modo, o almeno veduto in Italia per la prima volta una tale disposizione e proporzione di stato e di potenza

(1) *Egidio di Mugnos col nome di Clemente VIII.*

(2) *Contin. Fleury lib.* 105, 1442-43.

fra' principi e le repubbliche italiane, che da niun di loro poteva temersi che venissero occupate le altrui provincie, nè minacciati di servitù gli stati vicini. Ma egli fu in ciò soprattutto felice, ch' ebbe ministro degnissimo d'un Romano pontefice. Era questi il cardinal Nicolò Albergati, (1) detto comunemente il cardinal di S. Croce, di cui non si potrebbe addurre più insigne e sicuro esempio per mostrare, come la santità del carattere e la severa onestà de' costumi possano accoppiarsi colla più sottile accortezza ne' difficili e gravi maneggi della mondana politica. Per la serie di molti anni non si condusse mai negozio importante tra' potentati cristiani o in Italia o in Francia, dove il duca di Savoia e questo santo cardinale non avessero la principal parte e il primo arbitrio. Or sebbene a Martino V ed al suo legato premeva in generale la pace per zelo del comun bene, per interesse temporale della santa Sede non piaceva però loro che con la rovina totale del duca di Milano i Veneziani e gli altri collegati s'ingrandissero di troppo verso Romagna. (2) Dall'altro canto premeva particolarmente al Visconti di staccar dalla lega il duca di Savoia, il quale avendo seco il marchese di Monferrato, scorreva vincitore fin presso alle porte di Milano, mentre il Carmagnola ora di verso il Cremonese, or nel Bresciano facea rapidissimi progressi. Per la qual cosa mentre il cardinal di S. Croce aveva il carico di trattar coi Veneziani, il duca Filippo volle prima d'ogni altra

(1) *Vid. testim. de B. Nic. Albergat. apud Const. Ruggieri, Romae* 1714.

(2) *V. Antonini par.* 3. *tit* 22, *cap.* 8. § 9, 10 *et* 11. *pag.* 503.

cosa assicurarsi dal canto di Savoia, interponendo in questo negozio il re de' Romani comune amico suo e del duca Amedeo VIII. Si conchiuse pertanto il trattato a' 2 di dicembre del 1427, la somma del quale importava che il duca di Milano cederebbe in perpetuo al duca di Savoia la città e il contado di Vercelli, e sposerebbe Maria di Savoia di lui figliuola.

Questo trattato di Torino facilitò la pace che il cardinale di S. Croce e il marchese Nicolò III d'Este trattavano in Ferrara tra lo stesso Visconti e le due repubbliche di Venezia e Firenze ed altri collegati. Perocchè quantunque il duca Amedeo nel prometter al Visconti di aver per nemici propri i nemici di lui, avesse eccettuato i Veneziani e i Fiorentini; nondimeno cessando la guerra per parte sua, il Visconti avrebbe avuto forze sufficienti da poter reggere, ancorchè con qualche svantaggio, agli assalti dei Veneziani. Adunque prima che sei mesi fossero scorsi dal trattato di Torino, fu da ministri delle potenze interessate sottoscritta la pace (1) in Ferrara, della quale l'articolo più importante fu questo, che il duca di Milano cedeva a' Veneziani Brescia occupata già dall'armi loro, e Bergamo che ancor si teneva dal duca. Sì notabile acquisto fatto per li Veneziani non poteva a meno d'ingenerare in quella signoria grande speranza di dover per l'innanzi primeggiare in Italia, ed esser in quel conto che i duchi di Milano erano stati fin allora. Ma come d'ordinario addiviene che la potenza è cagione d'invidia, e dall'invidia nascono gli ostacoli a

(1) *V. Sanuto R. I. tom.* 19. *pag* 1001 *et seq. Paolo Morosini lib.* 19. *Dumont Corps diplom part.* 2. *pag.* 208.

maggiori avanzamenti, così nel tempo stesso che i Veneziani cominciarono nella declinazione dello stato Milanese a pigliar vantaggio nelle cose di Terra ferma, l'occhio geloso degli altri potentati, intenti per l' addietro ai soli Visconti, cominciò pure ad esser rivolto sopra Venezia. I Fiorentini spezialmente, che gli anni addietro per timore del Biscione (1) erano stati sì cordialmente uniti co' Veneziani, vedendo ora, come l'immenso denaro da essi medesimi speso in quest'ultima guerra avea servito solo all'accrescimento del dominio Veneto, nè altro avevano per loro stessi ottenuto ne' capitoli di Ferrara che l'esenzione de' dazi nel porto di Genova, di cui Filippo Maria era signore, cominciarono a riguardar con altro animo, che prima non faceano, le cose de' Veneziani, dei quali altresì dopo l'acquisto di Pisa avean cominciato a concepire qualche rivalità in fatto di commerzio. Vero è, ch'essendo tre anni dopo la pace di Ferrara mancato di vita Martino V, e succedutogli col nome di Eugenio IV Francesco Condolmieri, i Veneziani sperarono forse che per l'aderenza d'un pontefice loro concittadino potesse agevolarsi la strada alla grandezza che meditavano. Ma il re Alfonso di Aragona, che vedremo stabilito sul trono di Napoli, e la potenza pur di que' tempi fatta in Italia maggiore de' duchi di Savoia, mettevano grande peso nell'altra parte della bilancia: oltrechè i Veneziani col far tagliar la testa al conte Carmagnola si privarono d'un valentissimo braccio, che per tre e quattro lustri avea sempre portato la superiorità a quella parte per cui combatteva.

(1) *Soprannome che si dava a' Visconti.*

LIBRO DECIMOSETTIMO

CAPO PRIMO

Doppia adozione di Giovanna II regina di Napoli: origine delle pretensioni di Spagna e di Francia sopra quel regno; e delle guerre che fecero in Italia i Francesi, Spagnuoli ed Austriaci.

Regnava in Napoli fin dal 1414 Giovanna II sorella di Ladislao, e vedova di Leopoldo III duca d'Austria, la quale salita al trono in età di 45 anni senza figliuoli del primo marito, non n'ebbe nè tampoco dal secondo, che prese essendo regina, il quale fu Giacomo Borbone conte della Marcia de' reali di Francia. Nè solamente furono infeconde di prole queste nozze, ma esse non valsero neppure a fermar in quel regno lo stesso Giacomo, ancorchè incontanente dopo il suo arrivo la regina lo dichiarasse e riconoscer lo facesse re e suo collega; onore che Giovanna I non avea fatto ad alcuno dei suoi mariti. Ma Giacomo volle farla troppo presto da marito severo verso la moglie; perchè informato della famigliarità che passava tra lei e Pandolfello Alopo, preso e martoriato costui, lo fece per sentenza decapitare ed appiccar pei piedi, e ridusse la regina in tanta schiavitù, che non le erano libere le più necessarie funzioni della vita naturale, non che il trattar per sollazzo con altri favoriti. (1) Questa severità

(1) *Angelo da Costanzo Istor. di Nap. lib.* 13. *Colennuc. lib.* 5.

del re Giacomo gli sarebbe forse riuscita a buon fine, s'egli si fosse applicato nello stesso tempo a guadagnar l'animo de' Napoletani, sicchè non avessero avuto motivo di compiangere la loro regina, e di moversi in favore di lei. Ma Giacomo diede tanto favore e mostrò parzialità così aperta a' suoi Francesi, che i baroni del regno vedendo d'essere peggiorati dallo stato in cui si trovavano sotto il maneggio di Pandolfello, cambiarono di nuovo in amore e in desiderio quell' odio e quel disprezzo che aveano avuto per la regina a cagione delle sue disonestà; e in breve la cosa andò per tal modo, che Giovanna riprese l'autorità, e cacciò prigione il suo non meno odioso che geloso marito; il quale liberato poi a petizione di vari principi e di Martino V, e vedendosi tuttavia in poca considerazione, nè senza pericolo di sua persona, se ne fuggì dal regno; e fu creduto comunemente ch' egli andasse a finire i suoi giorni in un convento coll' abito francescano (an. 1419). Giovanna rimasta, per la fuga e la ritirata del marito, quasi vedova un' altra volta, e sola padrona della persona sua e del regno, diede in un col suo amore tutta l'autorità del comando a ser Gianni Caracciolo, chiamato ordinariamente, dall' uffizio che aveva in corte, il gran siniscalco. Non è credibile che questi potesse avere alcun tenero e sincero affetto per una donna quinquagenaria, e che non ebbe mai vanto di bellissima; ma perchè egli volea far servire alla sua ambizione l'amore che portavagli la regina, procurò diligentemente d'allontanar da lei tutt' i cortigiani ed uffiziali che per età, per bellezza e spirito potessero competer con lui nel cuore della padrona. Uno di

uesti fu Sforza Attendolo, il quale per suo alore poteva meritarsi stima, e per altre sue loti corporali trovar luogo nell'animo di quella donna. Bastò questo solo per fargli incontrar 'odio e l'inimicizia del gran siniscalco, il quale non potendo metterlo direttamente nella disgrazia della regina per gli obblighi passati, e pe' bisogni che si poteano avere ogni giorno di sì riputato capitano; andava cercando modo di fargli perdere riputazione col ritenergli o scemargli le paghe e i rinforzi, affinchè le operazioni della guerra gli andassero fallite. Sforza intollerante di tali ingiurie, e voglioso di vendicarsi del gran siniscalco, ancorchè gli fosse necessario d'involgere nella stessa rovina la regina medesima, mandò a sollecitare Luigi III d'Angiò, figliuolo del re Luigi II, perchè venisse ad occupar un regno di cui il padre era stato spogliato dalle forze maggiori di Ladislao. Papa Martino V, tuttochè da principio del suo pontificato si fosse mostrato amico a Giovanna, si trovava ora di mal animo verso lei per la stessa cagione, donde procedeva la mala soddisfazione di Sforza; perocchè i disservigi che facevansi a questo generale, tornavano anche a detrimento della Chiesa, mentrechè si dava opportunità a Braccio, nemico del pontefice, ed emolo di Sforza, di far maggiori progressi nella Romagna. Entrò pertanto il pontefice, benchè segretamente, nel disegno di Sforza di chiamare nel regno il duca di Angiò; il quale, accettata l'impresa, mandò subito allo Sforza col privilegio di vicerè e di gran contestabile trentamila ducati di provvisione. Con questo denaro Sforza accrebbe e raddrizzò alquanto le sue truppe, s'avanzò nel regno, risuscitò il nome

d'Angiò, che da gran tempo era quasichè estinto e passato in dimenticanza, e fatte inalberare le insegne del duca d'Angiò, che chiamò re Luigi III, pose in grande travaglio la regina e il gran siniscalco. Il primo riparo che si cercò contro la minacciata rovina, fu di ricorrere al pontefice, (1) non sapendosi ancora, o non per anco sapendosi di certo, che Martino V fosse d'accordo con Sforza e con Luigi. Fu mandato per tal effetto ambasciadore al papa, che risedeva allora in Firenze, Antonio Caraffa, cognominato Malizia, cavaliere accorto e provido, e forse per intimo sentimento di nobil nascita più sicuro ed ardito in tali affari. Comprese il Malizia subitamente quanto fosse lontano l'animo del pontefice dal soccorrere la regina; e mosso da subito consiglio (se pure tale ordine non ebbe nel partire di Napoli), e senz'aspettar altro mandato, se ne andò a ritrovare Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, che teneva allora in pronto un'armata nel Mediterraneo con disegno, per quanto dicevasi, di levar l'isola di Corsica a' Genovesi. Il consiglio del re Alfonso mostrò a prima giunta qualche ripugnanza al partito che l'ambasciatore napoletano proponeva d'impacciarsi nelle cose del regno, ancorchè fosse colla speranza d'ottenerne la successione. Ma Alfonso non lasciò per tutto questo di coltivar la disposizione della regina, offerendosi pronto d'imprendere ogni fatica per difesa di lei e del suo onore. E mentr'egli con lusinghe e complimenti andava pascendo l'animo di Giovanna, e faceva nel tempo stesso da' suoi ministri trattar

(1) *Costanzo lib.* 14. *Summonte tom* 2. *lib.* 3.

seriamente delle condizioni dell' adozione, cresceva di giorno in giorno alla corte di Napoli il bisogno di presto soccorso; perchè Luigi d'Angiò già con tredici galee, parte sue, parte dei Genovesi, facea vela per assaltar il regno e stringere d'assedio la regina. Trovavasi ella a pessimo partito, come colei che colle forze del suo stato non potea in niun modo resistere a quelle di Luigi e di Sforza: quando arrivò a Napoli una squadra di dodici galee e tre galeotte del re Alfonso. Non potè Sforza impedire lo sbarco di quelle genti; e ritiratosi ad Aversa, lasciò Napoli in potere degli Aragonesi e della regina, la quale ratificò l'atto d'adozione già prima convenuto e fermato, per virtù del quale essa dichiarava Alfonso suo figliuolo, e gli dava il titolo di duca di Calabria, titolo usato già da gran tempo da quelli che si presumevano successori del regno; e gli fece consegnare Castel Nuovo, fortezza principale di Napoli, e residenza allora ordinaria del principe in ogni pericolo di ribellione o di guerra. Quest' adozione d'Alfonso, dopo gli antichi titoli della vera o supposta cessione che Corradino fece a Pietro d'Aragona de' regni di Sicilia, e delle ragioni di Costanza moglie d'esso Pietro, titoli da lunghissimo tempo dimenticati, fu il primo diritto che i re di Spagna acquistarono sopra il regno di Napoli. Luigi sprovveduto di denari, e mancando i sussidi di papa Martino, il quale, vivendo ancora Pietro di Luna, temeva che Alfonso non risuscitasse lo scisma con far prestare obbedienza a quell' antipapa, lasciò il regno, e se ne andò a vivere in Roma. Ma Alfonso non tardò molto a farla piuttosto da signor pre-

sente, che da erede futuro, ricevendo omaggi e promesse di fedeltà a lui stesso dirette, senza riguardo alla regina. E tra per quello ch' era di fatto, e quel di più che ser Gianni, il quale si vedea sì vicino a cadere di quell' alto stato di prima, ne fece a lei credere, nacquero in breve sì fatte gelosie, paure e sospetti, che la regina cominciò a riguardare Alfonso non come figliuolo, ma come nemico, e gli Aragonesi e i Catalani come suoi sbirri e guardiani, non come servitori e soldati. Vennesi ad aperta rottura, e poscia a guerra dichiarata. Alfonso fece carcerare il gran siniscalco, e pose la regina in grandissimo timore di vedersi condur prigione in Catalogna. Per la qual cosa ella procurò d' avere Sforza dalla sua parte, e rivolse l' armi di questo suo antico campione contro d' Alfonso, di cui rivocò nel tempo stesso l' adozione per titolo d' ingratitudine. Toccò il peggio all' Aragonese; e il gran siniscalco liberato per opera di Sforza, l' uno e l' altro persuasero la regina d' adottare in luogo dell' Aragonese il duca d' Angiò, che se ne viveva poveramente in Roma colle limosine del pontefice. Così fu conchiuso, e fu fatto. Luigi tornato nel regno, e ricevutovi con dimostrazioni grandi d' affetto dalla regina, fu da lei adottato per figliuolo, gli fu dato titolo di re, affinchè in questa parte non fosse inferiore ad Alfonso suo competitore, benchè in fatti egli dovesse esser solamente duca di Calabria. Ebbe il re Luigi per questa seconda spedizione nel regno di Napoli gli aiuti e di Martino V e del duca di Milano, i quali furono amendue d' un medesimo parere, che non convenisse alla sicurezza loro propria e degli altri stati d' Italia

i lasciar che un principe già sì potente per ltri reami, e giovane e valoroso e intraprenente, quale era Alfonso, divenisse anche paitico padrone di tanta parte d'Italia, quanta i comprende nel regno di Napoli. Però il ontefice, ancorchè non fosse libero affatto dal imore di veder risorgere l'antipapa, che lo aceva operare con tanti riguardi verso Alfonso, pure con una paura cacciando l'altra tornò da capo a favorire il partito Angioino, sostenuto di bel nuovo dalle armi di Sforza. La maggior parte delle provincie inalberarono le insegne, e gridarono il nome d'Angiò. Alfonso dall'altro canto rimaneva solo padrone di Napoli, avendone in suo poter le fortezze. Ma perchè egli non si fidava dell'instabilità de' Napoletani, ai quali ancora dovea aver dato poca ragione d'amarlo; e perchè vedeva con tanto consenso de' popoli tornar Luigi nel regno, prese il partito d'andare in Catalogna; dove per le guerre che avea co' Castigliani, non era inutile la sua presenza: e Napoli, dove avea lasciato governatore don Pietro suo fratello, si rendè fra pochi mesi alla regina. Così Giovanna II, ed a suo nome il gran siniscalco ser Gianni Caracciolo rimasero senza contrasto padroni del regno: perocchè Sforza, di cui il siniscalco fu sempre geloso, era morto pur di que' tempi nell'andar all'Aquila; e Luigi mandato in Calabria era trattenuto con vari pretesti in quelle parti dalla politica del favorito, che non voleva dividere e molto meno cedere a lui il primo posto d'autorità che teneva appresso la regina. In questa sorta d'esiglio passò ben dieci anni quel giovane principe: nel qual tempo essendo il gran siniscalco mancato di vita (an. 1432) il re Al-

fonso entrò in isperanza di ricuperar la grazia della regina, e farle rinnovare la prima adozione in suo favore. Ma i modi ch' egli tenne per ciò conseguire, gli riuscirono male; (1) perchè avendo voluto confidare nel tempo stesso nella duchessa di Sessa e nel duca di lui marito, fra' quali passava gravissima discordia e nimicizia, la duchessa, che dopo la morte del gran siniscalco tutto poteva alla corte, indispettita con Alfonso, perchè non avesse confidato in lei sola, in vece di favorirlo, lo mise peggio che mai nell' animo della regina, e diede maggior rilievo alla parte Angioina. Poco stante da queste cabale mancò di vita re Luigi III, mentre stava tuttavia in Calabria, e lasciò grandissimo desiderio di sè non solamente ne' popoli che aveano provato il suo governo, ma nella regina stessa, dolente all' estremo di non aver trattato con più distinzione ed amorevolezza un principe che tutto meritava da lei per lo sommo rispetto e l' obbedienza pronta che le dimostrò costantemente dopochè l' ebbe adottato e ricevuto nel regno. Per rimediare nel miglior modo che potè a questo suo mancamento, giacchè si sentiva per vecchiezza e per altre infermità venir meno, dicesi che dichiarò per testamento successore alla corona Renato d' Angiò fratello del sopradetto re Luigi. (2) Ma o vero o supposto

(1) *Costanzo Istor. del regno di Nap. lib.* 15.

(2) *Se il testamento si ammette per vero, siccome io non veggo che si ponga in dubbio dagli scrittori della storia napoletana, questo fornì d' un terzo titolo e d' una terza ragione la casa d' Angiò di questa razza. S' aggiunse quello di Giovanna II,*

che sia questo testamento, poichè alcuni ne hanno dubitato, Renato, morta poco dopo la regina Giovanna, fu da' baroni del regno chiamato a quella successione, a cui, prescindendosi anche dal testamento, potea pretendere con qualche ragione, come fratello ed erede di Luigi che non avea lasciata di sè prole alcuna, benchè due anni avanti avesse presa in moglie Margherita di Savoia figliuola di Amedeo VIII.

CAPO II.

Isabella moglie di Renato d' Angiò prende il governo del regno di Napoli: spedizione d' Alfonso: sua prigionia, liberazione e grandezza.

Giulio Cesare Nostradamo nel principio della sesta parte della sua copiosa ed eloquente Cronica di Provenza, facendosi a scrivere la storia di Renato d' Angiò, si sforza di mostrare con molti esempi una verità a parer mio incontrastabile, che i grand' uomini furono tutti soggetti a molte e varie fortunose vicende; poi conchiude quel suo morale preambolo con dire in

che adottò Luigi III, di cui testè parlammo, nipote del primo; e finalmente il testamento della stessa regina, che sostituisce Renato d' Angiò al morto fratello, instituendolo erede del regno. Quindi i re di Francia, in cui si trasfusero questi diritti, pretesero appartenersi loro quel regno; e i due Luigi XI, XII, e Carlo VIII e Francesco I per occuparlo mossero agli Aragonesi ed Austriaci tante guerre, onde, come vedremo, nacquero ne' seguenti secoli all' Italia infiniti mali.

somma che niuno fu mai più infelice di Renato d'Angiò. Veramente non fu già un leggiere infortunio che questo principe nel tempo che fu chiamato ad un grande e nobil regno in Italia, si trovasse prigione de' suoi nemici in Borgogna. Però Isabella di lui moglie, ricevuta l'ambasciata di sedici baroni napoletani destinati dalla defunta regina governatori del regno nell' assenza del nuovo re, si partì (1) di Provenza, ed animosamente se ne venne a Napoli a regger lo stato, finchè miglior destino vi conducesse dalla cattività il principe suo marito. Trovò ella diviso il regno in varie fazioni, (an. 1434) ed ebbe perciò grandi ostacoli nell'entrarne al possesso. Papa Eugenio IV, succeduto a Martino V nel 1431, pretendeva quel regno per ragione di feudo devoluto alla Chiesa; ed oltrechè fra' baroni del regno furono alcuni che sosteneva no queste pretensioni pontificie, il papa vi avea anche mandato il patriarca Giovanni Vitelleschi, uomo più militare che ecclesiastico, per sostenere coll'armi il suo diritto. Ma il maggior contrasto che incontrarono così Isabella come Renato, allorchè liberato dalla prigione di Borgogna passò a Napoli, fu tuttavia per parte del re Alfonso d'Aragona. Questi, dato ordine alle cose di Spagna, già si trovava in Sicilia, allorchè finì di vivere la regina; e subito messa in ordine una buon'armata, passò nel regno ad unirsi con Giacomo Marzano duca di Sessa, ed altri grandi baroni fautori del suo partito. La prima impresa che credette opportuna, fu di prender Gaeta città forte e marittima e ricca, e di grandissima

(1) *Colennuc. lib.* 6. *Ang. da Costanz. lib.* 16.

importanza per le cose di tutto lo stato. I Gaetani sopraffatti da questo assalto, mandarono speditamente ad implorare l'aiuto de' Genovesi antichi e naturali nemici de' Catalani, di cui era composta in buona parte l'armata d'Alfonso. I Genovesi, nelle cose di mare animosi e intraprendenti, inviarono senza indugio alcuni legni in soccorso di Gaeta, mentre si disponevano di concerto col duca di Milano ad un maggiore armamento per opporsi all'Aragonese. Filippo Maria (an. 1435) per quella stessa ragione che l'avea già mosso a favorire Luigi III, cioè di non lasciar che un principe di tanto stato si fermasse ancor sul trono di Napoli, non solo acconsentì, ma stimolò maggiormente i Genovesi a quella guerra. (1) Sicchè questi mandarono verso Gaeta un'armata di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Asereto, uomo di grande riputazione nelle imprese navali. Cotesta squadra genovese appena s'udì avvicinarsi ai porti del regno di Napoli, che Alfonso le si mosse arditamente incontro per combatterla. E perchè all'animosità delle due nazioni catalana e genovese si unì il valore e il coraggio del re e del capitano Luca Asereto, la pugna fu fierissima ed ostinata; ma Alfonso restò vinto alla fine, e caduto in mano de' nemici fu condotto in Genova, ed insieme con lui andarono prigioni i principali baroni che lo avean seguito: perocchè di quattordici navi che componevano la flotta aragonese, e dov'era il meglio de' Napoletani di quel partito, una sola scampò da quella rotta, e condusse

(1) *Ioann. Stella An. Genuens. R. I. tom.* 17.

in salvo don Pietro fratello del re. Per così fatto disastro avrebbe ognuno stimato che gli Aragonesi non fossero più per levar capo nel regno; e che Alfonso dovesse avere per gran mercè di ricuperare gli antichi stati di Spagna, e le due isole del Mediterraneo, Sicilia e Sardegna. Ed ecco per un'azione di generosità impensatissima, passati appena pochi mesi, tornare Alfonso in maggiore stato di prima, eziandio riguardo alle cose d'Italia. Filippo Maria, ricevuto l'avviso della vittoria riportata da' Genovesi, mandò ordine incontanente a Genova, che il re cogli altri prigionieri fossero tradotti a Milano. Alfonso ricevuto dal duca piuttosto come ospite che come prigioniere, seppe sì bene co' suoi discorsi, secondato probabilmente da Nicolò Piccinino (ch'era allora tra' principali consiglieri del Visconti), persuadere al duca che la sicurezza del suo stato era d'avere in Italia Aragonesi, e non Francesi; e che quando Renatò si fosse stabilito nel regno di Napoli, non avrebbe ommesso di sollecitar il re di Francia ad assaltare la Lombardia; e ridurre anche l'Italia tutta alla soggezione de' Francesi; che Filippo Maria penetrato e mosso da tutte queste considerazioni, strinse lega con lui, gli diede con raro esempio di cortesia la libertà, e prima ancora che fossero fermati i capitoli della lega, diede licenza agli altri prigionieri più ragguardevoli, ch'erano stati presi col re Alfonso, acciocchè andassero qual in Napoli, qual in Ispagna, a sollecitar nuovi apparati per la guerra. (1) Questa generosità del duca di

(1) *Angelo da Costanzo lib. 16. Corio Stor. Milanese part. 5.*

Milano sorprese fortemente e pose in gran pensiero tutt'i potentati d'Italia: perocchè non poteano far a meno di giudicare che un principe ambizioso, e piuttosto cattivo che magnanimo, non avesse presa sì inaspettata risoluzione di mandar libero un potente re con tanti nobili signori, e stringer lega con lui, senza un fermo disegno d'assoggettar, colle forze unite d'amendue gli stati, l'Italia, e quasi spartirsela fra di loro. Ma più d'ogni altro senza dubbio rimase colpita e spaventata la regina Isabella moglie di Renato, che già colla sua prudenza s'avea in poco tempo acquistata appresso i Napoletani e regnicoli grandissima benevolenza; tanto che se la fortuna non avesse prosperate in sì straordinaria maniera le cose d'Alfonso ed attraversate quelle di Renato suo marito, avrebbe del resto potuto facilmente assicurare alla sua posterità quel reame. A questo subito sbigottimento della regina e di tutta la parte Angioina per la libertà d'Alfonso e per la lega di lui col duca di Milano, s'aggiunse un nuovo colpo non meno improvviso, che fu la perdita di Gaeta; la qual città, dopo essersi con fedeltà e virtù maravigliosa mantenuta nella divozione degli Angioini, per fortunoso accidente di tempesta, e per la troppa sicurezza de' cittadini venne in poter degli Aragonesi. Quindi il re Alfonso venuto nel regno, ebbe molte terre dalla sua, innanzi che Renato avesse ottenuta la libertà. Ma perchè le mire del duca Filippo e dell'Aragonese tendevano del pari a dominare, e l'uno non era per cedere all'altro il primato fra le potenze d'Italia, l'amicizia loro non poteva essere nè durevole, nè sincera. E

quantunque per la dissimulante natura di Filippo, e per la prudenza d' Alfonso non si venisse mai fra loro a nimicizia dichiarata, tuttavia nè il duca di Milano mandò valido aiuto al re d' Aragona, nè mai l' Aragonese impadronitosi del regno servì in alcuna efficace maniera alla grandezza del suo liberatore, siccome gli avea dato a sperare. E non solamente Filippo Maria non acquistò, mediante l' amicizia e l' obbligo che gli dovea avere l' Aragonese, quell' influenza che desiderava anche nelle estreme provincie d' Italia, ma egli n' ebbe a scapitare piuttosto in Lombardia. Il primo amaro frutto che ricolse dal suo nuovo atto di generosità, di aver mandato libero e a guisa di amico il re Alfonso alla conquista del regno, fu la perdita di Genova. Perchè i Genovesi sdegnati forte che il duca di Milano con sì poco rispetto ad una città libera, a lui volontariamente soggetta, avesse voluto trar per sè solo tutto il vantaggio d' una vittoria, che s' era colle fatiche e co' pericoli di essi soli acquistata, si tolsero dalla signoria di lui, e cacciati i suoi uffiziali, si ripigliarono la libertà, e si ressero di nuovo a modo di repubblica, creando doge Isnardo Guasco, in luogo di cui in capo a sette giorni successe per forza Tommaso di Campo Fregoso. Filippo Maria rivolse la miglior parte delle sue forze alla ricuperazione di quel dominio; ma egli non riebbe Genova, e lasciò fuggir qualche opportunità di tentar altri acquisti. Frattanto Eugenio IV, prima che si facesse manifesta la freddezza che già regnava fra loro, con mal animo sosteneva di veder il duca di Milano amico d' Alfonso. Nè piacendogli che l' Arago-

nese da un canto si facesse forte nel regno, mentrechè il duca dominava in Lombardia, e a cose maggiori aspirava, avea mandato sotto la condotta del patriarca Alessandro Giovanni Vitelleschi, rammentato di sopra, tremila cavalli nel regno per sollevar la parte Angioina, e metter, quand'altro non si potesse, qualche uguaglianza di forze tra' due re pretendenti. Renato circa quel tempo, pagata grossa taglia al duca di Borgogna, ed uscito così di prigione, era venuto a Genova; e con dieci galee, che destinò a servirlo il doge Battista da Campo Fregoso, si condusse a Napoli nel maggio del 1438. Si guerreggiò per alcun tempo con dubbio evento d'ambe le parti, militando per Renato Giacomo Caldora e il legato pontificio Giovanni Vitelleschi.

CAPO III.

Come si mantenesse l' equilibrio fra gli stati d' Italia, non ostante la maggior potenza e l'amicizia del re Alfonso e del duca Filippo Maria: sistema militare e capitani celebri di quel tempo.

Potrà forse parer maraviglia a chi leggerà essersi per più anni combattuto fra Renato ed Alfonso con dubbio evento, come si è detto, mentrechè pur era fra i due re sì grande la differenza di potenza e di stato. Alfonso signore di due regni in Ispagna, Aragona, e Catalogna, nazioni bellicose, padrone della ricca e vicina Sicilia e della Sardegna, ed oltre a questo, confederato ed amico del duca di Milano, il qual solo era formidabile a più potenze italiane unite insieme; Renato, povero principe e di picciolo stato, non avea dal canto suo dove riporre fi-

ducia, salvo che nel pontefice travagliato e sbattuto da più parti, ed esule in quel tempo di Roma. Nè minor maraviglia dovrà sembrare che Alfonso, allorchè rimase solo e pacifico padrone del reame, non abbia, mediante la presupposta superiorità, occupata gran parte d'Italia, e massimamente la Romagna così scompigliata e mal difesa sotto Eugenio IV, tanto più avendo i Fiorentini assai che fare per ischermirsi dal duca di Milano. Ma non l'ampiezza delle provincie, ed ardirei dire, neppure le grandi entrate, o la fedeltà de' popoli sudditi, nè il senno de' governanti bastavano in quel secolo a far grande e sicuro un principe od una repubblica, quando stavan le forze dello stato riposte in milizie le quali, per lo sistema che vi regnava, erano in tutto straniere, ancorchè nate, formate e mantenute nel paese in cui militavano. I soldati avevano molto meno affetto e riverenza a' principi od alle repubbliche che gli stipendiavano, che a' capitani, nelle compagnie de' quali prendevan soldo. Quindi la sicurezza o la rovina d'uno stato dipendeva quasi assolutamente dalla fede o dalla slealtà de' capitani, a' quali poco caleva di servir più l'uno che l'altro potentato, purchè, secondo le circostanze de' tempi e i veri disegni della propria loro ambizione e rivalità, tornasse lor meglio il conto di servir più questo che quello. Spesse volte, dopo aver contribuito alla grandezza dell'uno, passavano volentieri ad un altro più debole, da cui, per la necessità in cui si trovava, speravano migliori condizioni, e da cui per ragion della medesima debolezza temevano meno d'essere frenati od oppressi. Quindi nasceva un generale ostacolo alle grandi con-

quiste de' principi; e quindi nacque che Alfonso signore di tanti stati non senza difficoltà, e quasi per disgrazia del suo avversario, più che per la forza e 'l valor suo, prevalse a Renato, e con l'aggiunta di tanti regni, Catalogna, Aragona, Sardegna e Sicilia, fece assai meno imprese, e diede meno terrore agl' Italiani, che Ladislao, il quale altro quasi non possedeva che il reame di Napoli. Ma Ladislao aveva mantenuta e coltivata e fatta fiorire la disciplina militare nei sudditi, e spezialmente fra' nobili, e tenne le truppe col mezzo di vari uffiziali subalterni dipendenti da sè solo. Questa disciplina e questo buon ordine di milizia si sciolse e dissipò tutto ad un tratto dopo la morte di Ladislao sotto Giovanna II di lui sorella: dal quale sbandamento delle milizie regie si formarono (1) le compagnie di Fabrizio e Cesare di Capoa, del conte di Troia e de' Caldori, i quali condussero nelle lor terre quelle genti, e quivi sostentandole aspettavano d'essere chiamati al soldo d'altre potenze. Vero è che ciascuno di questi baroni trovandosi inferiore di riputazione e di valore a Braccio da Montone e Sforza Attendolo, l'armi di quelli non furono nel regno di Giovanna di egual rilievo a quelle di questi due. Ma morti Braccio e Sforza nello stesso anno, come di sopra si è detto, e buona parte delle lor genti essendo passate in Romagna e Lombardia, sorse in grande credito Giacomo Caldora duca di Bari. Questi tenne costantemente il partito Angioino, e col braccio di lui la regina Isabella e Renato suo marito, venuto che fu nel regno, poterono far testa al re Alfonso. Oltrediche Renato

(1) *V. Costanzo lib. 16.*

nel suo primo arrivo a Napoli cercò di rinnovare gli ordini della milizia ch'erano stati in vigore sotto Ladislao; e come quello che nelle guerre di Francia contro gl'Inglesi avea acquistato esperienza e fama nel mestier dell'armi, giunto in Napoli, cominciò a riconoscere i soldati e la gioventù napoletana, e ad esercitarla. Ma ciò che ad un pacifico possessore sarebbe stato opportuno, a lui, che aveva di presente il nemico a combattere, non solamente non valse per l'urgente bisogno, ma forse ancora maggiormente gli nocque. Perciocchè i capitani, e per simil modo le lor genti d'armi che si trovavano nel regno, temendo di cadere da quel grado in cui erano allorchè i re non potevano far senza loro, in vece d'affezionarsi, s'alienarono piuttosto da Renato, cui vedevano sì sollecito a risvegliare l'antica disciplina. In fatti essendo morto Giacomo Caldora improvvisamente nel primo anno che scorse dalla venuta di Renato a Napoli, Antonio suo figliuolo, che gli succedette nel comando, cadde subito in sospetto di voler abbandonare la parte Angioina, e per questo sospetto fu da Renato fatto imprigionare. Le genti d'arme, ch'erano più affette e più obbedienti al proprio lor capitano, che alla persona di colui che pur riconoscevano re, lo trassero di prigione con quella stessa facilità con che era stato carcerato; e questo alienamento ed offesa del Caldora fu poi la rovina totale degli Angioini. E tale era la condizione de' principi di quel tempo, che con quei capitani (oltre alla spesa grandissima) non erano sicuri, e non potevan far senza.

Or come i Caldoreschi furono di gran momento nelle guerre del regno tra Renato ed

Alfonso, da qualunque parte si volgessero, così dominavano nella Lombardia, Toscana e Romagna le due sette di milizie Braccesca e Sforzesca, a cui s'accostavano tutte le altre compagnie di minor nome, come quella di Taliano Furlano, di Micheletto da Cotignola, di Nicolò da Tolentino, d'Antoniotto dell'Aquila, di Ludovico Colonna, di Luigi da San Severino; e gli stessi Caldoreschi non ne andavano a quel tempo disgiunti. Erano capi primari della milizia Braccesca Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio, l'uno terrazzano ed allievo, e l'altro proprio figlio di Braccio da Montone Perugino. L'esser questi due usciti dalla medesima scuola, e succeduti in parte ad un medesimo comun maestro di guerra, non gl' impediva già di servire due potenze nemiche. Perocchè Nicolò Piccinino fu costantemente al servizio del duca di Milano, e il Fortebraccio guerreggiò per li Fiorentini nemici perpetui del duca. Ma il Piccinino, che in sè ritrasse quasi appieno il carattere, i principii, l' arte e tutte le qualità militari di Braccio, cioè la prestezza, l'attività, e spezialmente l'audacia azzardosa di quel suo maestro, fu in parte migliore di lui per riguardo della fedeltà, con cui fu sempre addetto ad uno stesso padrone, da che ebbe una volta nel 1425 lasciato il servizio dei Fiorentini; benchè però verso gli altri non usasse la stessa onestà, anzi con indegna simulazione ingannasse ora gli uni, ora gli altri e spezialmente Eugenio IV. Nicolò Fortebraccio, il quale, se avesse avuto età, esperienza ed anche attività uguale al Piccinino, sarebbe divenuto o primo, o solo capo della milizia paterna, cioè di tutta la setta Braccesca, come fu Francesco Sforza della Sfor-

zesca, non fece fuori della Toscana grandi prodezze, e fu di rinomanza assai inferiore al Piccinino. Una cosa pare bene che ereditassero da Braccio cotesti due suoi successori ed alunni, e fu l'inimicizia dichiarata contro la Chiesa, che si diedero a spogliare delle sue terre, ogni qual volta non furono da maggiore interesse impegnati a guerreggiare altrove. A dir vero, neppur Francesco Sforza usò troppo rispetto al pontefice Eugenio IV, a cui tolse la Marca d'Ancona, forzandolo ancora a dargliene l'investitura. Ma siccome in ciò che fece riguardo al pontefice, il conte Francesco non fu peggiore degli altri due, così in tutte le altre sue qualità e nel suo procedere fu di gran lunga superiore; e benchè non avesse sotto di sè nè maggiore, nè forse anche ugual numero di truppe a quello che tra tutti e due aveano i capi dell'emola setta Braccesca, Piccinino e Fortebraccio, pure l'essere stato solo e sovrano capo della milizia Sforzesca gli diede maggior nome ed autorità, che non n'ebbero i due sopraddetti capitani.

Francesco Sforza ebbe tanta parte in tutto ciò che si fece e si trattò in Italia ne' tempi del duca Filippo Maria Visconte, e dopo la morte di lui, che alquanto più particolarmente ci fia d'uopo far conoscere quest'eroe; massimamente perchè non si potrebbe in altra migliore maniera rappresentare lo stato politico d'Italia circa la metà del secolo decimoquinto nel lungo e travaglioso pontificato di Eugenio IV.

CAPO IV.

Continuazione della stessa materia: riputazione grandissima di Francesco Sforza appresso tutti gli stati d'Italia: suo matrimonio con Bianca Visconti.

Sforza Attendolo in tempo che trovavasi nel maggior grado di favore appresso la regina Giovanna, e in grandissimo credito in quella corte, per trarre il più che potesse vantaggio e onore dalla presente fortuna, molti de' suoi parenti e paesani accasò nelle migliori famiglie del regno, e fece fra gli altri sposare a Francesco suo figliuolo Polissena Ruffa. Non pare che questo parentado avesse grandi conseguenze, forse perchè Polissena mancò in pochi anni di vita. (1) Nulladimeno per li recenti meriti del padre, allorchè questi venne a morte, la regina confermò al figliuolo i suoi dominii. Savio e moderato com'egli era, benchè in età di soli 24 anni, non si lasciò dal fumo della gloria paterna, e dagli onori che ricevette, nè dalle prime pruove che fece di valore, ingenerar presunzione e levar in superbia, nè tampoco sdegnò, tuttochè successore del primo capitano d'Italia, d'essere nel comando posposto ad altri.

Posate le guerre del regno, Francesco, a cui allora o poco dopo fu dato titolo di conte, passò con 1500 cavalli, fiore della milizia sforzesca, a' servigi del duca di Milano, nella cui grazia lo avea messo Guido Torello, che ravvisò in quell'aria giovanile il carattere d'un futuro eroe. Già si trovava egli al soldo del duca nello scoppiar

(1) *Lodris. Cribel. de gest. Sfort. R. I. tom.* 19. *Simonetta de reb. gest. Franc. Sfortiac.*

che fece la gran guerra mossagli da' Veneziani e Fiorentini a sollecitazione del Carmaguola. Ma forse quella stess' aria dinotante un felice ascendente, per cui Guido Torello lo avea sì forte raccomandato al duca, aggiunta alla riputazione che gli dava il nome di Sforza, gli fece troppo presto incontrar gelosie e rivalità in quella corte; e l'avversario principale e più pertinace, che vi trovò, fu senza dubbio Nicolò Piccinino. Cotesti suoi emoli invidiosi presero occasione di qualche infelice successo che avvenne al conte Francesco, allorchè fu mandato a difender Genova contro i fuorusciti che l'infestavano; e tanto seppero tempestare il sempre instabile e sospettoso duca Filippo Maria, ch'egli lo relegò a Mortara, gli fece ritener le paghe, ed in vari modi lo afflisse per due anni: e senza i benefizi e 'l favore del conte Guido Torello suo creatore e protettor costante, egli era in procinto di perdere, non che altro, la vita, essendogli dato carico che avesse cercato di passar al servizio de' collegati nemici del duca. La disgrazia del conte Francesco (1) accadde per avventura nell' intervallo della prima pace che nel 1428 si conchiuse tra 'l Visconti e i collegati. Ma nel rinnovarsi la guerra già egli era, tra per la protezione del Torello e la pazienza e l' innocenza sua, rimesso meglio che prima nella grazia del duca, da cui fu nel 1430 mandato a soccorrer Lucca, infestata e posta in gran pericolo della sua libertà dalla vicina potenza de' Fiorentini. (2) Se ne uscì di quella impresa con molta lode mescolata di qualche infamia; perocchè avendo tocchi de-

(1) *Simonetta e Corio.*
(2) *S. Antonini Chron. par.* 3. *tit.* 22. *cap.* 9.

nari da' Fiorentini sotto nome di paghe dovute già ai servigi preteriti del padre di lui, per colorir il poco onesto mercato, abbandonò i Lucchesi dopo averli liberati dall' assedio dei nemici esterni, e dall' interno loro tiranno Gian Paolo Guinigi. Non molti mesi dopo questa sua diserzione fu Francesco Sforza per mediazione di papa Martino V ripigliato al servizio del duca di Milano, il quale per istringersi con più affetto e zelo un capitano di tanto credito e d' aspettazione anche maggiore, già lo cominciava a pascere della speranza di farlo suo genero col matrimonio di Bianca sua unica figliuola bastarda, benchè ancor tenera fanciullina. (an. 1431) Dalla speranza di questo parentado procedettero per dieci anni tutte le risoluzioni, o, per dir meglio, tutte le irresoluzioni del conte; il quale avendo per una parte grandissima ragione d' esser nemico del Visconti, che tante volte l'offese, non ebbe però mai animo di secondare con tutto quel vigore che poteva, i disegni de' nemici di lui, in servigio de'quali militò poi sì lungamente. Nè fu minore l'irresoluzione e la contraddizione in cui fu sempre il duca in riguardo a questo suo destinato genero. Ora tornato il conte a servirlo dopo l'affare di Lucca, procedette la guerra di Lombardia con prosperità dell' armi milanesi, avendo il Carmagnola toccato una sconfitta notabile a Soncino (an. 1431), ed essendo stato fieramente sbattuto il marchese di Monferrato, confederato de' Veneziani. Ma non passarono due anni, che Filippo Maria, o per la natura sua cattiva e sospettosa, o per maligna suggestione d' altri capitani invidiosi della riputazione di Sforza (an. 1433), già avea fatto pensiero di farlo uccidere, come persona che macchinasse

contro il suo stato. Il conte avvertito per tempo di questo reo animo del duca, andò subitamente con franchezza a trovarlo in Milano, e gli diede tali pruove dell'innocenza sua e del suo zelo ed affetto, che Filippo Maria, non che gli facesse male alcuno, ma lo prese in maggior grazia, e mostrò di averlo in luogo di figliuolo. Durò questa disposizione alcuni anni; pel qual tempo, perchè non eranvi guerre di momento in Lombardia, Francesco licenziato dal duca si rivolse verso lo stato ecclesiastico, e tolse al papa tutta la Marca d'Ancona.

Mentre queste cose succedevano in Italia, era aperto in Basilea un concilio convocato per autorità d' Eugenio IV l'anno medesimo ch' egli salì al papato: e perchè il pontefice s' era pentito d'averlo convocato in luogo sì lontano e libero, dove i prelati avrebbero avuto meno riguardo all'autorità pontificia, cercava, malgrado quei padri, di trasferirlo altrove. Già si vedeano germogliare i semi di grandi discordie, e si temeva di quello che poi avvenne, cioè che il concilio, deposto Eugenio, creasse contro lui un altro papa. Erano queste cose note a' principi d'Italia, e spezialmente al duca di Milano, che mai non fu avaro in salariare ministri e spie per tutto dove si trattassero cose che potessero interessarlo. Da questa circostanza pensò egli di trar vantaggio per abbassar la potenza temporale del papa, e allargare nella Romagna i confini del suo dominio. Ma per non mostrar così subitamente l'animo e l' ambizione sua, consigliò probabilmente Francesco Sforza d'assaltare la Marca, mostrando di farlo per commissione del concilio di Basilea; quasichè il concilio volesse assicurare al nuovo pontefice, ch' era per eleg-

gere, gli stati della santa sede, o volesse almeno far le parti di curatore ad Eugenio IV, accusato appresso al concilio di mal governo. (1) Nel tempo stesso che Francesco occupava la Marca, Taliano Furlano ed altri capitani devoti al duca di Milano, fingendo anche essi d'averne ordine dal concilio, assaltarono il ducato di Spoleti, e gli stessi capitani ch'erano al soldo del pontefice, rivolsero le armi contro lui. Eugenio sbalordito da sì vasta tempesta, non trovò altro riparo, che accordarsi col conte, il quale godea maggior riputazione di potenza, di valore e di fedeltà, che gli altri condottieri suoi simili; e per averlo dalla sua, lo investì della stessa Marca d'Ancona da lui occupata, della quale divenne perciò marchese o vicario a vita, e fu nel medesimo tempo creato gonfalonier della Chiesa. Queste cose, aggiunte a ciò che ancor possedeva di paterno retaggio nel reame di Napoli, mettevano sempre in maggior credito il conte Francesco, e però gli accrescevano l'invidia degli altri capitani, e spezialmente del Piccinino, il quale non cessava mai di calunniarlo presso al duca di Milano già per sua natura invidioso dell'altrui riputazione e grandezza. Il conte, che avea pur anch'esso dal canto suo amici fedeli nella corte di Filippo, era benissimo informato che l'emolo Piccinino gli era superiore nella grazia di quel principe; (2) e benchè gli stesse tuttavia fissa nell'animo la speranza del matrimonio con Bianca, nulladimeno si lasciò piegare alle sollecitazioni de' Fio-

(1) *V. Rinald. Annal. ecclesiast. an.* 1433.

(2) *S. Antonini Chron. part.* 3. *tit.* 22. *cap.* 9. *Simonetta de reb. gest. Franc. Sfort. lib.* 3.

rentini, che lo chiamarono al loro soldo, e gli promettevano il comando generale dell' armi della lega, allorchè nel 1434 stava per ripigliarsi la guerra col duca. Papa Eugenio, che fuggitosi di Roma per la sollevazione del popolo romano, avea fermato sua residenza in Firenze, dovette certo adoperarsi, perchè s' effettuasse la condotta del conte, tanto per levargli l' occasione e la tentazione di far altri acquisti nello stato ecclesiastico, quanto per alienarlo dal duca di Milano nemico non meno suo proprio, che di Venezia sua patria. Ma l' unione del conte col pontefice fu assai più breve, che co' Fiorentini. Eugenio dolente da una parte d' essersi spogliato della Marca d'Ancona, e di vedersi in più modi indebolito il temporale dominio, e dall' altro canto inquietato da' padri di Basilea, che minacciavano di spogliarlo dell'autorità spirituale, era costretto d' andar volteggiando, ed accostandosi ora ad uno, ora ad altro partito. Quindi appena passati due anni dall'accordo fatto col conte, e dalla fiducia che mostrava d' aver posta ne' Fiorentini, si volse all' amicizia del duca di Milano, e mutata sede da Firenze a Bologna, trattò non solo di ritorre la Marca a Sforza, ma di levar lui stesso dal mondo. Per obbedire, o certamente per servire ai disegni del papa, il podestà di Bologna, Baldassar da Offida, accordatosi col Piccinino emolo e gran nemico del conte, tentarono di farlo prigione a Fonte Poledrano ma il conte avvisato della cospirazione da un cardinale suo amico, seppe prevenire l' attentato, e fec' egli stesso incarcerare e morire prigione nelle sue terre della Marca l' insidiatore Baldassare (an. 1436). Continuava frat-

tanto a guerreggiar pe' Fiorentini che lo stipendiavano; e dovea per lo più far testa a Nicolò Piccinino ora in Romagna, ora nella Lunigiana: perocchè pareva che non si potesse opporre al Piccinino altri che il conte, nè che il conte avesse a temer altro avversario che Nicolò. Nel tempo stesso parte per obbedire a' Fiorentini, parte per secondare i vari e mutabili disegni del duca di Milano, Sforza andò nel regno di Napoli, dove ancor pendeva indecisa la sorte tra Alfonso e Renato. Sapevasi per tutta Italia (ed egli stesso come onorato e civile nol taceva a coloro per cui militava) che quantunque Francesco Sforza servisse di presente i collegati, pure passavano quasi continui trattati tra lui e il duca Filippo Maria, che col zimbello delle nozze di Bianca andava sempre richiamando a sè il conte, desideroso di farsi strada con questo alla successione del ducato, giacchè non si vedeva nascere altra prole a Filippo. Perciò il conte poneva fra le condizioni della sua condotta, ch' egli non fosse obbligato, guerreggiando contro il duca di Milano, a passare il Po: il che voleva dir chiaramente ch' egli non volea offendere il duca, se non se fino a certo termine. Non essendovi a questo tempo guerra dichiarata, ma solamente sospetti tra i Fiorentini e Filippo Maria, il conte Francesco si comportava quasi da amico comune, secondando, in quanto poteva, i disegni d' amendue le parti nelle cose che riguardavano una terza potenza, qual era il regno di Napoli. (1)

(1) *Leonard. Aretini Rerum suo tempore*

Ma perchè il Piccinino continuava ad infestar gagliardamente la Romagna, ancorchè si volesse far credere che ciò faceva da se e senza ordine del duca, da cui si diceva licenziato; i Fiorentini, che ben conoscevano la finzione: vollero a tempo prender guardia di sè, e richiamarono tosto dal regno il conte Sforza. Appena s' era questi avvicinato alla Toscana, che il Piccinino, dopo aver colle imprese di Romagna spaventati i Fiorentini, già se n' era volato in Lombardia, dove in breve ebbe condotti a mal partito i Veneziani, che nella lontananza del Piccinino erano restati superiori al duca pel valore del marchese Gian-Francesco Gonzaga e del Gattamelata, altro generale di quella repubblica. Ma essendo il Gonzaga passato dal soldo de' Veneziani a quello del Visconti, il Gattamelata mal potea solo far fronte alle forze duchesche; e già i Veneziani, perdute parecchie città, vedevano Brescia assediata in pericolo di cadere nelle mani del duca. In queste strettezze il senato che poco prima avea quasi sciolta la lega coi Fiorentini, e risposto freddamente agl' inviti che i Fiorentini gli facevano di rinnovarla, mutò stile, e mandò a Firenze ambasciatori per sollecitare i capi di quel governo (fra' quali il principale era Cosimo de' Medici), affinchè mandassero il conte Francesco in Lombardia a soccorrer Brescia, e impedire i progressi delle armi duchesche. Pareva che in questi tempi niun potentato d' Italia potesse essere sicuro, senz' aver il conte Sforza dalla sua, nè che potesse riuscire im-

gest. Comment. S. Antonini Chron. part. 3. *tit.* 22. *cap.* 9.

presa alcuna, dove il conte fosse contrario. Il papa per farselo amico gli cedette, come abbiam detto, la miglior provincia del dominio ecclesiastico. Il re Alfonso, tanto superiore a Renato di stato e di ricchezza supplicava di non averlo nemico. I Fiorentini gli pagarono prima grosse somme per rimuoverlo dalla difesa di Lucca, poi lo trattennero con larghi stipendi, perchè gli aiutasse a far quell'acquisto, e li difendesse dal Piccinino. I Veneziani sbattuti cercavan pur lui per sostegno; e il duca stesso Filippo Maria, benchè per gelosia sua propria e de' suoi non sel potesse veder dappresso, contuttociò non isdegnava di trattar quasi del continuo di dargli l'unica figliuola, solo per farlo andar con più rispetto nel servizio de' suoi nemici, e lasciarsi la strada aperta per tirarlo a sè nelle maggiori occorrenze, come fu più volte costretto di fare.

Le imprese, i travagli, i prosperi successi e le disgrazie di cotesto capitano empierebbono troppo gran parte di questi libri, se si dovessero riferire distintamente. Laonde, ancorchè nella storia di lui si comprenda per molti rispetti quasi la storia universale d' Italia, noi ci contenteremo di riferire solamente que' fatti che ebbero più notabili conseguenze.

Era il conte Francesco Sforza andato a Martinengo, (1) castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato che lo avesse, soccorrer Bergamo, gravemente infestato da Nicolò; il

(1) *Cristof. da Soldo Istor. Bresc. Simonetta de reb. gest. Franc. Sfort. lib.* 5. *Scip. Ammirat. lib.* 22.

quale avendo preveduto che il nemico non poteva impedirlo se non per la via di Martinengo, egli avea perciò fornito quel castello d' ogni difesa; talchè fu necessario al conte d' imprender quell' assedio con tutte le sue forze. Nicolò dall' altro canto con tutto l' esercito si pose in luogo che impediva le vettovaglie al nemico; e con tagliate e bastioni si era in modo fortificato, che il conte non poteva se non con suo manifesto pericolo assalirlo. La cosa si ridusse in termine, che l' assediatore era in maggior pericolo che gli assediati, e il conte non poteva più per la fame campeggiare, nè senza pericolo poteva partirsi; donde si vedeva per la parte del duca quasi certa vittoria, e per li Veneziani e il conte manifesta rovina. Ora la speranza di questa vittoria fece tanto crescere in Nicolò Piccinino l' ambizione e l' insolenza, che non avendo rispetto al duca, nè a sè, gli mandò a dire, che avendo militato gran tempo sotto le sue insegne, e non avendo ancora acquistata terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intender da lui, di quali premii avesse ad essere delle sue fatiche premiato, perchè in sua podestà era di porgli tutti i suoi nemici in mano, e farlo signore di Lombardia; e parendogli che d' una certa vittoria n' avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciocchè, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si trattenne in ultimo di minacciare il duca di lasciar l' impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Usò in questa congiuntura il Piccinino contro sè stesso quelle armi medesime che forse avea usate contro il conte Francesco: perocchè è da cre-

dere che Nicolò e gli altri uffiziali milanesi non con altre ragioni mettessero il conte in disgrazia del duca, che con mostrargli come il conte, signor di più terre nel reame di Napoli e della Marca d'Ancona, e con tanta riputazione nel mestier della guerra, qualunque volta si vedesse fortificato d'amici e di clientele in Milano, ed avesse la figliuola del duca per moglie, avrebbe preteso di farla da padrone non pur sopra gli altri, ma sopra il suo suocero stesso e suo sovrano; o almeno avrebbe collo splendore della sua grandezza e del suo nome oscurato quello d'ogni altro. Questo timore e questa gelosia furono per certo gl'impedimenti che trovò sempre il conte Francesco per entrare e fermarsi nella grazia di Filippo Maria. Ma ora vedendo il duca chiaramente che quegli stessi che gli aveano per l'addietro messo in tanto sospetto il conte (perocchè anche Lodovico di San Severino, Lodovico del Verme, Taliano Furlano, altri suoi capitani, facevangli dimande somiglianti a quelle di Nicolò Piccinino, chiedendo per premio de' lor servigi l'uno Novara, l'altro Tortona, e un altro le terre del Bosco e Frugaruola nel distretto d'Alessandria) (an. 1444), trattavano colla stessa baldanza, ne prese tanto sdegno, che piuttosto d'acconsentire alle loro domande, volle perder l'impresa, e lasciar la speranza della vicina vittoria. Deliberò pertanto di far accordo col conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona per offerirgli la figliuola, e trattar dell'altre condizioni della pace. Coteste pratiche si tennero molto segrete, non per rispetto de' collegati, ai quali il conte Francesco comunicava ogni cosa, ma per rispetto de' capitani ducheschi, e del Piccinino spezial-

mente, dal cui canto temeva il duca di qualche rivolta, quando si fosse accorto di questi trattati, prima che si fossero del tutto conchiusi. Pertanto a fine di meglio nascondere al Piccinino il negoziato, la guerra si mantenne viva, e seguirono in questo mezzo fatti d' armi tra i due eserciti, ch' erano tuttavia accampati a Martinengo. Ma il conte Francesco, che sapeva come passavan le cose, non volle mai avventurare battaglia che fosse di momento, e nei leggeri combattimenti lasciò anche a bello studio pigliar qualche vantaggio al suo nemico. Or mentre che Nicolò Piccinino pieno di grandi speranze già si tenea in pugno l'armata Sforzesca, e le cose della lega ridotte a sua discrezione, ecco venirgli comando dal duca di cessar dalle offese, e far tregua col conte. Restò il Piccinino stupefatto per questo annunzio, non comprendendo qual ragione avesse il duca di lasciarsi fuggir sì gloriosa vittoria; nè potea credere ch' egli per non premiare gli amici volesse salvar i nemici. Per la qual cosa, in quel modo che gli parve migliore, a così fatta deliberazione si andava opponendo. Ma forzato alla fine più dalle minacce del duca, che dalle persuasioni, si quietò; e secondo l'ordine che ebbe, andò cogli altri capitani a salutar il conte; con che animo, ciascun il pensi. Il conte già fatto sicuro delle nozze con Bianca Visconti, e del dominio di Cremona e di Pontremoli, che il padre gli assegnava per dote, fu eletto arbitro d'ambe le parti per trattar le condizioni della pace, che riguardavano gli altri interessati. (1) Ciascuno di costoro, che erano il papa,

(1) *Sanuto Storia Venez. R. I. tom.* 22, *pag.* 1103; *Cristof. da Soldo Stor. Bresc.*

il duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, i marchesi di Ferrara e di Mantova, mandarono per quest' effetto suoi ambasciatori alla Cauriana sul Mantovano, luogo destinato al congresso. Mentre si concertavano quivi gli articoli della pace, fu dal duca (an. 1441) con bel corteggio mandata a Cremona madonna Bianca destinata sposa a Francesco; ed egli, prima che la pace già ordinata e conchiusa si pubblicasse (perchè tante volte beffato non più si fidava di promesse), andò a pigliar possesso di quella città, e ad effettuare il matrimonio. Si fecero le nozze verso la fine d' ottobre del 1441, e nel seguente novembre fu pubblicata la pace. Ma nè la fortuna di Sforza che parea sì ben fermata per questo maritaggio, fu stabile; nè la pace, che tanto rallegrò la Lombardia, fu lunga; perchè la guerra che, conchiusa la pace di Lombardia, ancor restava nel regno di Napoli, fu cagione di nuove disgrazie al conte, e fece ripigliare l' armi in questa provincia.

CAPO V.

Fine del regno degli Angioini: nuove disgrazie del conte Francesco Sforza: disposizioni e mire diverse de' potentati d' Italia negli ultimi anni di Filippo Maria: morte di questo duca.

Mentre la guerra di Lombardia si travagliava, Alfonso già quasi sbrigato della sua guerra con Renato, a cui solo restava la città di Napoli, avea, come s' è detto, spogliato il conte Francesco Sforza di Benevento e degli altri dominii che avea nel regno. Ma non sì tosto

fu formata la pace di Lombardia, e rimasto il conte libero da questa guerra, che Renato il mandò a sollecitar caldamente, perchè dovesse venire a soccorrer lui suo amico, e vendicarsi d'un nemico comune. Nè Sforza si fece molto pregare; perchè, messe insieme le genti sue, già era in punto d'andare all'impresa di Napoli in aiuto dell'Angioino. Ma Alfonso, che forse a petizione del duca di Milano avea offeso il conte spogliandolo delle sue terre per distorlo, se gli riusciva, dalle guerre del Milanese, cercò ora che il duca, in considerazione dell'amicizia che tra loro passava, gli rendesse un simil servigio col trovar modo d'impacciar il conte, che non potesse andarlo ad offendere nel regno. Filippo Maria dal canto suo benchè divenuto suocero del conte, avendo contratto quel parentado più per forza che di buona voglia, non avea però deposto ancora affatto il pristino odio che teneva con lui. Perciò non essendo per anco scorsi quattro mesi dalle nozze di Bianca Visconti, Filippo, lasciati da un lato i rispetti della parentela, e sprezzate le tante replicate promesse d'amicizia e di pace, fece intendere ad Eugenio IV, come il tempo era venuto di ricuperare la Marca d'Ancona dalle mani del conte, il quale lasciato solo non sarebbe bastante a difenderla. Il papa, che altro più non desiderava, accettò l'offerta, e creò gonfaloniere della Chiesa Nicolò Piccinino, che il duca simulò d'aver licenziato, e che prese la via di Romagna sotto spezie di volersene andare a Perugia sua patria. Il conte, compreso il disegno, si fermò in effetto nella Marca, come il re Alfonso avea divisato. Il quale Alfonso ebbe allora ogni op-

portunità di debellare il resto del partito Angioino, ed entrato in Napoli per quell' acquedotto che già nelle guerre de' Greci avea dato l'ingresso a Belisario, non trovò più ostacolo ad impadronirsi interamente del regno. Renato, ridotto all' estremo se ne fuggì a Firenze, dov' era tornato papa Eugenio, e di là si ritirò in Provenza. Con questa fuga di Renato ebbe fine la dominazione delle due case d' Angiò nel regno di Napoli, che avea durato centosettantadue anni, contandoli dalla coronazione di Carlo I ceppo della prima schiatta, ed ebbe principio (an. 1442), o per lo preteso diritto della prima adozione di Giovanna II o per le vittorie d' Alfonso, il regno degli Aragonesi, a cui succedettero poi gli Spagnuoli ed Austriaci. Tornarono nel tempo stesso ad unirsi sotto ad una stessa corona i due regni della Sicilia, che dopo il Vespero Siciliano erano stati disgiunti. Ma tuttavia mancava qualche cosa al compimento di tante prosperità del re Alfonso; perchè non si potendo porre in dubbio l'alto dominio della Santa Sede sopra il regno della Sicilia di qua dal Faro, che per maggior chiarezza chiamiamo regno di Napoli, egli non ne aveva ancora ottenuta l'investitura. Eugenio IV, che pur aveva sì bene servito Alfonso nel lasciargli occupar quel regno col trattener Francesco Sforza nella Marca, non lo aveva però ancora riconosciuto per re di Napoli; anzi con nuovo genere di politica egli spedì in Firenze in favor di Renato le bolle per cui lo investiva del regno, mentre dall' altro canto cooperava almeno indirettamente col suo nemico per discacciarnelo. Nè il papa medesimo avea ancora ottenuto l'in-

tento suo particolare, ch' era la ricuperazione della Marca, valorosamente difesa dal conte Francesco, ancorchè una parte delle sue truppe mandate nel regno fossero state o vinte o tradite. Ora però si strinsero maggiormente i trattati d'Alfonso. Questi desiderava l'investitura del regno, e ad Eugenio premeva di levar al re ogni tentazione di aderire al concilio di Basilea ed a Felice V, ed essere assistito dalle forze del re nella sua impresa della Marca d'Ancona. Perchè l'una parte e l'altra vi aveva il suo conto, seguì l'effetto facilmente; e il re Alfonso andò in persona colle sue genti contro Francesco Sforza; il quale vedendosi a un tempo assalito dal Piccinino, dalle genti del papa e dal re, e sentendo, oltre a ciò, che il duca mandava a quella volta Lodovico del Verme per unirsi a' suoi danni col Piccinino, affidate il meglio che potè le città della Marca a' suoi uffiziali, egli si ritirò a Fano, forte città di Sigismondo Malatesta suo genero, aspettando quivi i soccorsi de' Veneziani e de' Fiorentini, a' quali avea mandato caldamente a raccomandarsi. (1) Ma gli uni e gli altri si stavano sospesi, (an. 1443) perchè oltre d'essersi già impacciati nelle cose di Bologna per sostenere Annibale Bentivoglio, che avea tolto quella città a Francesco figliuolo di Piccinino, non credevano utile partito d'ingaggiar guerra ad un tempo stesso col re, col papa, col duca, tutti tre congiurati contro del conte. Ma il duca vedendo il genero vicino a tanta rovina, (2) cal-

(1) *Simonetta lib.* 6.

(2) *Mentre il conte, stretto d'assedio in Fano, non istava senza timore del suo stesso ospite e genero Sigismondo Malatesta.*

mato alquanto l'odio e la gelosia, diede luogo ad altri pensieri. Perocchè da un canto non avrebbe voluto veder sì fieramente spogliato de' suoi stati il marito dell'unica figliuola; e dall'altro canto, sebbene aveva favorito Alfonso, mentre le cose degli Angioini non erano ancora disperate, ora che lo vedeva fermamente stabilito nel regno anche coll'autorità e col consenso del papa, cominciava forte a pentirsi d'averlo fatto sì grande. Per la qual cosa non solamente non fu restio a rinnovare la lega coi Veneziani e Fiorentini, i quali prima di mandare aiuti a Sforza cercavano questo rinnovellamento di lega col duca; ma ancora mandò a pregare Alfonso, che volesse cessare dall'impresa. Il re, benchè maravigliato di questa mutazione del duca, e crucciato di vedersi tor di mano una certa vittoria, nondimeno eseguendo il volere del suo benefattore ed amico, se ne tornò nel suo regno. Nicolò Piccinino rimasto solo a quella guerra a nome del papa, toccò dal conte una grande sconfitta; e, perdute le sue genti e il bagaglio, ebbe in luogo di gran ventura il potersi fuggire e scampar la persona per l'oscurità della notte. Non ostante questa ed un'altra rotta che gli diè Ciarpellone capitano dello stesso conte Francesco Sforza nel seguente inverno, il Piccinino rifece il suo esercito (an. 1443-44) (cosa difficile da farsi secondo il singolar sistema militare di quell'età); e ricevuti ancora notabili aiuti dal re Alfonso, fu di nuovo alla primavera in istato di mettersi in campo contro il nemico, e di ridurlo in tali strettezze, che avrebbe ancora potuto abbondevolmente rifarsi de' passati danni, se dal duca suo padrone non gli fossero stati rotti i

disegni. Durava nel duca per avventura quell'affetto di compassione verso il conte, per cui già avea distolto il re Alfonso dal fargli guerra; o veramente temeva che Nicolò Piccinino, abbassato lo Sforza suo emolo, divenisse troppo insolente, tanto più dopo la freddezza che s'era sparsa tra loro dopo la domanda orgogliosa di Piacenza: però volle forse a bella posta impedire ancora per la terza volta la vittoria al suo generale. Certo è almeno, che campeggiando il Piccinino in disposizione vantaggiosa di combattere Sforza, il duca gli mandò ordine che venisse subito a lui in Milano, perchè avea a parlargli a bocca di cose importantissime. Andò il Piccinino, (1) lasciando il comando delle sue genti a Francesco suo figliuolo; il quale, tuttochè giovane di molto valore, troppo disuguale al conte Sforza, fu nella lontananza del padre assalito e vinto e fatto prigione. Quest'amara novella aggiunta al rammarico della sconfitta da lui medesimo ricevuta, e della vittoria dalla maligna fortuna impeditagli, cagionò, per quanto fu giudicato, la morte a Nicolò Piccinino, che nell'ottobre del 1444 terminò i suoi giorni in Milano, dove ancor si trovava. Per la morte di lui restava il conte Sforza senza emolo che fosse degno di stargli a fronte; e pareva omai tolto di mezzo il maggior ostacolo ch'egli avesse per mantenersi la grazia del duca Filippo. Ma non fu appena passato un mese dopo la morte di Nicolò Piccinino, che venne di nuovo a rompersi l'amicizia che pur sembrava ormai fatta costante e stabile tra il suocero ed il genero.

(1) *Stor. Fiorent. lib. 5. pag.* 165.

Erano gl' interessi e le disposizioni de' potentati d' Italia implicati in questa maniera. Passava tra il re di Napoli e il duca di Milano amicizia pubblica, sotto la quale covavasi segreta gelosia. Perocchè Filippo già riguardava con occhio invido la grandezza di un suo beneficato, ed Alfonso, siccome solito di riguardar come un carico la gratitudine, si doleva in cuor suo d'esser costretto a regolar le sue imprese, e trattar con riguardo i suoi nemici per l'obbligo che avea verso il duca; e perchè l' uno e l'altro desideravano d'esser primi fra le potenze d' Italia; non era gran fatto possibile che ciascun di loro vedesse di buon animo la prosperità e la grandezza dell' altro. Per somigliante motivo di gelosia e d'ambizione erano così il re come il duca indisposti verso il conte Francesco Sforza, benchè per diversi riguardi Filippo Maria abborriva il pericolo d' aver in casa chi potesse contarsi per più di lui, ancorchè fosse suo genero; e fors' anche, da che non avea figliuoli, per una maligna e tirannica ambizione non avrebbe voluto per successore un migliore e più glorioso di sè. Il re Alfonso lo riguardava come antico e dichiarato nemico, sì per essere stato il conte creatura della regina Giovanna II e protettore della parte d'Angiò, e sì ancora per l'offesa recente d'averlo spogliato degli stati che aveva nel regno, e d'aver d' accordo col papa tentato di levargli la Marca. Quindi rifletteva il re, che se il conte fosse col tempo divenuto duca di Milano, avrebbe avuto chi per grandezza di stato, e per la riputazione di valore e delle cose fatte, gli sarebbe stato nella gloria e nella potenza emolo, e per la memoria delle ricevute ingiurie cordialmente nemico. Pe-

rò egli avea doppio motivo d'attraversare l'unione tra Filippo Maria e Francesco, prima per non veder il duca presente troppo riputato e potente, essendo difeso e servito da un capitano di tanto grido, e poi per non veder dopo questo un altro duca potentissimo, quale sarebbe stato lo stesso Sforza, quando senza contraddizione fosse succeduto negli stati dello suocero.

Le repubbliche veneziana e fiorentina, già da tanti anni confederate e tra loro e col conte, duravano nella primiera confederazione ed amicizia più per necessità, che per inclinazione e per genio. I Fiorentini, oltre allo sdegno e dispetto di aver tante volte vôtato l'erario per le guerre di Lombardia, che sempre terminarono con vantaggio de' soli Veneziani, (1) erano ora maggiormente pieni di mal talento, perchè sapevano, o credevano fermamente che i Veneziani, tuttochè collegati, avessero contribuito ad impedir loro l'acquisto di Lucca. I Veneziani dal canto loro già molto bene avvezzatisi a riguardarsi come la prima repubblica, ed oramai il più forte stato d'Italia, annientati i Pisani ed abbattuti dopo il fatto di Chiozza i Genovesi, ben può credersi che non vedessero volentieri la repubblica di Firenze già molto potente in terra, e padrona di Pisa e di Livorno, mettersi maggiormente in istato coll'acquisto di Lucca di gareggiar poi con loro nelle cose di mare. Però scusavano, com'è

(1) *Fu un tempo, dice un sagacissimo scrittor di storie, quasichè fatale alla repubblica Veneziana, perdere nelle guerre, e negli accordi vincere; e quelle cose che nelle guerre perdevano, la pace di poi duplicatamente loro rendeva.* Machiav. Stor. Fiorent. lib. 5.

Digitized by Google

da credere, la loro ingratitudine verso Firenze col supporre quello ch'era, cioè che i Fiorentini per assicurarsi lo stato e la libertà, e distornar l'armi della Toscana, s'impacciassero nella guerra di Lombardia. Quindi non ostante lo sdegno degli uni e la gelosia degli altri, continuossi fra le due repubbliche la lega per mutuo bisogno e necessità. Ma verso il conte Sforza non erano i Fiorentini e Veneziani affetti nella stessa maniera. Gli uni e gli altri comprendevano sì bene, quanto importasse di non lasciar nè che il duca Filippo Maria si rendesse coll'amicizia e col braccio di Sforza più terribile e più ambizioso, nè che Sforza rientrato in grazia col duca gli succedesse nel ducato; perchè si sarebbero trovati allora a peggior partito, che non fossero mai stati in addietro. Ma questa paura non era però eguale nelle due repubbliche. Perocchè laddove i Fiorentini guardavano come da loro più discosto il pericolo di veder tante armi, e tanto stato congiunto insieme nella persona di Francesco Sforza divenuto che fosse duca di Milano; i Veneziani che speravano di profittar dello scompiglio a cui si ridurrebbero le cose di Milano, qualora il duca fosse morto nemico del conte, guardavano l'unione di questi due come un male grandissimo alla repubblica, non meno per quello che speravano di guadagnare disturbandola, che per quello che poteano perdere, quando non s'impedisse. Gian-Francesco Gonzaga marchese di Mantova, e Nicolò III d'Este signor di Ferrara, il primo capitano di molta riputazione, e l'altro celebre per senno e prudenza, come quello che più volte era mediatore di pace tra il duca di Milano ed i collegati, morirono alquanto prima del tempo che ora descriviamo, l'uno nel 1443 e l'altro nel

1444, e i loro successori non aveano egual credito, nè eguale autorità, nè forze da opporsi a ciò che fosse piaciuto ad altri potentati. Ma nè di loro, nè degli altri signori di minore stato si facea conto come di principi, ma come di capitani, se alcuno di essi avea nome nella milizia italiana.

Il pontefice Eugenio IV e Lodovico duca di Savoia aveano interessi e brighe più complicate e più varie, che gli altri principi. Eugenio benchè riconosciuto come legittimo papa dalla maggior parte delle nazioni cristiane, era tuttavia inquietato dal concilio di Basilea che pur continuava, e da Felice V che colà sedeva pontefice. E perchè a Felice V eletto dal concilio obbedivano fra gli altri stati quelli del duca Lodovico suo figliuolo, i dispareri tra Eugenio e la casa di Savoia erano inevitabili e manifesti. Quindi in tutte le corti dove il duca di Savoia o il papa Eugenio aveano negozi di guerra o di pace pendenti, sempre vi entrava di necessità qualche articolo riguardante le pretensioni de' due pontefici. Del resto Eugenio IV, non meno che il duca di Savoia erano contrari alla grandezza di Sforza; il primo per voglia di riaver la Marca, la quale il conte, fatto più grande, avrebbe meglio potuto conservarsi; l'altro, perchè non potea mirare l'unione e l'amicizia di Sforza col Visconti, che come un ostacolo agli acquisti che potea sperar dopo la morte di Filippo Maria suo cognato. Tra il Visconti poi e lo Sforza le cose stavano in questi termini: che Filippo Maria voleva bensì avere per amico il marito dell'unica sua figlia, massimamente essendo dall'esperienza fatto accorto quanto gli nocesse l'averlo nemico; ma temeva sempre che un tanto capitano, il quale si

tenea per quello ch' era o più, non trattasse seco con troppa altura ed insolenza, da che non avea più il Piccinino, che nella riputazione dell' armi in qualche parte lo contrappesasse. Desiderava perciò il duca d' aver devoto e attaccato particolarmente a sè qualche altro capitano, con cui potesse tenere in rispetto ed in gelosia il conte Francesco, che gli veniva sempre rappresentato come superbo ed imperioso. Ora fra gli uffiziali dipendenti dal conte uno era chiamato Ciarpellone, che potea contarsi fra' primi capitani che dopo Sforza e il defunto Piccinino fossero in Italia. Il duca, che per fama lo conoscea assai bene, pensò di tirar costui al suo servizio, sì per poterlo in ogni occorrenza opporre al conte, sì per diminuirne la forza e la riputazione col privarlo d' un tal uffiziale. Ciarpellone, (1) sollecitato e mosso dagl' inviti e dalle offerte del duca, e condotto segretamente il trattato, domandò licenza al conte d' andare a Milano per entrare in possessione d' alcune castella che gli erano nella passata guerra da Filippo state donate. Il conte o sapendo, o dubitando di quel ch' era (acciocchè il duca non se ne potesse contro a' suoi disegni servire, come di persona che oltre all' esperienza dell' armi era anche partecipe de' suoi segreti), fattolo arrestare, e mandatolo a Fermo ne' suoi dominii della Marca, lo fece formalmente processare e condannare a morte per altri delitti di cui fu accusato, e fece eseguir la condanna. Riaccesosi per questa cagione l' odio del duca verso Francesco Sfor-

(1) *Simonetta lib.* 6, *e Cron. di Rimini ann.* 1415, *Storia Fiorent. lib.* 6, *pag.* 177.

za, gli mosse contro più fiera tempesta che prima, inducendo il re Alfonso ed Eugenio IV ad assaltargli la Marca d'Ancona, di cui, a riserva di Iesi, lo spogliarono affatto; e nel tempo stesso mandò suoi capitani a Cremona e Pontremoli per levargli anche quelle due terre, ch' egli stesso gli avea donate come dote di Bianca sua figlia. Il conte nel principio di questa guerra si trovò quasi solo a sostenere il peso con forze troppo disuguali a quelle di tre potenze, Napoli, Roma e Milano: perocchè i Fiorentini non lo potevano soccorrere nella Marca, benchè poi difendessero validamente Pontremoli; ed i Veneziani per effetto dell' ultima pace non faceano movimento. Ma quando videro assalir Cremona, credettero necessario di ripigliar l' armi. L' esercito che contro il duca mandarono a quella volta sotto il comando di Michele da Cotignola, crebbe subitamente di genti e di riputazione per l' aggiunta di alcuni capitani che il conte Francesco distaccò da' servigi del duca; talchè le genti duchesche costrette a lasciar l' assedio di Cremona, furono poco dopo disfatte in un' aspra e fiera battaglia, che si diede presso a Casalmaggiore in un' isola e sulle rive del Po. Questa vittoria e gli altri progressi delle armi venete fecero immantinente cangiar pensiero non meno a' nemici del duca, che al duca stesso. Il conte vedeva peggiorar grandemente la sua condizione, se le terre del Milanese fossero occupate da' Veneziani, da cui sarebbe stato assai più difficile di ritorle alla morte del duca. I Fiorentini benchè apertamente mostrassero di rallegrarsi delle prosperità de' Veneziani, come di loro alleati, pure in segreto

non poteano fare che non se ne crucciassero fortemente, e non ne prendessero gelosia e timore. Perocchè se essi aveano tanto temuto la grandezza de' Visconti, molto più avrebbero avuto da temere de' Veneziani, se all' antica loro potenza avessero aggiunto il Milanese, al cui acquisto appariva assai chiaro che quel senato aspirava. Per lo stesso riguardo anche i Bolognesi, che a quel tempo formavano uno stato distinto ed indipendente, benchè soggetto da molti anni a continue rivoluzioni per le fazioni de' Bentivogli e de' Canedoli o Canneschi, erano anche dispostissimi a contrastar gli avanzamenti de' Veneziani, di cui, benchè allora fossero amici e confederati, non voleano diventar sudditi e servi. Nè al pontefice potea piacere tanta grandezza, a cui si vedeano tendere i Veneziani; perchè più agevolmente ch' ogni altro potentato d' Italia, quando ne fosse loro nata la voglia, avrebbero potuto ripigliargli la Marca d'Ancona con tanta fatica ricoverata dalle mani del conte Sforza. E se Eugenio IV di nazione Veneziano per naturale amore alla patria era per opporsi meno a' disegni di quella repubblica, Nicolò V, che in questi stessi frangenti di guerra tra' Veneziani e il duca di Milano gli era succeduto, tuttochè di genio moderato e pacifico, non era però in alcun modo per comportar trascuratamente di veder tanto crescere un ambizioso vicino (an. 1447). Entrarono tutte queste considerazioni nell'animo di Francesco Sforza, non meno accorto politico che valoroso guerriero; e conoscendo per una parte l'inclinazione degli altri potentati, e dall' altro canto premendogli forte e di aver piede nello stato qualunque volta mancasse di vita

Filippo Maria, e d' impedir frattanto che i Veneziani non vi s' impossessassero davvantaggio, diede facilmente orecchio alle sollecitazioni del duca, e s' acconciò al servizio di lui, mediante lo stesso annuo stipendio che solea avere da Venezia, ch' era di ducentoquattromila fiorini d' oro; e a condizione espressa che avesse per tutti gli stati l' autorità di generale. In questa maniera poteva il conte farsi tal seguito, e provvedersi d tali forze nel dominio milanese, che appena avrebbe poi altri potuto contendergli la successione. (1) Ma per le solite arti de' suoi nemici ch' avea presso il duca, egli fu ancora tanto agitato e travagliato, che prima di poter non che ve-

(1) *In proporzione d' altri periodi di queste rivoluzioni potrà parere ai lettori che questo, che comprende le cose avvenute verso la metà del secolo decimoquinto, siasi trattato da noi troppo diffusamente. Ma dove gli scrittori originali e contemporanei sono molto copiosi, è difficile l' essere brevissimo per molti sforzi che altri faccia di restrignersi nel compendiarli. Giovanni Simonetta scrisse della vita di Francesco Sforza libri trentuno, che Corio trasportò quasi per intero nelle sue Storie di Milano, e che si possono nell' estensione del volume uguagliare a due deche di Tito Livio: e generalmente, siccome in questo secolo cominciarono altamente a risorgere gli studi delle lettere, si trova perciò anche la storia di que' tempi scritta con più diligenza e con maggior copia. Del resto, come abbiamo poco sopra avvertito, nelle vicende di Francesco Sforza, e nel suo avvenimento al ducato di Milano, si comprende un' epoca troppo notabile della storia Italiana.*

nire sino a Milano, ma inoltrarsi nello stato, morì il duca Filippo Maria Visconti ultimo di quella casa, principe per cupa politica e per ismisurata ambizione degno d' andar in confronto con Filippo II re di Spagna; ma più famoso pe' semi delle guerre e delle rivoluzioni che lasciò dopo sè, che per alcuna gloriosa impresa che facesse vivendo.

CAPO VI.

I Veneziani aspirano al dominio di Lombardia: loro unione con Francesco Sforza.

Molte potenze italiane ed alcuni principi stranieri cercarono alla morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano di occuparne o tutte o in parte le spoglie. Alfonso d' Aragona re di Napoli e di Sicilia per virtù d' un vero o supposto testamento del duca, che lo faceva suo erede, pretese di essere immediatamente signore di quello stato; e i suoi uffiziali, che si trovavano appresso il duca, allorchè mancò di vita, occuparono incontanente le principali fortezze. Il conte Francesco Sforza, come marito di Bianca Visconti unica figliuola, benchè illegittima, di Filippo Maria, pretendeva, a nome della moglie e del figliuolo, che già gli era nato di lei, di succedere per ragione di sangue. Per somigliante ragione Carlo d' Orleans, nato di Valentina Visconti sorella del duca Filippo Maria, pretendeva, come discendente legittimo, che a lui s' aspettasse la successione. Nè a Lodovico duca di Savoia erano per mancar titoli sufficienti d' insignorirsi di quello stato, non tanto per diritto di sangue, per lo quale riguardo non poteva competere col duca

d'Orleans, nè col conte Francesco (in tempo che i bastardi contavano poco meno che i figliuoli legittimi); ma perchè pretendendo i Milanesi di aver ricuperata l'antica libertà e d'esser fatti padroni di sè, la vedova duchessa di Milano Maria di Savoia avrebbe potuto per mezzo de' suoi partigiani e divoti indurre la cittadinanza ad eleggersi per signore il duca Lodovico suo fratello. Dall' altro canto l'imperador Sigismondo pretendeva, ch' essendo mancato il duca senza prole maschile, dovesse il ducato per ragion feudale essere devoluto all' imperio. Ma in mezzo a questi pretendenti il ducato di Milano fu assai vicino a cader in mano di chi in luogo di ragione aveva le forze pronte per occuparlo.

Nell' ultima guerra ch' ebbe Filippo Maria colle due repubbliche collegate di Venezia e Firenze, le armi de' Veneziani avevano fatti sopra il Milanese que' grandi progressi che obbligarono il duca a cercar pace inutilmente, e poi a sollecitar nuovo accordo col conte Francesco Sforza suo genero. I Veneziani immaginandosi facilmente che il conte fosse per preferire sempre l'amicizia del duca, non aspettarono già ch' egli li piantasse, ma vollero anzi prevenirlo; e però prima che l'accordo tra il suocero e il genero fosse conchiuso e pubblicato, e mentre il conte continuava ancora nel comando dell' armi loro, mandarono ordine agli altri loro capitani e soldati di separarsi, e repentinamente fecero assaltar Cremona, città propria dello Sforza. Le cose andarono in tal modo, che quando il duca venne a morte, i Veneziani si trovarono di gran lunga superiori di forze ad ogni altra potenza di Lombardia e d'Italia, per-

chè i Fiorentini ed Alfonso erano lontani, e già in disposizione di guerreggiare fra loro. Il conte Francesco per l' inaspettata e repentina morte del duca rimasto solo senza aiuti, senza stipendi, e quasi spogliato di stato, non poteva nè opporsi a' Veneziani, nè comandar a' Milanesi. Erano in Milano non meno vari i sentimenti degli uomini, che si fossero le pretensioni de' principi esteri sopra quello stato. Alcuni volevano darsi al re Alfonso, altri alla repubblica di Venezia; e non mancava chi inclinasse al duca d' Orleans. Molti altri volevano per signore il duca di Savoia, mossi spezialmente dall' amore che portavano alla vedova duchessa Maria di Savoia, (1) che dopo la morte del duca Filippo suo marito viveva tuttavia in Milano, e s' era a quel comune renduta non solamente cara, ma venerabile. Pochi erano quelli che parlassero di chiamare alla successione del suocero il conte Francesco. In questa diversità di pareri intorno al padrone che fosse da eleggere, prevalse l' opinione di chi voleva che si restituisse il governo libero, quale era avanti la signoria dei Visconti. Riscaldava i Milanesi in questo desiderio di libertà, e nella speranza di poterla mantenere, l' esempio di Firenze, e più ancora di Venezia, di cui la riputazione e la gloria era in quel periodo di tempo grandissima pe' felici successi

(1) *Agebat sub idem tempus Mediolani Maria Philippi Mariae uxor, et Amidei Sabaudianorum ducis filia, mulier profecto et pudica, et proba, et moribus modestissimis, ob idque reipublicae Mediolanensi non cara modo, sed etiam venerabilis.* Simonetta lib. 17. pag. 518.

delle guerre che ancor duravano. Ma niuno de' principali della città rifletteva forse abbastanza quanto fosse diversa la condizione e di Firenze e di Venezia da quella di Milano; nella qual città per l'infinita disuguaglianza che v'era nelle fortune dei cittadini, e per essere già i grandi e ricchi divisi in sette, non si potea sperare ordine di governo che fosse buono. Che se da ducento anni addietro, allorchè erano sì rari in Italia i principati e le tirannidi, e regnava universalmente l'entusiasmo della libertà, non avevano i Milanesi potuto vivere liberi; com' era possibile, ch' essendo la città per lunga successione di principi usa di vivere sotto un signore, risorgesse ora a stato repubblicano? Ad ogni modo, deliberarono i Milanesi di riporsi in libertà. Creati pertanto que' magistrati che si stimarono convenienti al nuovo reggimento della rinnovellata repubblica, rivolsero nel tempo stesso le principali cure a' mezzi opportuni di mantenersi soggette le città state fin allora obbedienti ai passati loro duchi e signori; e soprattutto credettero necessario far riparo alla violenza delle armi di Venezia, che divenne naturalmente il primo oggetto d' emulazione alla repubblica Milanese, allorchè all' antica avversione, nodrita di lunga mano da' loro principi per le guerre quasi continue ch' ebbero co' Veneziani, si aggiugneva nuovo stimolo di rivalità e di gara, come tra due repubbliche, le quali doveano contendersi il principato di Lombardia. Bisognò dunque in primo luogo accordarsi col conte Sforza, e raffermargli il comando delle genti d' armi, almeno collo stesso stipendio e cogli stessi onori che gli erano stati promessi dal duca.

Ma ne' capitoli di questo accordo fu espresso, che il conte dovesse far le imprese a nome e vantaggio della repubblica di Milano, e non potesse ricevere alla sua obbedienza particolare alcuna delle città che sotto i Visconti fossero stati dipendenti da Milano, e ora pretendessero di sottrarsi da quella dipendenza. Chiunque conosce la morale de' conquistatori, può leggermente immaginarsi, con quale animo si sottomettesse a questi patti il conte Francesco. Ma per appunto, mentre i milanesi andavano così procacciando di rimettere in piedi il libero reggimento che già era da tanto tempo abolito appresso loro, anche le città ch' erano solite di obbedire al signor di Milano, cercarono ancor esse di scuoter quel giogo, o per reggersi a modo di repubbliche, o per eleggersi un principe a modo loro. Cotesti diversi umori delle città di Lombardia, che parevano dover cagionare la distruzione totale dello stato milanese, furono la salute di Francesco Sforza; e gli porsero opportuno mezzo alla riunione quasi che intera del ducato, che per la pervicacia di chi governava le cose in Milano, tendeva direttamente a rovina. Pavia, come più di tutte le altre città gelosa fieramente della grandezza e della superiorità che aveva acquistata Milano, e di cui si pretendeva per lo meno d'essere eguale, fu la prima a spiegar bandiera di ribellione. Credettero dunque i Pavesi essere venuto il tempo di riaversi dall' umiliazione in cui, benchè dispettosi e frementi, erano stati per lo addietro, divenuti quasi provincia dello stato di Milano. E perchè non credevano di potersi sostenere à fronte della nuova repubblica di Milano, delibera-

rono di darsi a qualche principe che li difendesse e proteggesse, sicchè non fossero costretti di tornare nella condizione in cui erano vivuti sotto i Visconti, non tanto per odio che portassero alla memoria de' passati padroni, quanto per invidia e gara de' Milanesi. Fomentavano questa gara coloro che al dominio di Pavia aspiravano, come il duca di Savoia e il Marchese di Monferrato, Leonello d'Este, e il duca d'Orleans della casa di Francia già signore d'Asti, e per la ragione accennata pretendente a tutta l'eredità del duca Filippo Maria. Trovavasi in Pavia Agnese Maina o dal Maino, già amica di questo duca, che di lei aveva avuto Bianca moglie di Francesco Sforza. (1) Costei cogli altri amici e fautori del conte disposero la maggior parte della città a cercar lui per signore, e mandarono ambasciadori ad offerirgli il dominio, purchè egli si contentasse d'aver i Pavesi per sudditi suoi diretti, e non li soggettasse alla repubblica di Milano. Il conte, a cui grandemente premeva di non perdere sì opportuno acquisto, avutone prima il consenso de' Milanesi, i quali, per non poter fare altrimenti, cedettero alle ragioni ch' egli addusse, ricevette sotto il suo dominio i Pavesi, permettendo loro ciò che vollero: ed ebbe nel tempo stesso nelle sue mani la fortezza della città, guardata fino allora fedelmente da Matteo Bolognino, che vi era stato posto governatore dal Visconti. Ma già non ignorava il conte Francesco, quanto sdegno avessero preso i Milanesi per aver lui accettata la signoria d'una città che

(1) *Ioan. Simonet. lib. 9. an. 1447. Corio part. 5.*

riguardavano come loro ribelle, ancorchè questo sdegno non mostrassero apertamente; e d'altro canto non era egli nel suo interno meno crucciato coi Milanesi, che pretendeano d'averlo soldato e suddito obbediente, dovechè egli si credeva in ragione di governarli da sovrano. Ma nè i Milanesi, trovandosi in guerra coi Veneziani, potevano far senza il conte, nè a questo tornava di presente in conto di alienarsi i Milanesi, finchè non fosse con nuove amicizie, confederazioni e conquiste messo in istato d'operar altrimenti. Per la qual cosa quantunque egli fosse da molte città, che s'erano sottratte o macchinavano di sottrarsi dall'obbedienza di Milano, ricercato per signore, non volle accettarne le offerte, per non irritar i capi della pretesa repubblica più di quello che aveva fatto coll'accettar Pavia. Ma non lasciava però d'animarle segretamente nella disposizione che mostravano di non gradire il governo de' Milanesi, e di voler piuttosto esser governate da un principe. In questo modo Francesco Sforza, mentre in apparenza guerreggiava sotto gli ordini e per l'ingrandimento della repubblica milanese, ne andava sotto mano traversando i disegni; e intanto solamente si studiava di vantaggiarla colle imprese e colle vittorie, quanto bastasse per ritener quel popolo dal gettarsi in braccio d'altro potentato. Ma il principale studio dovea essere rivolto ad impedire che non seguisse accordo tra le due repubbliche di Venezia e Milano, salvo che egli stesso fosse non pur partecipe del trattato, ma l'autore e l'ordinatore e l'arbitro. Non si vide mai meglio, quanto vaglia l'accortezza, la virtù e la riputazione d'un sol uomo, allorchè egli ha titolo sufficiente di poter operare (perocchè

la civil prudenza nella massima parte delle persone è un pregio inutile, essendo necessario di trovarsi in qualche stato per farne uso), che in Francesco Sforza. Egli aveva per contrarie, e quasi congiunte alla sua rovina non meno la repubblica di Milano, le cui armi egli comandava; che quella di Venezia, contro cui guerreggiava. Tutt' i principi di Lombardia gli erano o nemici aperti, o amici simulati e falsi, perchè quasi tutti erano per sentir pregiudizio e diminuimento di riputazione e di stato dall' esaltamento di lui. Ned egli aveva tanto di dominio che potesse mettersi in egualità di forze coi marchesi d' Este, di Monferrato e di Mantova, non che col duca di Savoia e colla repubblica di Venezia e di Milano, come colui che non aveva altro stato che Pavia, dominio novellamente acquistato, e Cremona combattuta gagliardamente da' nemici. S' aggiunga, che tutt' i condottieri d' armi che allora militavano in Lombardia od in altra parte d' Italia, desideravano per naturalissima invidia la depressione di chi colla riputazione sua oscurava e teneva al basso ogni altro professore di quel mestiere. Con tutto questo seppe il conte governarsi e maneggiare le cose in tal modo, che colle forze degli uni abbassò gli altri, e poi s' unì co' secondi per domare ed assoggettare i primi. Da che egli ebbe saputo disturbar la pace che i capi della repubblica di Milano aveano efficacemente trattata e conchiusa con Venezia, provveduto di denari e di viveri, di che lo aveano per invidia lasciato patir gran disagio, continuò con sommo vigore la guerra. (1) Ruppe ed arse

(1) *Simonet. lib.* 2. *Corio part.* 5. *Cristof. da Soldo Stor. Bresc. R. I. tom.* 19, *an.* 1448.

una bella e fioritissima armata navale de' Veneziani sul Po presso a Casalmaggiore; e poco stante da questa vittoria un'altra ne riportò non meno grande e memorabile sotto Caravaggio. Per la qual cosa le forze de' Veneziani furono del tutto afflitte e sconquassate, che appena poteano cogli aiuti che ricevettero da' Fiorentini, rimettersi in istato di trattar la pace a condizioni discrete e tollerabili. Questo era il termine a cui Sforza desiderava di condurli, cioè di metterli nella necessità di far pace e lega particolare con lui medesimo; il che egli ottenne in effetto dopo la battaglia di Caravaggio, con incredibile sdegno de' Milanesi. Nicolò Machiavelli, (1) forse per esprimere con più vivezza tutto il carattere del conte Francesco, almeno come lo rappresentavano i suoi nemici, mette in bocca agli ambasciatori che i Milanesi gli mandarono, dopochè s'ebbe nuova della pace suddetta, un discorso assai gagliardo e mordente, in cui gli rinfacciano acremente l'ambizione e infedeltà sua di avergli in questa maniera traditi, facendo non pur pace, ma lega cogli stessi nemici a danno e rovina di quel comune ch' egli era obbligato di sostenere

(1) *Il Machiavello nella storia generale d'Italia dal 1434 fino al 1496, sì per l'energia e chiarezza dello stile, che per la forza de' sentimenti, e per la cognizione molto esatta che mostra avere avuta delle cose di quel tempo, sarebbe per avventura il miglior autore che potesse leggersi, se anche in questa parte de' suoi libri non apparissero i semi della empia e sanguinaria sua politica, e se generalmente non si trovasse in Scipione Ammirato tutto quello e più che non si trova nel Machiavelli.*

e difendere. Vero è che il Simonetta e il Corio suo copiatore, in ciò che appartiene alla storia Sforzesca, fanno in ben diversa maniera parlare gli ambasciatori milanesi; ma amendue questi storici confessano nulladimeno che i Milanesi con lettere piene d' infinite querele cercarono di diffamare da per tutto il conte Francesco, e di muovere contro lui le potenze d' Europa. Il conte senza mostrarsi commosso nè da' rimproveri de' Milanesi, nè dalle accuse che gli eran date, pensò a profittar prestamente della confusione in cui si trovava Milano, e della nuova amicizia contratta coi Veneziani; la quale, se non ad altro, serviva tuttavia a levargli il disturbo che avrebbe potuto nascergli dal canto loro nella impresa che meditava.

CAPO VII.

Francesco Sforza, fatta pace col duca di Savoia, diviene padrone di Milano: diversi trattati, e pace generale d' Italia.

L' anno seguente alla suddetta pace tra Sforza e Venezia si passò tutto in maneggi caldissimi cercando aiuti d' ogni parte i Milanesi per difendersi, e il conte Francesco per vincerli (an. 1449). I capi della repubblica di Milano erano per la più parte forestieri in quella città, come i due Piccinini, Carlo Gonzaga, ed altri capitani, o Bracceschi o Sforzeschi, ch' essendo stati al servigio del duca Filippo, erano poi passati al soldo della repubblica: e come ciascun di essi avea o potea avere sue mire e pretensioni particolari, non era possibile che fossero concordi tra loro nelle consulte e ne' provvedimenti da farsi in sì premurose occorrenze.

La città assediata di fuori dalle genti del conte, e di dentro lacerata dalle fazioni de' Guelfi e Ghibellini, nomi risorti di nuovo in Lombardia, da che nella vacanza del principato si risvegliarono cogli antichi spiriti repubblicani le antiche fazioni, e travagliata da crudel fame, porgeva quasi una immagine del misero stato in cui era la sempre memoranda Gerusalemme, assediata da Tito. (1) Con tutto questo venne fatto un gran colpo alla reggenza milanese, che fu di staccare i Veneziani dalla confederazione di Sforza. Era in Venezia un mercante milanese, chiamato Arrigo Panigarola, il quale, avute dai rettori della sua patria le commissioni opportune, seppe tanto predicare a' senatori veneziani il pericolo in cui si troverebbe lo stato loro di Terra ferma, qualunque volta Sforza fosse padrone di Milano, che gl' indusse ad abbandonare l' amicizia di lui, e ricevere in lega e in protezione la repubblica di Milano colle condizioni convenute in quel segreto trattato. (2) Il quale trattato come fu conchiuso, così il senato veneziano mandò per suoi ambasciatori ad intimare allo Sforza che dovesse cessare dalle ostilità contro i Milanesi. Non fu il conte sorpreso gran fatto da quest' ambasciata, siccome colui che poco avea confidato nell' amicizia de' Veneziani; perchè conoscea per sè stesso, quanto gl' interessi di quella repubblica fossero opposti al suo ingrandimento. E perchè nel mondo politico è cosa sì ordinaria e frequente, che per un nemico che ti si levà incontro, si trovi un nuovo amico che ti fa-

(1) *Simonetta lib.* 19.
(2) *Corio pag.* 901, 912 *et seg.*

voreggia; appena Francesco si vide abbandonato da' Veneziani, ch'egli trovò altro modo da poter senza quelli condurre a fine l'impresa di Milano, oggetto principalissimo de' suoi pensieri.

In tempo che ancora era il conte Sforza confederato co' Veneziani, i Milanesi temendo di dover soccombere a sì potenti assalitori, avean mandato per suggerimento della vedova duchessa Maria di Savoia a raccomandarsi fortemente al duca Lodovico di lei fratello, che inviò in loro soccorso sotto la condotta di Giovanni Compese suo favorito seimila cavalli, secondo quelli che scrissero il meno; perciocchè prescindendo dalle assurde ciance volgari, che li facevano montare a sessantamila, vi fu chi scrisse averne mandato dodicimila. (1) Se un tale esercito avesse avuto capitano di valore e di prudenza uguale al numero ed alla bravura degli armati, avrebbe di leggieri potuto liberar Milano dall' assedio, massimamente essendo sì scarsi e sì lenti gli aiuti che di Venezia venivano agli Sforzeschi. (2) Ma il generale savoiardo per aver malamente ingaggiato battaglia fu fatto prigione, e le sue genti dopo un aspro ed ostinato conflitto furono alla fine vinte e disfatte da Bartolomeo Coleone mandato contro loro da Sforza. Ciò non ostante restava ancora tanta parte di quella cavalleria che poteva dar briga e travaglio grandissimo al conte, da che i Veneziani, abbandonato il partito Sforzesco, si furono dichiarati protettori ed amici della repubblica milanese. Però Sforza (3) deli-

(1) *Simonetta lib.* 17. *pag.* 518. *Cristof. da Soldo. Corio pag.* 893, 896. *Simonetta pag.* 119.
(2) *Murat. ann.* 1449.
(3) *Simonet. rer. gestar. Franc. Sfort. lib.* 20.

berò di far pace col duca di Savoia, come unico mezzo di dar rilievo alle cose sue; e gli cedette perciò di buon grado le terre e castella che già erano state occupate dalle armi savoiarde nel Pavese, nel Novarese e nell' Alessandrino. Così liberatosi da questa parte d' una guerra pericolosa, si diede tutto a stringere d' assedio e travagliare colle armi e colla fame i Milanesi. Era la città condotta a tale, che non potea più lungamente durarla, e però trattavano i cittadini di darne il dominio a qualche principe che li cavasse di quella miseria: il perchè tornossi a propor come prima dagli uni di darsi a' Veneziani, dagli altri al duca di Savoia, ed altri proponevano il re di Francia ed il re delle due Sicilie. L' odio universale concepito contro Sforza, e la paura che si avea de' capitani Bracceschi, e degli altri rettori di quella repubblica, era sì grande, che in tale strettezza non si trovava chi ardisse proferire il nome di colui che pure sarebbesi dovuto nominare il primo. Ma in mezzo a questi timori e tumultuosi consigli, ond' era agitato, non meno che la milizia, anche il popolo milanese, Gaspare da Vicemercato ebbe animo di nominare il conte, e fece conoscere a' suoi cittadini, come per uscir di travaglio e d' affanno non vi era altro modo che darsi a lui; perciocchè la città avea bisogno di certa e presente pace, la quale non si poteva avere nè colla protezione altrui, nè con una speranza lunga di futuro soccorso. « Poichè ci » abbiamo a spogliare della libertà, e la città » si ha a dare, diceva egli, diasi ad uno » che ci sappia e possa difendere, acciocchè dalla servitù nasca la pace, e non » maggiori danni, e più pericolosa guerra ».

Questi e simili ragionamenti di Gaspare da Vicemercato in vari modi e in varie adunanze di cittadini inculcati e ripetuti rendettero alla fine i Milanesi capaci del vero loro interesse, e li fece entrare in quell' unica via che restava alla loro salute; sicchè mandarono lo stesso Vicemercato ambasciatore al conte ad offerirgli il dominio della città.

Ma i Veneziani, che per gelosia e paura di Sforza s' erano dichiarati protettori della repubblica milanese, per impedire che il conte non la soggiogasse, molto maggiormente furono animati contro di lui, da che lo videro fatto padrone ed entrato in possesso dell' eredità quasichè intera di casa Visconti. E perchè altri potentati d' Italia nudrivano contro il nuovo duca eguale nimicizia ed invidia, come il re Alfonso per le antiche offese fattagli, il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, o per timore di aver vicino un principe di tanta riputazione, o per la speranza d' aver parte delle sue spoglie, se mai venisse fatto d' abbatterlo; non fu bisogno di troppo lunghi trattati perchè si stringesse lega tra questi principi e la repubblica di Venezia e quella di Siena. Per resistere a questa unione di tanti potentati non aveva il duca di Milano altri collegati che i Fiorentini, i quali come gli erano stati costantemente amici nel tempo di sua minor fortuna, così, dopochè fu pervenuto al ducato, continuarono con eguale costanza ad essergli amici, perchè duravano le stesse, e vi erano anche maggiori cagioni che a ciò li moveva. Erasi fin dal principio del suo regno il re Alfonso dichiarato nemico de' Fiorentini, i quali sapeva, che per essere sempre stati affetti alla casa di Francia fino alla venuta

di Carlo I, favorivano anche di presente la casa d'Angiò, spogliata da Alfonso del reame di Napoli. I Fiorentini oltre all'esser nemici d'Alfonso per la suddetta ragione, e per esser questo re protettore ed amico de' Sanesi nemici loro naturali, erano anche di fresco venuti in maggiore gelosia verso de' Veneziani, le cose de' quali vedevano prosperare in Lombardia più di quello che l'egualità e la libertà degli altri stati italiani non comportava. Vero è che le forze sole de' Fiorentini e del duca di Milano, in tempo massimamente ch'egli era ancor poco assodato nel nuovo dominio, non poteano pareggiar quelle della gran lega; ed appena sarebbe stata guerra tra eguali, se il papa e tutti i principi e tiranni della Romagna si fossero uniti co' Fiorentini in favore del duca. Ma Nicolò V, amator della pace, si stava neutrale; e il marchese di Ferrara, che in questo tempo ottenne il titolo di duca di Modena, il marchese di Mantova e i Bolognesi o non ardivano di levar la fronte per non restar vittima de' più forti, o stimavano ad ogni modo miglior partito di starsene spettatori. Oltrechè alcuni di loro avean da guardarsi da' nemici particolari, che in quel generale movimento di cose avrebbero potuto tentar novità. La debolezza del duca di Milano e de' Fiorentini, in paragone delle forze contrarie de' confederati, veniva ancor aggravata dal vedere che l'imperador Federico III, venuto di Germania a prender la corona di re e d'imperadore, mentre bollivano questi umori in Italia, mostrava animo alieno dallo Sforza, nè volle riconoscerlo duca di Milano, nè dargli le investiture, e volle anzi, contro l'antichissimo uso di prendere in Monza la corona di ferro, farsi

incoronar (an. 1452) in Roma re di Lombardia, per non aver che fare col duca Francesco, pigliandola in qual si fosse luogo del Milanese. (1) Tuttavia o fosse il genio pacifico di Federico, o qualche ignoto incidente, che ne fosse cagione, fu cosa meravigliosa, che nè i confederati si prevalessero della disposizione favorevole dell'imperadore per rovinar le cose di Milano e di Firenze, nè Federico facesse in qualche modo servire le forze de' collegati a risuscitar le ragioni dell'imperio in depressione e rovina del nuovo duca. Che anzi per tutto quell'anno che Federico si trattenne in Italia, i Veneziani ed Alfonso si astennero dal dichiarar la guerra che già avevano risoluto contro Milano e Firenze, benchè premesse loro di non lasciar che il duca Francesco si stabilisse più fermamente nel suo ducato. Ma appena l'imperadore aveva ripassati i monti, quando la guerra scoppiò fortemente dal canto di Venezia, mentrechè già alquanto prima di verso ponente il duca di Savoia e il marchese di Monferrato aveano assaltato il Milanese. Il duca Francesco e i Fiorentini, ch'erano nel tempo stesso gagliardamente assaliti dal re di Napoli, costretti da tali angustie, mandarono a sollecitar Carlo VII, re di Francia, affinchè volesse col più che fosse possibile delle sue genti far venire in Italia Renato d'Angiò re titolare di Sicilia. I ministri di Milano e di Firenze rappresentarono alla corte di Francia, che dove il duca Francesco si fosse liberato cogli aiuti francesi dalla guerra di Venezia, avrebbero poi sì il duca, che i Fiorentini con ogni loro sforzo aiutato Renato ad acquistare il regno di Napoli,

(1) *V. Æneae Silvii Hist. Austr. lib.* II.

e discacciarne gli Aragonesi. Venne pertanto l'Angioino alla volta d'Italia con buon numero di genti d'arme. E benchè il duca di Savoia gli contrastasse il passo dell'Alpi, il duca di Milano, movendo contro Savoia il delfino di Francia, ottenne che Renato potesse penetrare in Lombardia. Per la venuta di questo principe il duca di Milano e i Fiorentini furono in istato di equilibrare in qualche modo la potenza dei collegati. Ma essi tuttavia non poterono goder lungo tempo di cotesti aiuti di Francia; perocchè Renato, postergate quante ragioni gli si addussero per ritenerlo in Italia, se ne volle tornar in Francia. Strana cosa parrà forse a chi non riflette, che facilmente da un momento all'altro possono cangiarsi gl' interessi e i disegni de' principi, il vedere, come si mostrasse ora sì saldo a chiamare e ritenere armati dentro i suoi medesimi stati eserciti francesi chi pochi anni dopo mosse poi cielo e terra per iscacciarli d'Italia; e che i Francesi, che appresso vedremo pretendere il ducato milanese, non si prevalessero della presente congiuntura per farsi far ragione. Ma i caldi uffizi del buon pontefice Nicolò V, che non cessò mai di raccomandar pace e concordia a' principi cristiani (specialmente durando quel primo terrore che sparse in europa la caduta di Costantinopoli in poter di Maometto II nel 1453) indussero alla pace la signoria di Venezia, che più d' ogni altra potenza Europea si trovava esposta agli assalti de' Turchi già alloggiati così dappresso. Ma questa pace maneggiata assai destramente da un semplice fraticello, chiamato Fra Simonetto, e conchiusa poi in Lodi da' più qualificati ministri, non fu bastante a quietar tutt' i moti di guerra

onde ardeva l'Italia; perciocchè Alfonso ricusò di accettarla, e per alcuni segreti articoli si lasciò libero al duca di Milano di continuar la guerra contro il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, per ritoglier loro ciò che aveano occupato degli stati milanesi durante la loro lega con Venezia. (1) Ma in capo a pochi mesi anche alle differenze di questi principi fu posto fine, essendosi allora designato per confine tra lo stato di Milano e il Piemonte il fiume Sesia nel Novarese. Alfonso parimente vinto alla fine dalle sollecite premure del pontefice, ratificò la pace di Lodi, e cessò di travagliare i Fiorentini: cosicchè per alcuni mesi si vide quasi del tutto sbandita d'Italia la guerra; se non che Giacomo Piccinino a guisa di masnadiero diede grandi brighe alla Toscana, e spezialmente a'Sanesi con taglie, violenze e ruberie; ed Alfonso colle forze marittime, che simulò di apprestare per andar contro i Turchi, fece aspra ed ostinata guerra a'Genovesi, ai quali non avea mai perdonata la rotta che gli diedero nel 1435 a Gaeta, nè la sua prigionia.

CAPO VIII.

Tentativi de' Francesi sopra il regno di Napoli: grandi maneggi di Pio II e del duca di Milano per allontanarli da quel regno, e cacciarli d'Italia.

Intanto a Nicolò V succedette nel 1455 Alfonso Borgia di Valenza col nome di Callisto III. Se il papato di questo Spagnuolo fosse stato più lungo, si sarebbero forse al suo tempo vedute in Italia

(1) *Simonet. lib.* 24. *Corio part.* 6. *pag.* 948.

quelle mutazioni di stati che ne' tempi di altri due pontefici parenti e creature di Callisto si tentarono con vani sforzi. Perciocchè essendo al suo tempo mancato di vita il re di Napoli Alfonso d'Aragona, Callisto, che si era inimicato con lui, ed avea negato l'investitura del regno a Ferdinando suo figliuolo illegittimo sotto spezie di restituire il regno alla Chiesa di Roma, cercò di darlo a Pietro Lodovico Borgia suo nipote. Ma Callisto III morì prima quasi d'aver dato principio all'impresa meditata, ed ebbe per successore il famoso Enea Silvio de' Piccolomini da Cortignano, col nome di Pio II, che portò nella sedia papale disegni assai diversi da quelli di Callisto. Perciocchè dove lo Spagnuolo s'era mostrato capital nemico del re Ferdinando, Pio II gli fu costantemente amicissimo. Ma non per questo andò immune il reame di Napoli da grandissimi movimenti, nè Ferdinando dal pericolo d'esserne scacciato, ancorchè d'altra parte, che di Roma, gli venisse addosso la fiera procella. L'anno medesimo che morì Alfonso, le civili discordie di Genova posero per la terza volta quella città in mano de' Francesi. Carlo VII re di Francia, a cui Pietro Fregoso ne avea fatto dare la signoria, mandò a governarla Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato; il qual Giovanni, oltre alle altre sue buone qualità, si giudicava personaggio attissimo a maneggiare gli animi degl'Italiani, per essere stato molto tempo in Italia capitano dei Fiorentini. Spiacque fieramente a Ferdinando di veder in Italia con tanta riputazione un principe che per le ragioni che aveva il padre di lui sopra il regno di Napoli, avrebbe potuto colle forze dei Genovesi e del re di Francia inquietarlo nel regno, in cui era nuovo, e per l'inimicizia di molti

potenti baroni non ben sicuro. Ora Ferdinando col pensiero di rimuovere da sè un male, di cui temeva, se lo tirò in casa più presto. Non tardarono i Genovesi ad infastidirsi, come altre volte avean fatto, del governo francese; e non pure la fazione Adorna, ma lo stesso Pietro Fregoso, ch'era stato autore dell'ultima rivoluzione, non si credendo abbastanza riconosciuto di ciò che avea fatto pe' Francesi, cercò di ritogliere dalle lor mani la città, e in libertà ritornarla. Cercaronsi per quest'effetto aiuti dal re di Napoli, il quale troppo desideroso di trovar tal congiuntura di snidiar d'Italia i Francesi, mandò una potente flotta contro Genova. Ma Giovanni d'Angiò colle genti che avea condotte di Francia, e colle forze marittime de' Genovesi, i quali seppe in quel frangente mantenersi obbedienti, se non devoti ed affetti, diede all'armata di Ferdinando una grande sconfitta, (1) e colla sicurezza e riputazione che gli acquistò quella vittoria, deliberò di vendicarsi ad un tratto della ingiuria che gli avea fatta Ferdinando aiutando i ribelli, e rivendicar le ragioni sue sopra il regno. Andò pertanto con numerosa squadra (2) alla volta di quello; e sceso colle sue genti a Castell'a mare del Volturno, non ebbe a penar molto, che la più parte delle provincie alzarono la sua bandiera; e se in vece di consumar tempo per ridurre alla sua obbedienza i baroni e le città provinciali, si fosse voltato direttamente alla capitale, egli avrebbe forse avuto felice e pieno successo della

(1) *Ioan. Simonet. lib.* 21.

(2) *Angelo da Costanzo Istor. di Nap. lib.* 19. *Tristan. Caracciol. et Diar. Napolit. R. I. tom* 21 *et* 22.

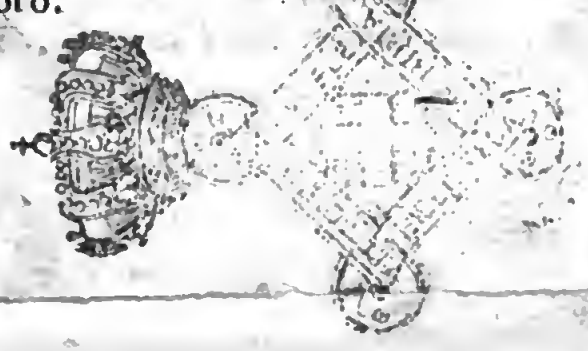
sua impresa. Ma il duca d'Angiò cadde in un errore grandissimo, non riflettendo, come è assai più facile e natural cosa, che le provincie seguano l'esempio della capitale, che questa l'esempio di quelle. Ad ogni modo, non fu leggero timore quello che concepirono i potentati Italiani, allorchè videro tanti progressi che facean nel regno di Napoli le armi di Francia. Pio II, che dopo essersi ritirato dal concilio di Basilea, dov' era stato segretario di Felice V, non fu mai amico de' Francesi, e molto meno da che fu salito al pontificato, non solamente concedette di subito a Ferdinando l'investitura del regno, che Callisto III suo antecessore gli avea negata; ma premendogli assai più di non lasciar che i Francesi si stabilissero e si facessero potenti in Italia, che veder un bastardo sul trono, prestò al medesimo Ferdinando ogni favore perchè uscisse vittorioso dalla pericolosissima guerra che Giovanni d'Angiò gli faceva nelle viscere del suo reame.

Stava in quel tempo tutta l'Europa, e l'Italia spezialmente in grande sollecitudine per li progressi che continuavano di fare le armi di Maometto II. Non è dubbio (1) che Pio II desiderasse di far una grande e potente lega di principi cristiani per far riparo all'imminente rovina, per l'impeto con cui s'avanzavano que' barbari, e che in ciò s'adoperasse fervidamente. Ma avendo sotto questo titolo invitato in Mantova ad un general congresso tutte le potenze d'Europa, ed egli stesso colà essendosi portato in persona tra' primi, e lungamente trattenutosi in particolari colloquii con

(1) *Daniel Hist. de France tom. 2. pag. 1251.*

Francesco Sforza duca di Milano, diede fortissimo argomento di credere che l'impresa che più allora gli stava a petto, fosse la guerra di Napoli. In fatti poco o nulla di rilevante rispetto alla spedizione contro dei Turchi fu risoluto: laddove due o tre importanti avvenimenti riguardanti lo stato de' Francesi in Italia, che seguirono poco dopo il congresso di Mantova, fecero giudicare che contro di essi grandi cose si fossero ordite tra Pio II e 'l duca di Milano, e che il papa si servisse di questa occasione della guerra de' Turchi per occultare i maneggi che tenne a fine di procurar soccorsi all' Aragonese, e discacciar d' Italia i Francesi. La città di Genova, di cui era stato governatore il duca Giovanni d' Angiò, e di cui al presente era signore il re Renato suo padre, si ribellò, e costrinse questo principe a ritirarsi a Savona, poi a Marsiglia in Provenza; il che tolse al figliuolo gran parte della riputazione nelle cose del regno. Nel tempo stesso Giorgio Castriotto, notissimo e famoso sotto il nome di Scanderbeg, abbandonate le imprese di Turchia, dov' era stato grande campione de' Cristiani, approdò improvvisamente a Trane nel regno di Napoli, e dichiaratosi fautore degli Aragonesi, diede voce d'esservi stato chiamato dal papa. Nè passarono molti mesi, che Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto e principal barone del regno, abbandonati gli Angioini, si accostò a Ferdinando. Questa diserzione d'un principe sì potente, e capitano medesimamente di molto credito, abbattè sì fortemente la parte di Giovanni, che poco stante fu sforzato d'uscir del regno, e tornarsene disonoratamente in Provenza;

onde rimase affatto sgombra dalle armi dei Francesi ogni parte d'Italia che già temeva di diventar loro soggetta. Cessarono ancora con questa di Napoli quasi che tutte le altre guerre in Italia; quantunque per le morti di molti principi, che seguirono in meno di tre anni (an. 1464-66), gran parte d'Italia mutasse stato, e paresse che fossero da temere grandi movimenti e rivoluzioni in molte provincie. Perocchè nel 1464 a Pio II Sanese successe nel pontificato Pietro Barbo Veneziano, chiamato Paolo II; e senza parlare del Monferrato, dove Giovanni IV morendo lasciò lo stato a Guglielmo suo fratello di carattere assai diverso, Lodovico duca di Savoia ebbe nel 1465 per successore il buono, pacifico e pio Amedeo IX, il cui regno si temeva che dai molti fratelli potesse essere travagliato, e morto l'anno seguente Francesco Sforza, dopo d'essersi insignorito di Genova e di tutta la riviera, ad un savio, prudente, valoroso e sperimentato capitano, qual esso era, succedette nel vasto ducato un giovane principe dissoluto, imprudente ed inesperto, qual fu Galeazzo Maria suo primogenito, che si trovava allora in Francia, mandato alcuni mesi prima dal padre in soccorso di Lodovico XI, a cui facevano aspra guerra i duchi di Borgogna e di Bretagna. Ma niuna di queste successioni de' principati cagionò all'Italia alcun notabile movimento di guerra, e tutte ebbero assai minori conseguenze che non n'ebbe la morte di un solo cittadino di Firenze; la storia del quale converrà ripigliare alquanto più addietro, e dar con essa principio al seguente libro.



INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME.

LIBRO DECIMOQUINTO

CAPO I. *Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto* pag. 5
II. *Rivoluzioni di Romagna e Toscana* 11
III. *Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV imperadore* . . . » 18
IV. *Scadimento universale dello stato d'Italia dopo la metà del secolo XIV* 24
V. *Origine e moltiplicazione delle compagnie di ventura* . . . . . » 30
VI. *Altre cagioni della decadenza d'Italia nel declinar del secolo XIV* » 38
VII. *Riducimento della santa sede in Italia, e grande scisma d'Occidente* 42
VIII. *Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli: fine della regina Giovanna I* 49
IX. *Pace di Torino tra Venezia e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche* 58

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO I. *Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù riunisce tutti gli stati Milanesi sotto di sè, ed aspira alla monarchia universale d'Italia* . . » 65
II. *Viaggi e vicende di Francesco Novello da Carrara, per cui mezzo i Fiorentini rompono il corso alle conquiste del Visconti* . . . . . » 70

III. *Deposizione dell' imperador Venceslao: inutile spedizione in Italia di Roberto nuovo re dei Romani: grandezza e morte di Gian-Galeazzo Visconti primo duca di Milano* » 77
IV. *Risorgimento delle fazioni Guelfa e Ghibellina in Lombardia: prosperità dei Fiorentini in Toscana: scompigli della Romagna per cagion dello scisma* . . . . . » 82
V. *Il re Ladislao, rimasto senza competitore nel regno di Napoli, aspira alla corona imperiale, ed al sovrano dominio d' Italia* . . . . . » 88
VI. *Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello stato Milanese in Filippo Maria Visconti* . . » 97
VII. *Risorgimento della milizia Italiana circa il 1400: diverse condizioni de' principi circa quel tempo: grandezza e riputazione d' Amedeo VIII duca di Savoia* . . . . » 103
VIII. *Il conte Francesco Carmagnola, promotore e capitan generale d' una potente confederazione, abbatte fortemente lo stato del duca di Milano* 109
IX. *Trattato di Torino, e pace di Ferrara: primo equilibrio d' Italia sotto Martino V* . . . . . » 115

LIBRO DECIMOSETTIMO

Capo I. *Doppia adozione di Giovanna II regina di Napoli: origine delle pretensioni di Spagna e di Francia sopra quel regno; e delle guerre che*

fecero in Italia Francesi, Spagnuoli ed Austriaci . . . . . pag. 119

II. *Isabella moglie di Renato d' Angiò prende il governo del regno di Napoli: spedizione d' Alfonso: sua prigionia, liberazione e grandezza* » 127

III. *Come si mantenesse l' equilibrio fra gli stati d' Italia, non ostante la maggior potenza e l' amicizia del re Alfonso e del duca Filippo Maria: sistema militare e capitani celebri di quel tempo* . . . . . » 133

IV. *Continuazione della stessa materia: riputazione grandissima di Francesco Sforza appresso tutti gli stati d' Italia: suo matrimonio con Bianca Visconti* . . . . . » 139

V. *Fine del regno degli Angioini: nuove disgrazie del conte Francesco Sforza: disposizioni e mire diverse de' potentati d' Italia negli ultimi anni di Filippo Maria: morte di questo duca* . . . . . » 151

VI. *I Veneziani aspirano al dominio di Lombardia: loro unione con Francesco Sforza* . . . . . » 165

VII. *Francesco Sforza, fatta pace col duca di Savoia, diviene padrone di Milano: diversi trattati, e pace generale d' Italia* . . . . . » 174

VIII. *Tentativi de' Francesi sopra il regno di Napoli: grandi maneggi di Pio II e del duca di Milano per allontanarli da quel regno, e cacciarli d' Italia* . . . . . » 182

FINE DEL TOMO SETTIMO.

AG 200485

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google